



MU'AMMAR
GHEDDAFI
LE MIE VERITÀ
IL LIBRO
DELLA TERZA
VIA UNIVERSALE
DI MU'AMMAR
GHEDDAFI
COMMENTATO
DA MARCO
MARSILI



TERMIDORO
EDIZIONI





MU'AMMAR GHEDDAFI

LE MIE VERITÀ

Il libro sulla Terza Via Universale
di Mu'ammarr Gheddafi

Commentato da
Marco Marsili



**TERMIDORO
EDIZIONI**

© TERMIDORO EDIZIONI
Via Volterra, 9 – 20146 Milano
termidoro.edizioni@gmail.com
Commerciale: 0289403935

INDICE

INTRODUZIONE	p. 7
LO STRUMENTO DI GOVERNO	p. 11
I PARLAMENTI	p. 13
IL PARTITO	p. 17
LA CLASSE	p. 21
IL REFERENDUM	p. 25
I CONGRESSI POPOLARI E I COMITATI POPOLARI	p. 27
LA LEGGE DELLA SOCIETÀ	p. 31
CHI CONTROLLA IL CAMMINO DELLA SOCIETÀ	p. 35
COME PUÒ LA SOCIETÀ CORREGGERE LA SUA DIREZIONE IN CASO DI DEVIAZIONE DALLA PROPRIA LEGGE?	p. 37
LA STAMPA	p. 39
BASE ECONOMICA DELLA TERZA TEORIA UNIVERSALE	p. 43
BASE SOCIALE DELLA TERZA TEORIA UNIVERSALE	p. 63
LA FAMIGLIA	p. 67
LA TRIBÙ	p. 69
LA NAZIONE	p. 73

LA DONNA	p. 79
LE MINORANZE	p. 91
I NERI	p. 93
L'ISTRUZIONE	p. 95
LA MUSICA E LE ARTI	p. 99
LO SPORT, L'EQUITAZIONE E GLI SPETTACOLI	p. 101
COMMENTO CRITICO	
<i>di Marco Marsili</i>	p. 107

INTRODUZIONE

Il *Libro verde* di Gheddafi contiene la dottrina politica e sociale elaborata dal leader libico; si tratta di un testo, pubblicato in lingua araba, per la prima volta nel 1975, che stride con i precetti della cultura occidentale, ma che evidenzia i limiti del modello politico ed economico dei sistemi liberaldemocratici. Si tratta di un testo ideologico, pensato per masse incolte, in larga parte ispirato alla tradizione socialista, che attinge a piene mani dal pensiero filosofico e politico degli ultimi 2.500 anni, adattando teorie elaborate dai maggiori pensatori del passato.

Nel pamphlet il raìs espone la Terza teoria universale, che vorrebbe essere alternativa al capitalismo, ma anche al socialismo, esattamente come il fascismo nel Novecento. L'obiettivo è la costruzione di uno Stato totalitario, nel quale la nazione viene ad essere identificata indirettamente con il legame di sangue del clan o del gruppo gentilizio allargato che fa riferimento alla famiglia del leader della Jamahiriya.

Nella prima parte il Colonnello affronta il problema della democrazia e del potere del popolo, attaccando l'istituto del parlamentarismo ed il sistema dei partiti. Gheddafi si sforza di dimostrare l'inutilità di tutti gli istituti tipici della rappresentanza democratica, compreso il referendum e la

Costituzione, per giungere all'assunto di uno Stato senza diritto, nel quale l'unica fonte della legge è la *sharia*. Il *Libro verde* propugna un sistema di democrazia diretta su imitazione dei Soviet, nel quale il popolo è l'unico titolare del potere politico, che deve essere esercitato tramite i congressi popolari ed i comitati popolari. Nella visione dell'uomo forte di Tripoli, viene negata qualsiasi rappresentanza politica basata sulla divisione tribale, per classi o per partiti.

Sostenendo che la Costituzione è priva di valore, Gheddafi getta le basi la negazione dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino (proprietà, religione, pensiero, associazione, stampa), tant'è che insiste sul concetto di «popolo», evitando accuratamente l'espressione «cittadini».

Nel capitolo destinato alla stampa si sostiene il divieto ai privati di esercitare l'attività editoriale, riservata allo Stato, in quanto quando un individuo che possiede un mezzo di informazione, esprime attraverso questo solamente la sua opinione, che non può essere quella di tutto il popolo. Come la stampa, anche lo sport non può essere nelle mani dei privati, e deve essere demandato alla gestione statale, così come tutta l'economia.

La teoria economica propugnata critica il modello capitalista, attingendo a piene mani alla dottrina marxista, sebbene le differenze siano sensibili, soprattutto per quanto riguarda l'importanza della lotta di classe ed il ruolo della donna, considerata alla stregua di un mammifero destinato alla riproduzione, alla quale è negato il diritto al lavoro. La soluzione del problema economico si limita a generici enunciati mutuati dal socialismo scientifico, negano spazio a forme di iniziativa privata, e sostenendo la necessità di un'economia gestita e diretta dallo Stato.

Leggendo il *Libro verde* – una specie di *Libretto rosso* di Mao in salsa maghrebina, nel quale è condensata la *summa theologica* del raïs di Tripoli – è evidente quanto il Colonnello fosse imbevuto, almeno nei primi anni del potere, degli ideali del marxismo e del socialismo. Gheddafi cercava di accreditarsi già allora come leader visionario, propugnando una Terza teoria universale che fosse alternativa alle due ideologie dominanti; una strada – basata sul controllo totalizzante della società da parte dello Stato – che aveva tentato anche il fascismo.

M. M.



LO STRUMENTO DI GOVERNO

Il problema dello “strumento di governo” è il primo tra i problemi politici che si pongono alle società umane. Perfino il conflitto che sorge in seno alla famiglia deriva, spesso, da questo problema. Tale problema è divenuto molto grave fin dal sorgere delle società moderne. Oggi i popoli si trovano di fronte a questo persistente problema e le comunità sopportano i numerosi rischi e le gravi conseguenze che ne derivano. Non si è ancora riusciti a risolverlo in modo definitivo e democratico. Il *Libro Verde* presenta la soluzione definitiva del “problema dello strumento di governo”. Tutti i sistemi politici del mondo odierno sono il risultato della lotta tra i vari apparati per giungere al potere. La lotta può essere pacifica o armata, come la lotta delle classi, delle sette, delle tribù, dei partiti, o degli individui. Il suo risultato è sempre la vittoria di uno strumento di governo, sia esso un individuo, un gruppo, un partito, o una classe, e la sconfitta del popolo, in altri termini la sconfitta della vera democrazia. La lotta politica che si risolve nella vittoria di un candidato che ha ottenuto il 51% dell'insieme dei voti degli elettori, porta ad un sistema dittatoriale presentato sotto le false spoglie di democrazia. Infatti il 49% degli elettori sono governati da uno strumento di governo che non hanno scelto, ma che è stato a essi imposto.

Questa è dittatura. Il conflitto politico può inoltre portare a uno strumento di governo che rappresenta soltanto la minoranza; questo avviene quando i voti degli elettori vengono distribuiti tra un gruppo di candidati, uno dei quali ottiene un maggior numero di voti rispetto a ognuno degli altri candidati, considerati singolarmente. Ma, se si sommassero insieme i voti ottenuti dagli “sconfitti”, si avrebbe una schiacciante maggioranza. Nonostante questo, vince il candidato che ha ottenuto il minor numero di voti e la sua vittoria è considerata legale e democratica! In realtà si instaura una dittatura sotto l'apparenza di una falsa democrazia. Questa è la verità sui sistemi politici dominanti nel mondo contemporaneo. La loro falsificazione della vera democrazia appare evidente: sono regimi dittatoriali.

I PARLAMENTI

I parlamenti sono la spina dorsale della democrazia tradizionale moderna, regnante oggi nel mondo. Il parlamento è una rappresentanza ingannatrice del popolo e i sistemi parlamentari costituiscono una falsa soluzione del problema della democrazia. Il parlamento è costituito fondamentalmente come rappresentante del popolo, ma questo principio è in se stesso non democratico, perché democrazia significa potere del popolo e non un potere in rappresentanza di esso. L'esistenza stessa di un parlamento significa assenza del popolo. La vera democrazia, però, non può esistere se non con la presenza di rappresentanti di questo. I parlamenti, escludendo le masse dall'esercizio del potere, e riservandosi a proprio vantaggio la sovranità popolare, sono divenuti una barriera legale tra il popolo e il potere. Al popolo non resta che la falsa apparenza della democrazia, che si manifesta nelle lunghe file di elettori venuti a deporre nelle urne i loro voti. Per mettere a nudo il vero volto del parlamento, dobbiamo esaminare la sua origine. Il parlamento eletto è nelle circoscrizioni elettorali, oppure costituito da un partito o da una coalizione di partiti, o per designazione dall'alto. Nessuna di queste procedure è democratica, perché la ripartizione degli abitanti in circoscrizioni elettorali significa che un solo deputato

rappresenta, a seconda del numero degli abitanti, centinaia o centinaia di migliaia o milioni di cittadini. Significa, inoltre, che il deputato non è legato ai suoi elettori da un rapporto organico popolare, in quanto, secondo la tesi della democrazia tradizionale oggi attuata, egli è considerato il rappresentante di tutto il popolo, alla pari degli altri deputati. Le masse, quindi, sono separate completamente dal loro rappresentante, ed egli, a sua volta, è completamente separato da esse. Infatti, subito dopo la sua elezione, egli usurpa la sua sovranità e agisce al loro posto. La democrazia tradizionale, dominante oggi nel mondo, riveste i membri del parlamento di una sacralità e dà una immunità che nega invece al singolo cittadino. Questo significa che i parlamenti sono divenuti uno strumento per usurpare e monopolizzare a proprio vantaggio il potere del popolo. Questo il motivo per cui è divenuto, oggi, diritto dei popoli lottare, attraverso la rivoluzione popolare, per distruggere questi strumenti di monopolio della democrazia e della sovranità che si denominano parlamenti, i quali usurpano la volontà delle masse. È diritto dei popoli proclamare solennemente il nuovo principio: “Nessuna rappresentanza al posto del popolo”.

Quando il parlamento è il risultato della vittoria elettorale di un partito, il parlamento è del partito e non del popolo. Rappresenta il partito e non il popolo e il potere esecutivo detenuto dal parlamento è il potere del partito vincitore e non del popolo. Questo vale per il parlamento in cui ogni partito dispone di un certo numero di seggi. Infatti, i titolari dei seggi rappresentano il loro partito e non il popolo; il potere esercitato da tale coalizione è il potere dei partiti coalizzati e non il potere del popolo. In questi sistemi di governo, il popolo è la preda per la quale ci si batte. Il popolo è la vittima ingannata e sfruttata dagli

organismi politici che combattono per giungere al potere, per strappare dei voti al popolo mentre questo si allinea silenzioso in lunghe file, che si muovono come un rosario, al fine di deporre il suo voto nelle urne, nello stesso modo in cui si gettano altre carte nel cestino di rifiuti. Questa è la democrazia tradizionale attuata nel mondo intero, sia che si tratti di un sistema monopartitico, di un sistema bipartitico o pluripartitico o perfino di un sistema senza alcun partito; diventa, così, evidente che la “rappresentanza è un’impostura”. Quanto alle assemblee che si formano per designazione o per successione ereditaria, esse non hanno nessuna caratteristica democratica. Inoltre, siccome il sistema di elezione dei parlamenti si forma sulla propaganda per ottenere voti è, di conseguenza, un sistema demagogico nel vero senso della parola. I voti possono essere comprati o falsificati; per questo, il povero non può affrontare le battaglie elettorali, in cui vince sempre e soltanto il ricco. Furono i filosofi, i pensatori e gli autori politici che sostennero la teoria della rappresentanza parlamentare, quando i popoli erano ignoranti e guidati come pecore da re, sultani, conquistatori. L’aspirazione ultima dei popoli era, allora, di avere qualcuno che li rappresentasse dinnanzi ai governanti. Perfino questa aspirazione fu loro negata e per ottenerla i popoli affrontarono lunghe e dure lotte. È dunque irragionevole oggi, dopo la vittoria dell’era delle repubbliche e l’inizio dell’era delle masse, che la democrazia sia la formazione di un piccolo gruppo di deputati, che agiscono in nome delle grandi masse popolari. È una teoria antiquata e una esperienza superata. Il potere deve essere interamente del popolo. Le più tiranniche dittature che il mondo abbia mai conosciuto si sono instaurate all’ombra dei parlamenti.



IL PARTITO

Il partito è la dittatura contemporanea. È lo strumento di governo delle moderne dittature poiché rappresenta il potere di una parte sul tutto. È il più recente sistema dittatoriale. Poiché il partito non è un individuo, esso dà luogo a un'apparente democrazia, formando assemblee e comitati senza contare la propaganda svolta dai suoi membri. Il partito non è affatto un organo democratico poiché composto da individui che hanno o gli stessi interessi o le stesse opinioni o la stessa cultura o che appartengono alla stessa regione o che hanno la stessa ideologia. Essi formano un partito per realizzare i loro interessi o per imporre le loro opinioni o per estendere il potere della loro dottrina a tutte le società. Il loro obiettivo è giungere al potere con il pretesto di attuare i loro programmi. Non è democraticamente ammissibile che uno qualsiasi di questi gruppi governi l'intero popolo, che è formato da numerosi interessi, idee, temperamenti, luoghi di provenienza e credi. Il partito è uno strumento di governo dittatoriale in quanto permette a coloro che hanno le stesse opinioni e gli stessi interessi di governare il popolo nel suo insieme. Rispetto al popolo, il partito è una minoranza. Lo scopo che determina la formazione di un partito è quello di creare uno strumento per governare il popolo, in altre parole, di governare tramite

il partito su coloro che sono al di fuori di esso. Il partito, infatti, si fonda essenzialmente su una teoria autoritaria e arbitraria... vale a dire sul dispotismo dei membri del partito sugli altri elementi del popolo. Il partito afferma che l'accesso al potere è il mezzo per realizzare i propri obiettivi, pretendendo che questi obiettivi siano quelli del popolo. Questa è la teoria che giustifica la dittatura del partito ed è la stessa teoria su cui si fonda qualsiasi dittatura. Qualunque sia il numero dei partiti, la teoria è sempre la stessa. L'esistenza di più partiti inasprisce la lotta per il potere, che si risolve nella distruzione di ogni conquista del popolo e nel sabotaggio di ogni programma di sviluppo della società. Questa distruzione serve da preteso (al partito di opposizione) per giustificare il tentativo di indebolire la posizione del partito al potere, allo scopo di prenderne il posto. La lotta tra i partiti, se non si risolve nella lotta armata, il che avviene raramente, si svolge per mezzo della critica e della denigrazione reciproca. È una lotta che si combatte inevitabilmente a danno degli interessi vitali e supremi della società e da ciò consegue che una parte o tutti gli interessi della società cadranno vittime della lotta dei partiti per giungere al potere.

Infatti, è nella distribuzione stessa di questi interessi che il partito o i partiti all'opposizione trovano la giustificazione della loro controversia con il partito al potere. Il partito all'opposizione per giungere al potere deve abbattere lo strumento di governo che è al potere. Per fare questo deve distruggerne le realizzazioni e denigrarne i programmi anche se sono utili alla società. Di conseguenza, gli interessi e i programmi della società diventano vittime della lotta dei partiti per giungere al potere. Certo, il conflitto nato dalla molteplicità dei partiti suscita un'intensa attività politica, ma rimane sempre il fatto che tale conflitto è, da

una parte, politicamente, socialmente ed economicamente distruttivo per la società e, dall'altra, si risolve sempre con la vittoria di un altro strumento di governo identico al precedente; vale a dire con la caduta di un partito e con la vittoria di un altro. È sempre la sconfitta del popolo e, quindi, la sconfitta della democrazia. Inoltre i partiti possono essere comprati o corrotti sia dall'interno che dall'esterno. Originariamente il partito nasce come rappresentante del popolo, poi la direzione del partito diventa la rappresentante dei membri del partito, e il presidente del partito diventa il rappresentante della direzione del partito. È chiaro così che il gioco dei partiti è un'ingannevole farsa fondata su una caricatura di democrazia dal contenuto egoista e fondata sul gioco degli intrighi e delle manovre politiche. Tutto questo conferma che il partitismo è uno strumento della dittatura moderna. È una dittatura che si presenta apertamente, senza maschera, e che il mondo non ha ancora superata. È realmente "la dittatura dell'epoca contemporanea". Il parlamento del partito vincitore è in realtà il parlamento del partito; il potere esecutivo designato da questo parlamento è il potere del partito sul popolo. Il potere del partito, che dovrebbe essere al servizio del popolo intero, è in realtà nemico mortale di una parte di esso, di quella, cioè, costituita dal partito o dai partiti all'opposizione e dai loro sostenitori. L'opposizione non rappresenta il controllo popolare sul partito al potere; piuttosto, cerca, essa stessa, una possibilità di sostituirlo al potere. Secondo la tesi della democrazia moderna, il controllo legale appartiene al parlamento, la cui maggioranza è costituita da membri del partito al potere, vale a dire, che il controllo è nelle mani del partito che esercita tale controllo. Sono dunque evidenti l'impostura, la falsificazione, l'inefficacia delle teorie politiche dominanti oggi nel mondo dalle quali

scaturisce la democrazia tradizionale nella sua forma attuale. Il partito rappresenta soltanto una parte del popolo, ma la sovranità popolare è indivisibile. Il partito governa in nome del popolo, ma il principio fondamentale è che non deve esserci “nessuna rappresentanza al posto del popolo”.

Il partito è la tribù e la setta dell’età moderna. La società governata da un unico partito è identica a quella governata da un’unica tribù o da un’unica setta. Il partito, come abbiamo già affermato, rappresenta le opinioni, le ideologie, il luogo di provenienza di un solo gruppo della società. Il partito, quindi, è una minoranza rispetto all’intero popolo, così come lo sono la tribù e la setta. La minoranza ha gli stessi interessi e la stessa ideologia. Da questi interessi o da questa ideologia scaturiscono identiche opinioni. Non vi è nessuna differenza tra il partito e la tribù, eccezion fatta per il legame di sangue, che, d’altra parte, può esistere anche nel partito al momento della sua costituzione. La lotta dei partiti non differisce in alcun modo dalla lotta delle tribù o delle sette per ottenere il poter. Se il sistema tribale o settario è da rifiutare e da deplorare politicamente, si deve anche rifiutare e deplorare il sistema dei partiti, poiché tutti e due i sistemi precedono nello stesso modo e conducono allo stesso risultato. Per la società, la lotta dei partiti ha lo stesso effetto negativo e distruttivo della lotta tribale o settaria.

LA CLASSE

Il sistema politico di classe è identico a quello dei partiti, delle tribù o delle sette. Che una società politica sia nominata da una classe o da un partito, da una tribù o da una setta, è essenzialmente la stessa cosa. La classe, come il partito, la setta e la tribù, è un gruppo di individui che hanno gli stessi interessi in comune. Questi interessi comuni nascono dall'esistenza di un gruppo di persone unite insieme da vincoli di parentela, di ideologia, di cultura, di luogo di origine o di livello di vita. La classe, il partito, la setta e la tribù nascono da cause identiche e portano allo stesso risultato, vale a dire, che i vincoli di parentela, di ideologia, di livello di vita, di cultura, di luogo di origine, creano le stesse idee per raggiungere lo stesso scopo. La forma sociale del gruppo si manifesta, quindi, sotto l'aspetto di una classe, di un partito, di una tribù o di una setta che attuerà un sistema politico avente come fine la realizzazione delle idee e degli interessi del gruppo. In ogni caso, il popolo non è la classe, né il partito, né la tribù, né la setta; ognuno di questi non è altro che una parte del popolo e costituisce una minoranza. Quando una classe, un partito, una tribù o una setta domina la società, ci troviamo di fronte a un regime dittatoriale. Tuttavia, la coalizione di classi o di tribù è preferibile alla coalizione di partiti

perché il popolo, alla sua origine, è costituito da un insieme di tribù, mentre tutti fanno parte di una determinata classe. Nessun partito o coalizione di partiti, tuttavia, può comprendere l'intero popolo; per questo il partito o la coalizione di partiti non sono che una minoranza rispetto alla massa dei non aderenti. Secondo la vera democrazia, non è giustificabile che una classe, un partito, una tribù o una setta opprime, per il proprio interesse, gli altri. Permettere una tale liquidazione (dei concorrenti) significa abbandonare la logica della democrazia e far ricorso alla logica della forza. È un atto dittatoriale contrario agli interessi di tutta la società che non è costituita né da una sola classe, né da una sola tribù o setta e nemmeno da aderenti ad un solo partito. Una tale azione non può trovare giustificazione alcuna. La dittatura si giustifica riconoscendo che la società è effettivamente composta da vari elementi, ma che uno solo di questi deve restare da solo al potere, eliminando gli altri. Tale azione, quindi, non è nell'interesse dell'intera società, ma unicamente nell'interesse di una sola classe, tribù, setta o partito, cioè, nell'interesse di coloro che si arrogano di prendere il posto della società. Infatti, questa misura eliminatoria è diretta essenzialmente contro i membri della società che non appartengono al partito, alla classe, alla tribù, alla setta che la intraprende.

La società dilaniata dalla lotta tra partiti è del tutto simile a quella dilaniata dalle lotte tribali e settarie. Il partito, costituitosi in nome di una classe sociale, si trasforma automaticamente nel sostituto di questa classe. Tale trasformazione spontanea è continua fino a quando il partito non diviene l'erede della classe ostile alla sua. Ogni classe che diviene l'erede della società ne eredita allo stesso tempo le caratteristiche. Se, per esempio, la classe operaia annientasse tutte le altre, diverrebbe l'erede della società;

diverrebbe, cioè, la base materiale e sociale della società. L'erede conserva le caratteristiche di colui da cui eredita, anche se queste possono non essere subito evidenti. Con il passare del tempo, le caratteristiche delle classi eliminate emergono all'interno della classe operaia e a queste caratteristiche corrispondono determinate attitudini e opinioni. La classe operaia, quindi, si trasformerebbe, a poco a poco, in una società diversa, avente le stesse contraddizioni della vecchia società. In un primo tempo, si differenzerebbero i livelli materiali e morali degli individui poi apparirebbero i gruppi che, automaticamente, si svilupperebbero in classi del tutto simili alle classi abolite. La lotta per il potere incomincerebbe ancora una volta. Ogni insieme di individui, poi, ogni gruppo e infine ogni nuova classe cercherebbe di diventare strumento di governo. La base materiale della società è instabile perché è anche sociale. Il sistema di governo di una base materiale unica potrà stabilirsi, forse, per un certo periodo di tempo, ma è destinato a sparire non appena emergono, all'interno della stessa base materiale unica, i nuovi livelli materiali e sociali. Ogni società, in cui vi è conflitto di classi, è stata in passato una società composta da un'unica classe; in seguito all'inevitabile evoluzione delle cose, questa stessa classe ha generato le altre. La classe che ha privato le altre del potere, al fine di monopolizzarlo a suo esclusivo vantaggio, si accorgerà che questa appropriazione agisce nel suo ambito nello stesso modo in cui agisce nella società. In breve, i tentativi di unificare la base materiale della società, al fine di risolvere il problema del potere, o i tentativi di porre fine alla lotta in favore di un partito, di una classe, di una setta o di una tribù, sono falliti, come sono falliti gli sforzi per soddisfare le masse attraverso l'elezione di rappresentanti o attraverso l'organizzazione

di referendum, al fine di conoscere le loro opinioni. Continuare su questa strada significherebbe perdere tempo o beffarsi del popolo.

IL REFERENDUM

Il referendum è una frode contro la democrazia. Quelli che dicono “Sì” e quelli che dicono “No” non esprimono di fatto la loro volontà, ma sono stati imbavagliati in nome del concetto di moderna democrazia. È permesso loro dire una parola soltanto: “Sì” o “No”. Questo è il sistema dittatoriale più oppressivo e crudele. Colui che dice “No” dovrebbe poter motivare la sua risposta e spiegare perché non ha detto “Sì”. Colui che ha detto “Sì” dovrebbe poter giustificare la sua scelta e spiegare la ragione per cui non ha detto “No”. Ognuno dovrebbe poter dire ciò che vuole ed esprimere le ragioni del suo consenso o del suo rifiuto. Qual è, allora, la via che le società umane devono seguire per liberarsi definitivamente dalle epoche dell’arbitrio e della dittatura? Poiché, nella questione democratica, il problema insolubile è quello dello strumento di governo, problema che si esprime nella lotta tra i partiti, le classi o tra individui, dato che l’invenzione dei metodi elettorali e del referendum non è altro che un tentativo di camuffare l’insuccesso di questi esperimenti, che non riescono a risolvere questo problema, ne consegue che la soluzione è nel trovare uno strumento di governo diverso dagli attuali, che sono causa di conflitto e che rappresentano solo una parte della società. Si tratta, dunque, di trovare un sistema

di governo che non sia il partito, la classe, la setta o la tribù, ma che sia il popolo nel suo insieme e che, quindi, non lo rappresenti e non si sostituisca a esso. “Nessuna rappresentanza al posto del popolo”, “la rappresentanza è un’impostura”. Se fosse possibile trovare questo sistema di governo il problema sarebbe risolto. La democrazia popolare sarebbe realizzata e le società umane avrebbero posto fine ai tempi dell’arbitrio e ai sistemi dittatoriali che sarebbero sostituiti dal potere del popolo. Il *Libro Verde* presenta la soluzione definitiva del problema dello strumento di governo; indica ai popoli il modo per passare dall’era della dittatura all’era della vera democrazia. Questa nuova teoria si fonda sul potere del popolo, senza alcuna rappresentanza né sostituto. Attua una democrazia diretta, in modo organizzato ed efficace. Differisce dal vecchio tentativo di democrazia diretta che non ha trovato realizzazioni pratiche e che ha mancato di serietà a causa dell’assenza di un’organizzazione di base popolare.

I CONGRESSI POPOLARI E I COMITATI POPOLARI

I congressi popolari sono l'unico mezzo per mettere in atto la democrazia popolare. Ogni altro sistema è una forma non democratica di governo. Tutti i sistemi di governo dominanti oggi nel mondo non saranno democratici fino a quando non avranno adottato questo mezzo. I congressi popolari sono l'approdo finale del movimento dei popoli verso la democrazia. I congressi popolari e i comitati popolari sono il frutto della lotta dei popoli per la democrazia. I congressi popolari e i comitati popolari non sono invenzione dell'immaginazione, in quanto sono il prodotto del pensiero umano, che ha assimilato a fondo le diverse esperienze dei popoli per giungere alla democrazia. La democrazia diretta, se messa in atto, è innegabilmente e indiscutibilmente il metodo ideale di governo. Le società si sono allontanate dalla democrazia diretta dato che era impossibile riunire tutto il popolo in una volta sola, qualunque fosse il suo numero, per discutere, per esaminare e decidere la sua politica. Ed ecco perché le nazioni si sono allontanate dalla democrazia diretta che è rimasta un'idea utopistica lontana dalla realtà. È stata sostituita da vari sistemi di governo, quali i parlamenti, le coalizioni di partiti, i referendum. Tutto questo ha portato a isolare il popolo dall'esercizio dell'attività politica, a usurpare la sua so-

vranità e a monopolizzare il suo potere e la sua sovranità politica a vantaggio di successivi e contrastanti strumenti di governo, dall'individuo, alla classe, alla setta, alla tribù, al parlamento o al partito. Il *Libro Verde* però annuncia ai popoli la scoperta della via giusta per la democrazia diretta, fondata su un sistema innovatore e pratico. Poiché tutti sono d'accordo sul fatto che la democrazia diretta è la forma ideale di governo, ma che la sua attuazione è stata finora impossibile, e poiché la Terza Teoria Universale ci presenta un'esperienza realistica di democrazia diretta, il problema della democrazia nel mondo è definitivamente risolto. Alle masse non resta altro che lottare per abbattere tutte le forme dittatoriali di governo che dominano oggi nel mondo e che sono falsamente presentate come democrazia in queste varie forme che comprendono i parlamenti, la setta, la tribù, la classe, il sistema monopartitico, il sistema bipartitico o pluripartitico. La democrazia ha un solo metodo e una sola teoria. Le differenze e le divergenze tra i sistemi che si pretendono democratici sono la prova che essi non sono democratici. Il potere popolare non ha che un volto solo e non può essere realizzato se non in unico modo; vale a dire tramite i congressi popolari e i comitati popolari. "Non esiste democrazia senza congressi popolari" e "comitati popolari in ogni luogo".

In primo luogo il popolo si divide in congressi popolari di base. Ognuno di questi congressi sceglie la sua Segreteria. Dall'insieme delle Segreterie si formano, in ogni settore, congressi popolari non di base. Poi, l'insieme dei congressi popolari di base sceglie i comitati popolari e amministrativi che sostituiscono l'amministrazione governativa. Da questo si ha che tutti i settori della società vengono diretti tramite comitati popolari. I comitati popolari che dirigono i settori divengono responsabili dinanzi ai

congressi popolari di base; questi ultimi dettano ai comitati popolari la politica da seguire e controllano l'esecuzione di tale politica. In questo modo sia l'amministrazione che il controllo di essa diverrebbero popolari e si metterebbe così fine alla vecchia definizione di democrazia che dice: "la democrazia è il controllo del popolo su se stesso". Tutti i cittadini che sono membri di questi congressi popolari appartengono, per la loro professione e per le loro funzioni, a varie categorie o settori quali gli operai, i contadini, gli studenti, i commercianti, gli artigiani, gli impiegati, i professionisti. Essi, oltre ad essere cittadini membri, o cittadini aventi funzioni direttive nei congressi popolari di base o nei comitati popolari, devono costituire congressi popolari a loro propri. I problemi discussi nei congressi popolari di base, nei comitati popolari, prendono forma definitiva nel Congresso Generale del Popolo, dove s'incontrano tutti i direttivi dei congressi popolari, dei comitati popolari. Tutto quello che viene deciso nel Congresso Generale del Popolo, che si riunisce una volta all'anno, è riferito ai congressi popolari, ai comitati popolari, per la sua messa in atto da parte dei comitati popolari che sono responsabili dinanzi ai congressi popolari di base. Il Congresso Generale del Popolo non è un gruppo di membri di un partito o di persone fisiche come i parlamenti ma l'incontro dei congressi popolari di base, dei comitati popolari. In questo modo il problema dello strumento di governo sarà di fatto risolto e si porrà fine ai regimi dittatoriali. Il popolo diverrà strumento di governo e il problema della democrazia nel mondo sarà definitivamente risolto.



LA LEGGE DELLA SOCIETÀ

Il problema della legge, problema parallelo a quello del sistema di governo, non ha ancora trovato la sua soluzione nei tempi moderni, anche se è stato risolto in alcuni periodi della storia. È ingiusto e non democratico che un comitato o un parlamento abbia il diritto di legiferare per la società. È, inoltre, ingiusto e non democratico che un individuo, un comitato o un parlamento emendi o abroghi la legge della società. Qual è, dunque, la legge della società? Chi la elabora? Qual è la sua importanza in rapporto alla democrazia? La legge naturale di una società è costituita dalla tradizione o dalla religione. Ogni tentativo di elaborarla al di fuori di queste due fonti è inutile e illogico. Le costituzioni non sono la legge della società. La costituzione è una legge statutaria elaborata dall'uomo. Essa ha bisogno di una base su cui fondersi per trovare la sua giustificazione. Il problema della libertà nei tempi moderni consiste nel fatto che le costituzioni sono divenute la legge della società e che esse si fondano unicamente sulle diverse concezioni dei sistemi di governo dittatoriali attuati nel mondo, dall'individuo al partito. Prova ne sono le differenze tra una costituzione e l'altra malgrado il fatto che la libertà dell'uomo sia unica. La ragione di queste differenze è dovuta alla disparità di concezioni di chi detiene il potere. Ed è questo che ha

soffocato la libertà nei sistemi politici del mondo contemporaneo. Il mezzo adoperato da chi detiene il potere per dominare il popolo è rappresentato dalla costituzione, e il popolo è costretto a rispettarla dalla forza delle leggi derivanti dalla costituzione stessa, la quale non è altro che il prodotto della volontà e delle concezioni dei vari governanti. La legge dei sistemi di governo dittatoriale ha sostituito la legge naturale. La legge umana ha sostituito la legge naturale ed è sparito ogni criterio obiettivo, creando con ciò uno squilibrio. L'uomo è lo stesso ovunque. La sua morfologia e i suoi istinti sono identici dappertutto. È per questo che la legge naturale è divenuta la legge logica dell'uomo. Poi vennero le costituzioni: semplici leggi prodotte dall'uomo che non considerano l'uomo uguale. La loro concezione dell'uomo non ha altra giustificazione che la volontà di dominare il popolo da parte di chi detiene il potere, sia questi un individuo, un parlamento, una classe, un partito. Vediamo così che, generalmente, le costituzioni sono soggette a mutamenti ogni volta che cambiano i sistemi di governo. Ciò dimostra che la costituzione non è la legge naturale, ma il prodotto della volontà degli apparati di governo e che esiste in quanto deve servire i loro interessi.

Questo è il pericolo che minaccia la libertà ovunque la legge della società è assente e sostituita da leggi umane promulgate da uno strumento di governo al fine di dominare le masse. Punto essenziale è che il metodo di governo deve conformarsi alla legge della società, e non viceversa. La legge della società non può essere perciò oggetto di redazione o di codificazione. L'importanza della legge sta nel fatto che essa è il criterio per distinguere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, come pure i diritti e i doveri degli individui. La libertà sarà sempre minacciata fino a

quando non ci sarà una legge sacra e fondata su norme stabili che non siano soggette a essere trasformate o sostituite da un qualsiasi strumento di governo. Al contrario, è lo strumento di governo che è tenuto a seguire la legge della società. Tuttavia, i poli, in tutto il mondo, sono governati tramite leggi umane suscettibili di essere trasformate e abrogate a seconda dell'esito della lotta tra i gruppi politici per giungere al potere. I referendum dei popoli sulle costituzioni, talvolta, non sono sufficienti perché sono, essi stessi, un'impostura verso la democrazia, non permettendo che un "Sì" o un "No". I popoli sono costretti ad accettare i referendum in virtù delle leggi umane. Il referendum sulla costituzione non significa che questa sia la legge della società; ma significa che è solo una costituzione, una cosa oggetto di referendum e niente altro. Da questa realtà consegue che la legge della società è un'eredità umana eterna. Non proprietà solo dei viventi. Il redigere una costituzione e sottometterla al referendum dei soli votanti, pertanto, è una specie di farsa. I codici redatti dall'uomo e derivanti dalle costituzioni sono pieni di sanzioni materiali, dirette contro l'uomo, mentre la legge tradizionale ne è quasi priva. La legge tradizionale prevede quasi esclusivamente sanzioni morali, le sole degne dell'uomo. La religione contiene e assorbe la tradizione. La maggior parte delle sanzioni materiali, nella religione, sono differite. La maggior parte delle sue norme sono insegnamenti, indicazioni e risposte a delle domande. Questa è la migliore legge per rispettare l'uomo. La religione non ammette sanzioni temporali se non in casi estremi, quando queste si rilevano assolutamente necessarie alla società. La religione comprende la tradizione che è l'espressione della vita naturale dei popoli. La religione, quindi, è una conferma del diritto naturale. Le leggi non religiose e non tradizionali sono

creazioni dell'uomo contro l'uomo. Esse sono, pertanto, ingiuste poiché non derivano da questa fonte naturale costituita dalla tradizione e dalla religione.

CHI CONTROLLA IL CAMMINO DELLA SOCIETÀ?

La domanda è: una volta che si verifica una deviazione della legge, chi controllerà la società per avvisarla di tale deviazione? Democraticamente nessuna parte può, in nome della società, pretendere il diritto di controllo. Ciò significa che spetta alla società di controllare se stessa. È una dittatura la pretesa di una qualsiasi parte, sia essa un individuo o un gruppo di individui, di essere responsabile della legge, perché democrazia significa responsabilità della società intera e, pertanto, il diritto di controllo spetta a tutta la società. È questa la democrazia, che si esercita attraverso lo strumento di governo democratico che è il risultato della organizzazione della società stessa nei congressi popolari di base. L'auto-governo del popolo si attua tramite i comitati popolari e in seguito tramite il Congresso Generale del Popolo (Congresso Nazionale) dove si incontrano le segreterie popolari, i comitati popolari. Secondo questa teoria il popolo diviene egli stesso strumento di governo e controllerà, in questo caso, se stesso. In questo modo si realizza l'autocontrollo della società sulla propria legge.



COME PUÒ LA SOCIETÀ CORREGGERE LA SUA DIREZIONE IN CASO DI DEVIAZIONE DALLA PROPRIA LEGGE?

Se uno strumento di governo è dittatoriale, com'è oggi il caso di tutti i sistemi politici del mondo, la società, constatando una deviazione dalla legge, non ha altro mezzo per esprimere e correggere tale deviazione se non la violenza, cioè la rivoluzione contro lo strumento di governo. Questa violenza o rivoluzione, anche se esprime la presa di coscienza di tale deviazione della società, non è attuata però da tutta la società, ma intrapresa solo da quelli che hanno la capacità, l'iniziativa e l'audacia di affermare la volontà della società. Tuttavia, questa azione è un passaggio alla dittatura, poiché questa iniziativa rivoluzionaria rende possibile, per necessità della rivoluzione stessa, l'instaurarsi di uno strumento di governo che si sostituisce al popolo, e ciò significa che tale strumento di governo è rimasto ancora dittatoriale. Inoltre, la violenza ed i cambiamenti ottenuti con l'uso della forza sono in se stessi un atto non democratico, anche se esso avviene in conseguenza di una precedente situazione non democratica. Una società che si trovi ancora in questa situazione è una società arretrata. Qual è dunque la soluzione? La soluzione è che il popolo divenga lo strumento di governo – dai congressi popolari di base al Congresso Generale del Popolo – che

l'amministrazione governativa sia abolita e sostituita dai comitati popolari e che il Congresso Generale del Popolo sia un congresso nazionale dove si incontrano i congressi popolari e i comitati popolari. Se in questo sistema si verificherà una deviazione della legge della società si tratterà di una deviazione collettiva, che deve essere corretta in modo collettivo, attraverso una verifica democratica e non con l'uso della forza. La correzione di questa deviazione non sarà più il prodotto di una scelta volontaria del metodo di cambiamento o di correzione di questa deviazione, ma l'inevitabile risultato della natura stessa di questo sistema di governo democratico. In questo caso non ci sarà più una parte della collettività contro cui dirigere l'azione violenta e non sarà possibile ritenerla responsabile della deviazione.

LA STAMPA

Ogni persona fisica ha il diritto di esprimere se stessa, e fin'anche se pazza di esprimere la propria pazzia. Anche ogni persona giuridica ha il diritto di esprimere la sua personalità. Nel primo caso la persona fisica rappresenta soltanto se stessa, nel secondo la persona giuridica rappresenta il gruppo di persone fisiche che la costituiscono. La società è costituita da numerose persone fisiche e da varie persone giuridiche. Di conseguenza, quando una persona fisica, per esempio, esprime la propria pazzia, ciò non significa che tutti gli altri membri della società siano del pari pazzi. L'opinione di una persona fisica è l'espressione di quella singola persona, quella della persona giuridica è l'espressione degli interessi o dei punti di vista dei suoi componenti. Per esempio, una società di produzione e vendita del tabacco rappresenta soltanto gli interessi di quella società, vale a dire, di quelli che traggono profitto dalla produzione o dalla vendita del tabacco, sebbene questo sia nocivo alla salute degli altri. La stampa è il mezzo di espressione della società e non il mezzo di espressione di una persona fisica o giuridica. Logicamente e democraticamente, quindi, la stampa non può essere proprietà né dell'una né dell'altra. Quando un individuo possiede un

giornale, questo è il “suo” giornale ed esprime la “sua” opinione. La pretesa che il giornale esprima l’opinione pubblica è falsa e senza fondamento, poiché, in realtà, esso esprime le opinioni di una persona fisica. Non è democraticamente ammissibile che una persona fisica posseda un qualsiasi mezzo di diffusione o di informazione pubblica. Tuttavia, è diritto naturale della persona fisica esprimersi con qualsiasi mezzo, anche se pazzesco. Un giornale pubblicato da professionisti è solamente l’espressione di questa particolare categoria sociale. Esprime il suo punto di vista e non il punto di vista dell’opinione pubblica. Questo vale per tutte le persone fisiche e le persone giuridiche che costituiscono la società. La stampa (veramente) democratica è quella pubblicata da un comitato popolare composto da tutte le varie categorie sociali, cioè, dalle unioni di operai, dalle unioni femminili, dalle unioni studentesche, dalle unioni di contadini, dalle unioni di professionisti, dalle unioni di impiegati, dalle unioni di artigiani e così via. In questo caso, e soltanto in questo, la stampa o qualsiasi altro mezzo di informazione sarà l’espressione della società intera e rappresenterà l’opinione pubblica. La stampa sarà allora veramente democratica. Se i medici professionisti pubblicassero un giornale, dovrebbe trattarsi soltanto di una rivista medica, per essere veramente l’espressione di quelli che la pubblicano.

Se l’Ordine degli avvocati pubblicasse un giornale, dovrebbe trattarsi di una rivista giuridica, per esprimere le opinioni di quelli che la pubblicano. La stessa cosa vale per tutte le altre categorie. La persona fisica ha il diritto di esprimere la sua opinione; non è democraticamente ammissibile, però, che si esprima in nome degli altri. In questo modo, può essere risolto, definitivamente e democraticamente, quello che si definisce nel mondo “il pro-

blema della libertà di stampa". Questo problema, le cui controversie sono ancora in atto nel mondo, scaturisce dal più generale problema della democrazia. Non potrà essere risolto finché sussisterà la crisi della democrazia in tutta la società. Non vi è che un modo per risolvere questo intricato problema ed è la Terza Teoria Universale.

Secondo questa teoria, il sistema democratico, in tutti i suoi aspetti, è una struttura coerente fondata sui congressi popolari, sui comitati popolari. Tutti questi organismi si incontrano nella riunioni del Congresso Generale del Popolo.

Non esiste assolutamente altra concezione di una società realmente democratica al di fuori di questa. Finalmente, dopo l'epoca delle repubbliche, l'era delle masse si avvicina rapidamente a noi, infiammando i sentimenti e abbagliando lo sguardo. Tuttavia, se da un lato, questa era annunciatrix della vera libertà delle masse e del loro felice affrancamento dalle catene degli strumenti di governo, dall'altro, ci mette in guardia contro l'avvento di un'era di anarchia e di demagogia che può verificarsi se la nuova democrazia, che è il potere del popolo, cade di nuovo ed il potere di un individuo, di una classe, di una tribù, di una setta o di un partito ritorna a predominare. Questa è la vera democrazia dal punto di vista teorico; ma, nella realtà, sono sempre i più forti che dominano, e la parte più forte nella società quella che comanda.



BASE ECONOMICA DELLA TERZA TEORIA UNIVERSALE

Importanti e storiche evoluzioni si sono certo verificate per quanto concerne la soluzione del problema del lavoro e del costo del lavoro (cioè la soluzione del rapporto fra lavoratore e datore di lavoro, fra proprietari e lavoratori-produttori, come ad esempio la limitazione delle ore lavorative, la retribuzione del lavoro straordinario, il diritto alle ferie, il riconoscimento di una paga base, la partecipazione del lavoratore agli utili e all'amministrazione, il divieto di licenziamento arbitrario, il diritto all'assistenza sociale, il diritto allo sciopero e quant'altro contenuto nelle leggi del lavoro e presente in quasi tutte le legislazioni contemporanee). Rispetto ai precedenti si sono avute evoluzioni anche nella concezione della proprietà, in quanto sono state elaborate norme che limitano il reddito ed altre che vietano la proprietà privata trasferendola allo stato. Malgrado però tutte queste evoluzioni, di evidente rilievo, nel susseguirsi delle problematiche economiche, il problema sostanzialmente persiste ancora, nonostante tutti i ritocchi, i miglioramenti, gli emendamenti e tutti gli altri sforzi che lo hanno reso meno pressante rispetto a come si era manifestato nei secoli scorsi. Tuttavia, pur realizzando molte delle aspettative dei lavoratori, il problema economico non è stato ancora risolto nel mondo.

I tentativi compiuti per risolvere il problema delle proprietà non hanno risolto quello dei lavoratori in quanto produttori, che permangono ancora dei salariati, “anche se” la concezione della proprietà attraverso varie tappe intermedie, si spostata dall’estrema destra all’estrema sinistra, con diverse posizioni intermedie.

Il salario

I tentativi operati in tema di salari non sono meno rilevanti di quelli operati nella concezione della proprietà che ha subito un ribaltamento. Il risultato dei tentativi che si sono operati in tema di salario sono i privilegi ottenuti dai lavoratori: un’organica legislazione del lavoro, le difese dei sindacati. Questo ha cambiato la situazione precaria in cui versavano i lavoratori all’inizio della rivoluzione industriale. Gli operai, i tecnici e il personale amministrativo col passare del tempo hanno ottenuto diritti ritenuti da sempre irraggiungibili, anche se in realtà il problema persiste ancora. Gli sforzi effettuati allo scopo di migliorare il trattamento salariale non sono stati risolutivi bensì sono stati tentativi artificiosi di riforma, più vicini alla beneficenza che al riconoscimento dei diritti dei lavoratori. Perché si dà un salario ai lavoratori? Perché svolgono una attività produttiva a favore dei terzi, e cioè per conto di chi li assume al fine di realizzare una produzione. Pertanto i lavoratori non consumano il proprio prodotto, ma sono costretti a cederlo in cambio di un compenso, mentre una norma è che chi produce deve consumare. I lavoratori anche se il loro trattamento salariale è migliorato, rimangono degli asserviti, indipendentemente dall’entità della retribuzione.

Precarietà dei salariati

Il salariato è come uno schiavo del padrone alle cui dipendenze permane temporaneamente e la cui schiavitù si manifesta fino a quando egli lavorerà alle sue dipendenze e in cambio di un compenso. Ciò indipendentemente dal fatto che il datore di lavoro sia un individuo o lo stato. I lavoratori, nei loro rapporti individuali sia col singolo datore di lavoro sia con l'azienda produttrice, non sono altro che dei salariati, prescindendo dall'evoluzione che ha subito il concetto di proprietà. Infatti anche le entrate economiche pubbliche non offrono ai loro lavoratori dipendenti altro che paghe e altri servizi sociali assai simili alla carità che i ricchi titolari di un'azienda privata assegnano ai propri lavoratori.

Tutti i lavoratori sono dei salariati

È giusto dire che il reddito, quando deriva da un'azienda pubblica, è prerogativa della comunità e quindi anche dei lavoratori, contrariamente a quanto accade nelle aziende private, in cui il reddito è prerogativa esclusiva del titolare. Tuttavia questo avviene se consideriamo gli interessi generali della collettività e non gli interessi individuali dei lavoratori e se si suppone che il potere politico monopolizzatore della proprietà appartenga a tutta la gente, cioè sia potere di tutto il popolo, che viene esercitato tramite i congressi e i comitati popolari, e non potere di una sola classe, di un solo partito, o di una setta, tribù, famiglia, individuo e qualsivoglia forma di potere parlamentare. Malgrado tutto la remunerazione che va direttamente a tutti i lavoratori, sia essa sotto forma di salario, sia sotto

forma di percentuale sugli utili, sia sotto forma di servizi sociali, è indicata a quella percepita dai lavoratori in un'azienda privata; pertanto sia i lavoratori che operano in un ente pubblico sia coloro che lavorano in una società privata sono tutti dei salariati indipendentemente dal tipo di datore di lavoro.

Lavoratori e produzione

Così il processo evolutivo che ha caratterizzato il concetto di proprietà, spostandola da una mano all'altra, non ha risolto il problema del diritto che il lavoratore ha sulla produzione stessa che si è realizzata col suo apporto diretto e non per tramite della società o dietro salario; in realtà i lavoratori (produttori), nonostante sia mutato il concetto di proprietà, restano ancora dei salariati. La soluzione definitiva rimane nell'abolizione del salario e nella liberazione dell'essere da questo genere di schiavitù, cioè nel ritorno alle norme naturali che hanno definito il rapporto prima del sorgere delle classi, e delle varie forme di governo e delle legislazioni elaborate dall'uomo.

La norma naturale

Le norme naturali sono l'unità di misura, il punto di riferimento, e l'unica fonte dei rapporti umani. Da queste norme naturali è scaturito un socialismo naturale fondato sull'eguaglianza tra gli elementi che concorrono alla produzione economica. L'applicazione di questo principio ha consentito di distribuire quasi equamente tra gli individui i

prodotti della natura. Al contrario lo sfruttamento del proprio simile da parte dell'individuo, il possesso di beni in misura superiore al proprio fabbisogno costituiscono l'abbandono della norma naturale, l'inizio della corruzione e della deviazione dai valori fondamentali, e segna il sorgere della società dello sfruttamento.

I fattori produttivi

Analizzando i fattori produttivi nel tempo, rileviamo che essi sono costituiti da tre elementi fondamentali:

- materia di produzione
- mezzo di produzione
- produttore.

Il principio naturale di eguaglianza si fonda sul fatto che a ogni elemento che ha partecipato alla produzione spetta una parte. Infatti la produzione in oggetto si può realizzare soltanto con il concorso di ogni singolo elemento senza il quale la produzione stessa non avrebbe luogo.

Ripartizione del prodotto

Dato che il ruolo di detti elementi nel processo produttivo è necessario e fondamentale, nella stessa misura è ovvio che gli stessi hanno pari diritti sulla produzione effettuata. Il predominio di una parte sull'altra contrasta con la norma naturale della eguaglianza ed è una violazione dei diritti altrui. Perciò ad ogni elemento spetta una quota-parte, indipendentemente dagli elementi stessi. Se troviamo che un'attività produttiva è realizzata solo da due elementi, a ogni elemento spetta la metà della produzione.

E se invece l'operazione viene compiuta da tre elementi, a ognuno di essi ne spetterà un terzo e così via.

L'evoluzione industriale

Applicando questa norma naturale sulla realtà del passato e del presente troviamo quanto segue:

nella fase della produzione manuale il processo produttivo si realizza grazie al concorso delle materie prime e dell'intervento dell'uomo. Poi, via via, si introducono i mezzi di produzione adottati dall'uomo nei diversi processi produttivi. Questi mezzi nel tempo si avvicendano passando dall'animale alle macchine. Dalle materie prime più elementari e meno costose si passa alle più complesse e alle più costose. Come l'uomo da semplice operaio si evolve e diviene tecnico o ingegnere, così da folti gruppi di lavoratori emerge un numero limitato di tecnici. La modificazione quantitativa e qualitativa degli elementi della produzione non ha cambiato essenzialmente il ruolo degli stessi che rimane nel processo produttivo necessariamente invariato. Ad esempio: il ferro grezzo che costituiva anticamente e costituisce ancora oggi un elemento della produzione, era lavorato inizialmente con un sistema primitivo: il fabbro produceva manualmente un coltello, un piccone o una lama e via di seguito, mentre ora gli ingegneri e i tecnici lavorano lo stesso ferro con metodi industriali e per mezzo di altiforni producono macchinari, motori e veicoli di ogni genere. Alla stessa stregua l'animale (cavallo, mulo, cammello o qualsiasi animale di fatica) che costituiva un elemento della produzione ora è sostituito dalle grosse fabbriche e da potenti

macchinari. Così pure gli utensili primitivi sono stati sostituiti da complicate attrezzature tecniche. Tuttavia i fattori naturali e fondamentali della produzione, nonostante gli enormi mutamenti sono rimasti essenzialmente costanti e la stabilità del loro rapporto fa della norma naturale la giusta base insostituibile per la soluzione del problema economico in forma definitiva; e ciò spiega il fallimento dei precedenti tentativi storici che non hanno tenuto conto di questi fondamenti naturali.

I tentativi delle teorie passate

Le teorie storiche precedenti si sono occupate del problema economico solo dal punto di vista dell'appartenenza dei fattori produttivi e dei salari rispetto alla produzione, senza riuscire a chiarire l'essenza della produzione stessa. Gli elementi caratterizzanti dei sistemi economici esistenti ancora oggi nel mondo si fondano sul salario. Tali sistemi escludono il lavoratore da qualsiasi diritto sulla produzione realizzata con il suo diretto intervento: sia essa realizzata per conto della collettività oppure per conto di un'azienda privata.

Interazione delle componenti produttive

Nelle aziende industriali i processi produttivi poggiano su materie di produzione, impianti di produzione e lavoratori. La produzione si ottiene mediante l'uso di macchinari che può aver luogo soltanto con l'intervento dei lavoratori. La lavorazione delle materie prime, la produzione di prodotti finiti pronti per l'uso, si ottengono attraverso il

processo produttivo e il processo produttivo stesso non avrebbe avuto luogo senza l'apporto di materie prime, della fabbrica e dei lavoratori. Infatti, escludendo dal processo produttivo le materie produttive, la fabbrica non avrebbe cosa produrre. Mancando la fabbrica le materie prime non potrebbero subire alcun processo di trasformazione. E senza l'intervento dei lavoratori (produttori) la fabbrica non potrebbe funzionare. Da qui assistiamo a un processo di compartecipazione a livello produttivo da parte di tutti e tre gli elementi in eguale misura. Infatti senza la presenza di tutti e tre gli elementi non potrebbe aver luogo alcun processo produttivo; atteso che il singolo elemento preso individualmente non esprime alcuna capacità produttiva, così pure due di questi elementi, in mancanza del terzo. La norma naturale presuppone che nel processo produttivo il contributo dei tre elementi sia paritetico; pertanto non importante la materia o la fabbrica singolarmente considerata ma è altresì importante la presenza del lavoratore (produttore).

La produzione agricola

Ciò vale anche per il processo produttivo in agricoltura che si compie attraverso l'intervento dell'uomo sulla terra senza l'uso di un terzo mezzo. Ciò vale anche esattamente per le attività produttive nei settori artigianali. Alla produzione, in questo caso, concorrono solo due elementi. Se invece viene usato il mezzo meccanico o qualcosa del genere per l'agricoltura, in tal caso col processo produttivo vengono a concorrere tutti e tre gli elementi; la terra, il coltivatore, il macchinario che viene adoperato per la coltivazione della terra. Così si attua un sistema socialista

al quale si attiene tutto il processo produttivo fondato su questa norma naturale.

I produttori sono i lavoratori

I produttori sono i lavoratori e sono così chiamati perché le parole lavoratori, manovali, o classe operaia, si considerano al di fuori della realtà attuale. In base alla definizione tradizionale i lavoratori attraversano continuamente un processo evolutivo sia quantitativamente che qualitativamente, e la classe operaia è in diminuzione graduale e continua, conformemente all'evolversi delle tecnologie e delle scienze. Lo sforzo che era richiesto a un numero elevato di lavoratori, oggi si sostituisce con l'uso del macchinario, e l'uso della macchina richiede un numero minore di operatori. Questo è il cambiamento quantitativo delle forze lavoratrici. Così pure la macchina richiede capacità tecnica invece di quella fisica. Quest'ultimo punto costituisce il cambiamento qualitativo delle forze lavoratrici.

Qualificazione della mano d'opera

Una nuova forza produttrice è divenuta fattore della produzione, la mano d'opera si è trasformata passando da uno stadio di manovalanza ignorante a un ristretto gruppo di tecnici, ingegneri e specialisti. Conseguentemente i sindacati degli operai scompariranno e saranno sostituiti dai sindacati di ingegneri, di benessere per l'umanità e grazie a ciò l'analfabetismo sarà assorbita progressivamente dal processo scientifico. Tuttavia l'uomo nella sua nuova for-

ma rimarrà sempre un elemento fondamentale del processo produttivo.

Il bisogno

La libertà dell'uomo è incompleta se da un altro uomo dipendono i suoi bisogni. Lo stato di necessità può far diventare l'uomo schiavo di un altro uomo. Lo sfruttamento è motivato dal bisogno, che è un problema reale. Il conflitto ha inizio quando qualche altra parte diventa giudice dei bisogni dell'uomo.

La casa

La casa è una necessità per l'individuo e la sua famiglia. Pertanto deve essere di proprietà di chi la abita. Non vi è libertà alcuna per l'uomo che vive in una casa appartenente a un altro sia che paghi o no il canone. I tentativi operati dai governi allo scopo di risolvere il problema dell'alloggio non costituiscono una soluzione del problema perché non mirano a una soluzione radicale e definitiva, in quanto non tengono conto della necessità primordiale dell'uomo di possedere un alloggio proprio. Al contrario detti tentativi si limitano a trattare semplicemente sull'entità del canone al fine di diminuirlo, aumentarlo o comunque ristrutturarlo sia che il rapporto di locazione si intrattenga con un privato sia che si intrattenga con un ente pubblico. Nella comunità socialista non è ammesso che i bisogni dell'uomo siano alla mercé di alcuno, anche se si tratta della collettività stessa. Nessuno ha il diritto di costruire una casa in più rispetto alla

propria e a quella dei suoi eredi allo scopo di cederla in locazione. Quella casa non è altro che un bisogno di un altro uomo, e costruirla allo scopo di cederla in affitto è un inizio di sopraffazione del bisogno altrui: significa calpestare un bisogno di quell'uomo. Nel bisogno scompare la libertà.

Il sostentamento

Il sostentamento è una necessità assoluta per l'uomo. Non è ammissibile, in una società socialista, che per l'appagamento dei propri bisogni l'uomo debba dipendere da un compenso sotto forma di salario o di carità da qualsiasi parte essi vengano. Nella società socialista non dovrebbero esserci salariati, ma associati, poiché i proventi sono prerogativa personale dell'individuo, sia nel caso in cui li procuri da se stesso nei limiti delle sue esigenze, sia che detti proventi costituiscano una parte della produzione nella quale l'individuo stesso è un elemento fondamentale. In ogni caso i proventi non possono derivare da un salario percepito per un'attività produttiva effettuata per conto di terzi.

Il mezzo di trasporto

Il mezzo di trasporto è una necessità per l'individuo e per la sua famiglia ed esso non deve essere di proprietà altrui. Nella società socialista non è consentito al singolo individuo o ad altri di possedere mezzi di trasporto da noleggiare, perché questo costituirebbe un invadere i bisogni degli altri.

La terra

La terra non è proprietà di nessuno, ma è permesso a ognuno di sfruttarla, godendone i benefici mediante il lavoro, l'agricoltura e il pascolo. Tutto questo nel corso della propria vita, e quella dei propri eredi, nel limite del lavoro personale (senza assumere altri a pagamento o gratuitamente) e nel limite della soddisfazione dei propri bisogni. Se la proprietà della terra fosse permessa, nessun altro, all'infuori dei proprietari esistenti, troverebbe il soddisfacimento dei propri bisogni. La terra è un bene immobile, mentre coloro che ne traggono beneficio sono soggetti, col passare del tempo, a mutamenti in ordine alla professione, alla capacità, e all'esistenza.

La nuova collettività socialista

Il fine della nuova collettività socialista è la formazione di una comunità felice perché libera. Ciò non potrebbe essere realizzato se non con la soddisfazione dei bisogni materiali e morali dell'uomo, attraverso l'affrancamento di questi bisogni dal predominio e dall'arbitrio degli altri. Il soddisfacimento dei bisogni deve essere compiuto senza lo sfruttamento o la schiavitù degli altri, il che andrebbe contro i fini della nuova società socialista. L'uomo della nuova società, o lavora per conto proprio, per assicurare il soddisfacimento dei propri bisogni materiali, o lavora in un'azienda socialista, ove lui stesso è socio nella produzione, oppure lavora prestando dei servizi generali per la società, là dove questa gli garantirà il soddisfacimento dei suoi bisogni materiali. L'attività economica della nuova società socialista è un'attività produttiva allo scopo di sod-

disfare le esigenze materiali, e non un'attività improduttiva o procacciatrice di lucro al fine di accumulare risparmi eccedenti la soddisfazione di quelle necessità. Ciò non è compatibile con le nuove strutture socialiste.

Lo scopo lecito dell'attività economica

Lo scopo lecito dell'attività economica degli individui è quello di soddisfare i loro bisogni, dato che sia la ricchezza nel mondo sia quella esistente in ogni società a sé stante sono pressoché limitate in ogni fase. E perciò nessun individuo ha il diritto di compiere un'attività economica con l'intento di impossessarsi di un quantitativo di ricchezza eccedente ai suoi bisogni prerogativa di altri individui. Tuttavia a questo individuo spetta il diritto di risparmiare nell'ambito di quanto prodotto personalmente da lui, e non dal lavoro altrui, o a spese dei bisogni altrui. Perché se fosse lecito compiere un'attività economica all'infuori del soddisfacimento dei propri bisogni il risultato sarebbe che ogni uomo possiederebbe più di quanto necessario per il soddisfacimento dei suoi bisogni, escludendo gli altri dell'appagamento dei propri bisogni.

Il risparmio eccedente ai bisogni e lo sfruttamento

Il risparmio eccedente la misura per il soddisfacimento dei propri bisogni diventa privazione del soddisfacimento dei bisogni di un altro nell'ambito della ricchezza della collettività. L'essenza dello sfruttamento consiste:

- nel consentire all'attività produttiva privata di conseguire risparmi in misura maggiore di quella necessaria per il soddisfacimento dei bisogni;

- nel permettere l'assunzione di altri per il soddisfacimento dei propri bisogni;
- nell'assumere ancora altri per ottenere qualcosa di più nell'appagamento delle proprie necessità;
- nell'imporre a un uomo di soddisfare altrui bisogni o di procurare risparmi per altri limitando i propri bisogni.

Il lavoro dietro compenso

Il lavoro dipendente oltre a essere una schiavitù dell'uomo, come abbiamo accennato, è un lavoro privo di incentivo al lavoro stesso, perché il lavoratore (produttore) è un salariato e non un socio. Chi lavora per conto proprio è maggiormente dedito al suo lavoro produttivo, avendo a incentivo, nel dedicarsi al proprio lavoro, l'agire per soddisfare i propri bisogni materiali. Chi lavora in un'azienda socialista è socio dell'azienda, ed è altresì dedito al suo lavoro produttivo, poiché da quella produzione dovrà trarne di che soddisfare i propri bisogni. Chi invece lavora alle dipendenze degli altri non ha incentivo che lo spinga al lavoro. Il lavoro salariato mette in crisi l'incremento e lo sviluppo della produzione. Ciò accade sia quando è svolto in un'attività di servizi sia quando si esplica in una attività produttiva. Esso è soggetto a un continuo deterioramento in quanto si fonda sul sacrificio dei salariati.

Esempi

- di lavoro retribuito effettuato per conto della comunità,
- di lavoro effettuato per conto privato,
- di lavoro non remunerato.

1° Esempio:

A: Un lavoratore produce dieci mele per conto della comunità e da questa percepisce una sola mela in cambio della sua produzione. E ciò soddisfa esattamente i suoi bisogni.

B: Un lavoratore produce dieci mele per conto della comunità, e ottiene dalla comunità una sola mela in cambio della sua produzione, ma ciò non basta per soddisfare i suoi bisogni.

2° Esempio:

Un lavoratore produce dieci mele per conto di un altro individuo e percepisce un compenso inferiore al prezzo di una sola mela.

3° Esempio:

Un lavoratore produce dieci mele per se stesso.

Risultato:

1 A: Il lavoratore non aumenterà la sua produzione, perché anche aumentando la produzione non otterrà per se stesso che una sola mela, sufficiente a soddisfare i suoi bisogni. E così vediamo che tutte le forze lavoratrici, che compiono dei lavori per conto della società sono sottoposte (psicologicamente e automaticamente) a una continua recessione. 1 B: Non ha incentivo a produrre, perché produce per la comunità, senza che egli ottenga ciò che soddisfi i suoi bisogni; egli continua a lavorare senza stimolo, costretto a sottostare alle condizioni del lavoro in tutta la società. Questo è lo stato di tutti gli individui che compongono quella società.

2. Non lavora addirittura per produrre, ma lavora per ottenere una remunerazione, e dato che questa remunerazione è minore del suo fabbisogno, o egli cercherà un altro padrone per offrirgli il suo lavoro a maggior prezzo del primo, oppure sarà costretto a continuare il suo lavoro, per sopravvivere.

3. Il terzo è l'unico che produce senza recessione e costrizione alcuna.

Nella società socialista non ci sono infatti possibilità di produzione individuale al di sopra del soddisfacimento dei bisogni personali. In essa non è permesso di soddisfare i

propri bisogni a spese degli altri. Le istituzioni socialiste lavorano per soddisfare i bisogni della società. Così troviamo che il terzo esempio illustra la condizione ottimale della produzione, mentre in tutti gli altri casi la produzione continua solo per necessità di sopravvivenza. Non c'è esempio più chiaro di quello delle società capitalistiche dove la produzione si accumula, si ingrandisce e rimane sempre in mano a un numero minore di proprietari, i quali non lavorano, ma sfruttano il lavoro della classe operaia che viene costretta a produrre per vivere. Il *Libro Verde* non risolve semplicemente il problema materiale della produzione, ma indica la direzione della soluzione completa dei problemi della società, in modo da liberare l'individuo, materialmente e moralmente, per la definitiva realizzazione della sua felicità.

Altri esempi:

Se si suppone che la ricchezza della società è di dieci unità ed il numero dei membri di questa società è pari a dieci elementi, la parte di ricchezza spettante a ogni individuo è di 10:10 uguale a 1 derivante dal complesso delle unità disponibili della ricchezza sociale. Se invece un numero di individui di questa società possedesse più di un'unità di ricchezze, gli altri individui ne sarebbero privati, perché i primi sarebbero in possesso della loro parte. Ciò spiega l'esistenza di ricchi e poveri nella società dello sfruttamento. Se ammettiamo che cinque individui di questa società posseggano due unità ciascuno, gli altri cinque individui rimarrebbero privi della loro parte. Sarebbe a dire che il 50% è stato privato del diritto alla sua ricchezza, per il fatto che l'unità in più posseduta da ognuno dei primi cinque è la parte spettante agli altri cinque.

L'accumulazione di ricchezza

Ciò di cui abbisogna un individuo per soddisfare i propri bisogni è un'unità della ricchezza complessiva della società. Ora, l'individuo che possiede più di un'unità di questa ricchezza è in realtà responsabile di avere limitato il diritto di altri individui alla loro parte di ricchezza e non ha fatto altro che accumulare realizzando ciò in danno dei bisogni altrui. Tutto ciò alla base dell'attività di coloro che accumulano risparmio senza consumare, cioè che risparmiano in una misura superiore a quanto dovuto per il soddisfacimento dei loro bisogni. Da qui scaturisce la formazione di nuclei di persone che chiedono di soddisfare i propri bisogni e rivendicano il loro diritto alla propria quota di ricchezza nella società di cui fanno parte, senza ottenere nulla. La privazione della loro quota di ricchezza è un vero furto, anche se legale secondo le norme inique e sfruttatrici che governano la società. Tutto quanto va oltre il soddisfacimento dei propri bisogni rimane in definitiva proprietà di tutti i membri della collettività. A ciascun individuo è consentito di risparmiare ciò che vuole, soltanto nell'ambito del proprio fabbisogno, in quanto l'accumulo di risparmio in misura maggiore, è a detrimento della ricchezza collettiva. La gente abile e intelligente non ha il diritto di appropriarsi delle unità di ricchezza altrui per via della propria abilità e intelligenza. Tuttavia può utilizzare quelle qualità per soddisfare i deficienti e gli incapaci che non devono essere privati di quella stessa parte di ricchezza sociale di cui godono i sani.

La ricchezza della società

La ricchezza della società assomiglia a un ente o a un deposito di alimentari, che offre quotidianamente ad un

numero di persone un certo quantitativo di approvvigionamenti sufficienti a soddisfare giornalmente i propri bisogni. Ogni individuo può risparmiare o consumare della sua parte ciò che desidera! Così facendo egli sfrutta le sue capacità personali e la sua intelligenza. Colui che sfrutta la sua abilità allo scopo di ottenere dal magazzino di approvvigionamento maggiori quantità al fine di aggiungerle a ciò di cui aveva bisogno, indubbiamente è un ladro. Perciò chi adopera la sua intelligenza per impossessarsi di una ricchezza in misura maggiore di quella necessaria per il soddisfacimento dei suoi bisogni lede in realtà un diritto di tutti: la ricchezza della società, pari in questo caso al succitato magazzino di approvvigionamenti. Nella nuova società socialista non si ammettono disparità nella distribuzione della ricchezza tra individui. Solo a coloro che prestano servizi generali, la società disporrà una data parte di ricchezza in proporzione alle loro prestazioni. Le unità di ricchezza assegnate a questi individui saranno ripartite in proporzione dei maggiori servizi prestati da ciascuno di essi.

Finalità della nuova società socialista

Queste esperienze storiche hanno generato una nuova esperienza, quale finale coronamento vittorioso della lotta dell'uomo per il completamento della sua libertà, la realizzazione della sua felicità e il soddisfacimento delle sue esigenze. Si rimuove così ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e si viene a realizzare un sistema idoneo per un'equa distribuzione della ricchezza della società, in modo da consentire all'individuo di lavorare per se stesso, per il soddisfacimento dei propri bisogni, facendo a meno di ogni altro e non appropriandosi di ciò che è degli altri. Questa è

la teoria della liberazione dell'uomo attraverso il soddisfacimento dei propri bisogni. Pertanto la nuova società socialista non è altro che la conseguenza dialettica degli iniqui rapporti regnanti nel mondo. Da essa sono scaturiti nuovi principi naturali: la proprietà può essere privata nella misura in cui viene a soddisfare i bisogni dell'individuo, senza l'intervento di altri; e vi è altresì una proprietà socialista in cui i produttori sono soci nel processo produttivo. Questo sistema sostituisce il principio della proprietà privata fondata sulla produzione da essi realizzata dal momento che il loro rapporto si esaurisce con la corresponsione del salario. Colui che possiede la casa in cui un individuo abita, o il mezzo di trasporto che lo stesso individuo usa, e gli elargisce il sostentamento con cui costui vive, in definitiva possiede la sua libertà o una parte di essa. Essendo però la libertà indivisibile l'uomo per essere felice ha bisogno di essere libero. E per essere libero deve essere in condizione di possedere ciò con cui soddisfare da sé i propri bisogni. Colui che possiede i beni necessari al soddisfacimento dei bisogni di un individuo è in condizione di dominarlo, di sfruttarlo, e di ridurlo alla schiavitù, nonostante ogni legge che lo vieti. I bisogni materiali fondamentali dell'uomo vanno dal vestiario e il cibo, fino al mezzo di trasporto e la casa, quale proprietà privata e inalienabile. Non ammesso che questa sia presa in locazione da alcuno dietro compenso poiché ciò dà la facoltà al proprietario di intromettersi nella vita privata dell'individuo, impedendogli il soddisfacimento dei suoi bisogni e disponendo ad arbitrio della sua libertà e felicità. Così il proprietario dei vestiti presi in affitto può spogliarlo magari in mezzo alla strada lasciandolo nudo, o il titolare del mezzo di trasporto può toglierlo e lasciare in mezzo la strada chi lo sta usando, oppure il proprietario della casa può lasciare senza riparo l'individuo che la abita. È una beffa che i bi-

sogni dell'uomo siano regolati mediante procedure legali, amministrative o simili, mentre su di essi sostanzialmente si fonda la società stessa in base a norme naturali.

L'obiettivo della società socialista è la felicità dell'essere che non si realizza se non nell'ambito delle libertà materiali e morali. La realizzazione di dette libertà dipende dal modo in cui l'uomo è padrone delle sue cose, in modo che siano sicure e inalienabili. Pertanto ciò che deve soddisfare i bisogni di un individuo non deve essere proprietà di altri, roba esposta a essere sottratta all'uomo da qualunque parte della società. Altrimenti, l'individuo vive in uno stato d'ansia che gli porta via la felicità, riducendolo a essere non libero che vive nella paura di interferenze esterne. La trasformazione delle società contemporanee da società di salariati a società di soci, fatale conseguenza dialettica delle tesi economiche contrastanti esistenti nel mondo di oggi, ed è anche fatale conseguenza delle ingiustizie inerenti al sistema salariale e non ancora risolte. Le forze incombenti dei sindacati dei lavoratori nel mondo capitalista costituiscono una garanzia per la trasformazione delle società capitalistiche da società di salariati in società di associati. La rivoluzione per la realizzazione del socialismo ha inizio nel momento in cui i lavoratori (produttori) prenderanno possesso delle parti loro spettanti nella produzione che essi stessi realizzano. A questo punto il motivo degli scioperi dei lavoratori cambierà: da una richiesta di aumento di salario si passerà a una richiesta di partecipazione alla produzione. Seguendo i principi del *Libro Verde* tutto questo prima o poi sarà una realtà.

BASE SOCIALE DELLA TERZA TEORIA UNIVERSALE

Motore della storia umana è il fattore associativo delle Genti (*igtimà'ì ay qawm*). La base dinamica della storia è il vincolo associativo che tiene legati i diversi gruppi umani, ciascuno singolarmente, dalla famiglia alla tribù sino alla nazione (*ummah*). Gli eroi della storia sono individui che si sacrificano per delle cause. Non esiste in merito altra possibile definizione. Ma quali cause? Gli eroi sacrificano se stessi per amore degli altri. Ma quali altri? Quelli che hanno un legame con loro. Il legame fra singolo e gruppo è di natura associativa, ossia intercorre fra individui di una stessa etnia (o Gente: *qawn*). La base su cui si è formata l'etnia è la coscienza della nazione (*qawmityyah*). Perciò quelle sono cause nazionali, e il legame nazionale è legame associativo: quello associativo deriva dal gruppo (*gamà'ah*), cioè il legame interno al gruppo; quello nazionale deriva dall'etnia, cioè il legame interno all'etnia. Il legame associativo è legame nazionale, e viceversa, dato che il gruppo è etnia e che l'etnia è gruppo, anche se quest'ultimo può esserle numericamente inferiore. Tralasciamo qui la definizione particolare che concerne il gruppo transitorio (*gamà'ah muwaqqatah*), che non ha legami gentilizi fra i suoi membri. Infatti ciò che qui si intende per gruppo (*gamà'ah*) è il gruppo perenne (*gamà'ah*

dà'imah) in virtù dei legami della nazione [ovvero è l'associatività nazionale]. I movimenti storici sono movimenti di masse (*gamàhìriyyah*), ossia di un gruppo per la sua indipendenza da un altro gruppo: ciascuno dei due gruppi ha una formazione (*takwin*) sociale sua propria che lo tiene legato insieme. I movimenti di un gruppo sono sempre di carattere independentista, cioè volti alla realizzazione dell'identità del gruppo sopraffatto od oppresso da parte di un altro. In merito alla lotta per il potere, essa è insita nella natura del gruppo, persino a livello della famiglia, come spiega la prima parte del *Libro Verde – Base Politica della Terza Teoria Universale*. Il movimento di un gruppo è il movimento di un'etnia a proprio favore, dato che ogni singolo gruppo, in forza della sua formazione naturale unica, ha bisogni sociali comuni che necessitano di soddisfazione collettiva, e che non sono affatto individuali: sono bisogni, diritti, rivendicazioni od obiettivi collettivi propri di un'etnia legata da una stessa coscienza nazionale. Perciò tali movimenti sono stati definiti movimenti nazionali. I movimenti di liberazione nazionale dell'epoca attuale sono anch'essi movimenti sociali, e non si concluderanno finché ogni gruppo non si sarà liberato dall'egemonia di qualsiasi altro.

Vale a dire che oggi il mondo passa per uno dei cicli della normale dinamica della storia, che è la lotta nazionale a sostegno della coscienza nazionale. Questa è la realtà storica, cioè sociale, nel mondo dell'uomo. Vale a dire che la lotta nazionale, ossia la lotta sociale, è alla base della dinamica della storia, perché è più forte di tutti gli altri fattori. Ciò in quanto è l'origine, il fondamento, ovvero la natura stessa del gruppo umano, la natura dell'etnia. Anzi, è la natura della vita stessa, perché anche gli altri animali all'infuori dell'uomo vivono raggruppati; il grup-

po è la base della sopravvivenza del regno animale, così come la coscienza nazionale è la base della sopravvivenza delle nazioni (*umam*). Infatti le nazioni la cui coscienza si è infranta sono quelle la cui esistenza è esposta alla rovina. Le minoranze che sono uno dei problemi politici mondiali hanno all'origine una causa sociale; sono nazioni la cui coscienza nazionale si è infranta e i cui vincoli sono spezzati. Il fattore sociale è il fattore di vita e di sopravvivenza, e perciò motore naturale ed essenziale all'etnia per la sua sopravvivenza. La coscienza nazionale (*qawmiyyah*) nel mondo dell'uomo e [l'identificazione nel gruppo] in quello degli animali è come la forza di attrazione (*gàdhibiyyah*) nel regno minerale e astrale. Se la forza di attrazione propria del sole venisse meno, i suoi gas si disperderebbero e svanirebbe la sua unità, mentre proprio essa è alla base della sua sopravvivenza. La sopravvivenza perciò è basata sul fattore che tiene unita la cosa, e il fattore che tiene unito qualsiasi gruppo è quello sociale, ovvero la coscienza nazionale. Per tale ragione i gruppi lottano per la loro unità nazionale: poiché è in ciò che sta la loro sopravvivenza. Il fattore nazionale, ossia il vincolo nazionale, tende spontaneamente a spingere ogni singola etnia verso la propria sopravvivenza, così come la forza di attrazione propria della cosa tende spontaneamente a mantenerla come massa unica attorno al nucleo. L'espansione e la dispersione delle particelle nella bomba atomica si sviluppano dalla spaccatura del nucleo quale fonte di attrazione delle suddette che lo circondano: quando si distrugge il fattore che tiene uniti tali corpi e se ne perde la forza di attrazione, ciascuna di esse vola via e la bomba finisce in una dispersione di particelle con tutto ciò che ne consegue. Questa è la natura delle cose. È una legge naturale fissa, e ignorarla o contrastarla sconvolge la vita. Allo stesso modo la vita

dell'uomo si sconvolge quando si comincia a ignorare la coscienza nazionale, ossia il fattore della coesione sociale, la forza di attrazione del gruppo, che è il segreto della sua sopravvivenza. Oppure quando si inizia a contrastare ciò. Il fattore sociale nell'influenzare l'unità del singolo gruppo non ha altro antagonista eccetto quello religioso, che a volte divide il gruppo nazionale, e a volte può unificare gruppi di nazionalità (*qawmiyyàt*) diverse.

Però il fattore sociale è quello che in definitiva ha il sopravvento: così è avvenuto in tutte le epoche. Storicamente ogni etnia ha una sua religione. E ciò sarebbe l'armonia delle cose; ma di fatto si ha una discrepanza, che si traduce in causa effettiva del conflitto e dell'instabilità nella vita dei popoli (*sh'uùb*) nelle diverse epoche. La regola corretta è che ogni etnia abbia una sua religione, altrimenti si ha l'anomalia. Tale anomalia ha creato un contesto imperfetto, che è divenuto causa reale dello scoppio dei conflitti entro il singolo gruppo nazionale. E non vi è altra soluzione se non quella di essere in armonia con la regola naturale, e cioè che ogni nazione (*ummah*) abbia una sua religione, sì che il fattore sociale coincida con quello religioso e si consegua così l'ordine, e si stabilizzi la vita dei popoli rafforzandosi e sviluppandosi perfettamente. Il matrimonio è un atto che può incidere sul fattore sociale in modo negativo o positivo. Benché ogni uomo e donna siano liberi di accettare chi vogliono e di rifiutare chi non vogliono, come regola naturale di libertà, il matrimonio entro lo stesso gruppo ne rafforza l'unità in modo naturale e realizza uno sviluppo collettivo in armonia col fattore sociale.

LA FAMIGLIA

La famiglia (*usrah*), rispetto ad ogni singolo individuo, è più importante dello stato. L'umanità conosce l'individuo (l'essere umano) e l'individuo (l'essere umano) normale conosce la famiglia. La famiglia è la sua culla, la sua origine ed il suo riparo sociale. Per natura l'umanità è l'individuo e la famiglia, e non è lo stato. L'umanità non conosce ciò che si definisce "stato". Lo stato è un ordinamento (*nizàm*) politico ed economico artificiale, e a volte è militare, con cui l'umanità non ha rapporto né ha nulla a che vedere. La famiglia è esattamente come la pianta singola nella natura che sta all'origine di tutte le altre. Invece il trasformare la natura in colture, giardini etc. è un procedimento artificiale senza alcun rapporto con la natura vera della pianta, formata da un certo numero di rami, di foglie e di fiori. Analogamente per la famiglia: che i fattori politici, economici e militari abbiano finito per ridurre insieme di famiglie a forma di stato, non ha nulla a che vedere con l'umanità. Perciò qualunque situazione, circostanza o procedimento che conduca allo smembramento della famiglia, o alla sua dispersione e alla sua rovina è inumana ed innaturale; anzi, arbitraria. Esattamente come qualunque atto, circostanza o procedimento che porta all'uccisione della pianta, allo smembramento dei suoi rami, al dan-

neggiamento e all'avvizzimento dei suoi fiori o delle sue foglie. Le società, in cui per qualsiasi circostanza vengano minacciate l'esistenza e l'unità della famiglia, sono come un campo le cui piante vengono minacciate dall'erosione delle acque, oppure dall'arsura o dall'incendio, dall'avvizzimento e dalla siccità. Il giardino o il campo fiorente sono quelli le cui piante crescono in modo naturale, fioriscono, impollinano e si radicano saldamente. Lo stesso per la società umana. La società fiorente è quella dove l'individuo si radica nella famiglia in modo naturale e dove fiorisce la famiglia. Infatti l'individuo si radica nella famiglia umana come la foglia sul ramo o il ramo sull'albero, che non ha significato né vita materiale qualora se ne stacchi. Come non ne ha l'individuo se si stacca dalla famiglia, nel senso che senza di essa è privo di significato e di vita sociale. Se la società dovesse giungere a far esistere l'essere umano all'infuori della famiglia, diverrebbe allora una società di emarginati (*sa'àlik*), paragonabile alle piante artificiali.

LA TRIBÙ

La tribù (*qabìlah*) è la famiglia che si è ingrandita a seguito della riproduzione; dunque, la tribù è una grande famiglia. La nazione è la tribù che si è accresciuta a seguito della riproduzione; dunque la nazione è una grande tribù. Il mondo è la nazione che si è ramificata in diverse altre a seguito della proliferazione, perciò il mondo è una grande nazione. Il vincolo che tiene legata la famiglia è come quello che tiene legata la tribù, la nazione e il mondo, senonché esso si attenua quanto più cresce il numero degli individui. La coscienza di appartenere all'umanità (*insà-niyyah*) comporta la coscienza nazionale (*qawmiyyah*); la coscienza nazionale comporta quella tribale (*qabaliyyah*); la coscienza tribale è un vincolo familiare (*ràbitah usriyyah*), il cui grado di intensità però si attenua passando dal livello minore al maggiore. Questa è una realtà sociale che può essere negata solo da chi la ignora; dunque il vincolo sociale, la coesione, l'unità, la concordia e l'affetto sono più forti a livello familiare che tribale, a livello tribale che nazionale, e nazionale che mondiale. Infatti i vantaggi, le peculiarità, i valori e gli ideali derivanti da questi vincoli sociali si trovano quando il grado di tali legami è per natura forte e indubbiamente spontaneo: cioè essi sono più saldi a livello familiare che tribale; tribale che nazionale;

nazionale che mondiale. Pertanto questi legami sociali e i connessi vantaggi, peculiarità e ideali, svaniscono o si deteriorano ogni volta che svaniscono o si deteriorano la famiglia, la tribù, la nazione e l'umanità. Perciò è molto importante per la società umana salvaguardare la coesione familiare, tribale, nazionale ed internazionale, per profittare dei vantaggi, delle peculiarità, dei valori e degli ideali procurati dalla compattezza, dalla coesione, dall'unità, dalla concordia e dall'amore familiare, tribale, nazionale e umano. La società familiare dal punto di vista sociale è superiore a quella tribale, la tribale a quella nazionale, e la nazionale a quella internazionale, per quanto riguarda la compattezza, la buona disponibilità reciproca, la solidarietà e l'utilità.

I vantaggi della tribù

Poiché la tribù è una grande famiglia, essa procura ai suoi membri le medesime utilità materiali e peculiarità sociali che la famiglia procura ai suoi; infatti, la tribù è una famiglia su scala più grande (*ad-daragah ath-thaniyah*). Ciò che vale la pena ribadire per la sua importanza è che l'individuo talvolta si comporta in modo abietto, quale egli non potrebbe di fronte alla famiglia; però, date le esigue dimensioni della famiglia, egli non ne avverte il controllo, al contrario di quanto avviene per la tribù, i cui membri non si sentono liberi dalla sua vigilanza. In base a siffatte considerazioni, la tribù ha formato per i suoi membri un modello di comportamento divenuto un'educazione sociale migliore e superiore a qualunque altra di tipo scolastico. La tribù è una scuola sociale i cui individui crescono sin dall'infanzia permeandosi di ideali che si trasformano in un

comportamento di vita e che si radicano automaticamente col crescere della persona, al contrario dell'educazione e delle scienze che, venendo impartite in modo formale, svaniscono gradualmente col crescere dell'individuo, proprio perché sono formali ed acquisite dall'esterno (*ikhtibàriyyah*) e proprio perché l'individuo è, a sua volta, consapevole che gli sono state inculcate dall'esterno. La tribù è un riparo sociale e naturale per la sicurezza dell'individuo. In forza delle sue consuetudini sociali tribali essa fornisce ai suoi membri un prezzo di sangue (*diyah*) di gruppo, un risarcimento (*guràmah*) di gruppo, una vendetta di gruppo e una difesa di gruppo, cioè offre una protezione sociale. Il sangue è all'origine della formazione della tribù, la quale, però, non si basa esclusivamente su di esso; infatti, anche l'affiliazione (*intimà'*) è una delle componenti della tribù. Col passare del tempo, pur scomparendo le differenze tra le componenti di sangue e quelle di affiliazione, rimane la tribù quale unità sociale e materiale unica; un'unità di sangue e di stirpe più forte di ogni altra struttura.



LA NAZIONE

La nazione (*ummah*) è per l'individuo un riparo politico nazionale, più distante da quello sociale che la tribù fornisce ai suoi membri. Lo spirito tribale (*qabaliyyah*) è la rovina della coscienza nazionale (*qawmiyyah*), poiché la fedeltà (*walà'*) tribale indebolisce e danneggia quella nazionale, così come la fedeltà familiare danneggia e indebolisce quella tribale. Il particolarismo (*ta'assub*) nazionale, nella stessa misura in cui è necessario alla nazione, è una minaccia per l'umanità. Poiché la nazione è, nell'ambito della società umana, come la famiglia nell'ambito della tribù, ogni volta che le famiglie di una stessa tribù si azzuffano sostenendo ciascuna la propria causa, la tribù viene ovviamente minacciata; ugualmente, quando i membri di una stessa famiglia si trovano in conflitto fra loro e ognuno parteggia a proprio vantaggio, la famiglia viene minacciata; e ancora se le tribù di una nazione si combattono fra loro sostenendo ciascuna i propri interessi, quella nazione viene minacciata. Allo stesso modo sono male e detrimento all'umanità il particolarismo nazionale e l'uso della forza nazionale contro le nazioni deboli; oppure il progresso nazionale conseguito appropriandosi di ciò che appartiene ad altra nazione. Però l'individuo forte, rispettoso di se stesso, consapevole delle sue responsabilità personali è importan-

te e utile alla famiglia; la famiglia rispettosa, forte, consapevole della sua importanza socialmente e materialmente è utile alla tribù; la nazione progredita, produttiva e civilizzata è utile al mondo intero. Per contro, la struttura (*binà'*) politica e quella nazionale si corrompono se scendono a livello sociale, cioè familiare e tribale, interferendo con esso e assumendone i punti di vista. La nazione equivale a una grande famiglia passata attraverso lo stadio della tribù ed il moltiplicarsi delle tribù ramificatesi da un'unica stirpe, comprese quelle che vi appartengono per affiliazione in un destino comune. La famiglia non diviene nazione se non dopo il passaggio per gli stadi della tribù e della sua ramificazione, e successivamente per lo stadio d'affiliazione a seguito del diverso mescolarsi. Sotto l'aspetto sociale ciò si realizza dopo un certo tempo, che non può non essere lungo: anche se un lungo tempo, come genera nazioni nuove, così concorre a disgregare quelle antiche. Prima la stirpe unica e poi l'affiliazione in un destino comune sono i due fondamenti storici di ogni nazione. La nazione però non è solo una stirpe, anche se questa ne è stata la base e l'origine. La nazione, oltre a ciò, è costituita da accumulazioni (*taràkumàt*) storico-umane le quali fanno sì che un complesso di gente viva su una stessa parte di territorio, costruisca una stessa storia, formi per essa un unico retaggio e finisca per affrontare un unico destino.

Così la nazione è, in definitiva, a prescindere dal vincolo di sangue, un'affiliazione e un destino comune (*intimà' wa masir*). Ma perché la faccia (*kharitah*: la carta) della terra ha visto il formarsi di grandi stati che sono poi scomparsi e al loro posto ne sono apparsi altri, e viceversa? Forse che la causa è politica – e non vi è rapporto con la “Base Sociale della Terza Teoria Universale” – oppure è sociale e riguarda in particolare questa parte del *Libro*

Verde? Vediamo: nessuna obiezione al fatto che la famiglia è una formazione (*takwìn*) sociale, e non politica; al fatto che la tribù è una famiglia che si è riprodotta, moltiplicata, divenuta poi un ingente numero di famiglie; e infine, al fatto che la nazione è una tribù che si è ingrandita dopo che i suoi sottogruppi (*afkhàdhuḥà wa butnuḥà*) si sono accresciuti e trasformati prima in clan (*'ashà'ir*) e poi in tribù (*qabà'il*). Anche la nazione è una formazione (*ta-kwìn*) sociale, il cui vincolo è la coscienza nazionale (*qaw-miyyah*) così come la tribù è una formazione sociale, il cui vincolo la coscienza tribale (*qabaliyyah*), la famiglia è una formazione sociale il cui vincolo è la coscienza familiare (*usriyyah*) e le nazioni del mondo sono una formazione sociale il cui vincolo è la coscienza di appartenere all'umanità (*insàniyyah*); queste sono ovvie verità. Esiste poi una formazione politica che è lo stato (*dawlah*), che dà forma all'assetto (*kharìtah*: carta) politico del mondo. Ma perché tale assetto (lett.: carta) cambia da un'epoca all'altra? La causa è che, a volte, la formazione politica può coincidere con quella sociale, e a volte no. Quando essa coincide con una sola nazione dura e non muta, e se muta è in conseguenza di un colonialismo straniero o di un suo declino, e se essa poi riappare è sotto l'insegna della lotta nazionale, del risveglio nazionale e dell'unità nazionale. Invece se la formazione politica comprende più di una nazione il suo assetto ("carta") si smembra in seguito all'indipendenza di ogni nazione sotto l'insegna della propria coscienza nazionale. In tal modo si è smembrato l'assetto ("carta") degli imperi (*imbaràt riyyàt*) comparsi al mondo, poiché hanno costituito raggruppamenti di parecchie nazioni, che non hanno tardato a sostenere ciascuna la propria identità nazionale e a esigere l'indipendenza. L'impero politico quindi si smembra perché le sue componenti tornino

alle loro origini sociali. La prova è del tutto evidente se riesaminiamo la storia del mondo in ogni sua epoca. Ma perché quegli imperi erano formati da nazioni diverse? La risposta è che la formazione dello stato non è solo di tipo sociale, come la famiglia, la tribù e la nazione; infatti, lo stato è un'entità (*kiyàn*) politica creata da parecchi fattori, tra cui il primo e il più semplice è la coscienza nazionale.

Lo stato nazionale (*dawlah qawmiyyah*) è l'unica forma politica in armonia con la formazione sociale naturale e la cui esistenza dura o finché non è soggetta alla tirannia di un'altra nazionalità più forte, oppure finché la sua formazione politica di stato non viene influenzata dalla sua formazione sociale di tribù, clan e famiglie. Infatti se la formazione politica soggiace a quella sociale, tribale, familiare o confessionale (*ta'ifi*) e ne assume i punti di vista, si corrompe. Gli altri fattori della formazione dello stato che non sia quello semplice (*dawlah basitah*), cioè lo stato nazionale, sono di ordine religioso, economico e militare. Un'unica religione talora può formare uno stato di parecchie nazionalità (*qawmiyyàt*), così come la necessità economica e le conquiste militari. In tal modo in una determinata epoca il mondo vede comparire uno stato o un impero, e poi un'altra li vede scomparire. Quando lo spirito nazionale (*rùh qawmiyyah*) si manifesta più forte dello spirito religioso (*rùh dīniyyah*) e si inasprisce la lotta tra le diverse nazionalità tenute unite da un'unica religione, allora ogni nazione (*ummah*) diviene indipendente, tornando alla sua formazione sociale d'origine, e quell'impero scompare. Poi ritorna la fase religiosa, quando lo spirito religioso si manifesta più forte di quello nazionale, e le diverse nazionalità si uniscono sotto l'emblema di un'unica religione. Finché torna un'altra volta la fase nazionale, e così via. Tutti gli stati composti da nazionalità diverse per

cause religiose, economiche, militari o ideologico-positive ('*aqqa'idì wad'i*) saranno dilaniati dalla lotta nazionale, finché ogni nazionalità diverrà indipendente, ossia finché il fattore sociale vinca fatalmente su quello politico. Così, malgrado le necessità politiche impongano che vi sia lo stato, la base della vita degli individui è la famiglia, poi la tribù e quindi la nazione sino all'umanità. Il fattore di base è quello sociale, che è fisso, cioè la coscienza nazionale (*qawmiyyah*). Occorre fare perno sulla realtà sociale e curare la famiglia, affinché l'uomo appaia normale ed educato; poi la tribù come riparo sociale e scuola sociale naturale che educa l'essere umano in ciò che trascende la famiglia; infine la nazione. La persona conosce il pregio dei valori sociali solo dalla famiglia e dalla tribù, che sono la formazione sociale naturale che nessuno interviene a costruire. Si deve aver cura della famiglia nell'interesse dell'individuo, cura della tribù nell'interesse della famiglia, dell'individuo e della nazione, cioè della coscienza nazionale. Il fattore sociale (cioè il fattore nazionale) è motore reale e permanente della storia. Ignorare il vincolo nazionale dei gruppi umani e costruire un ordinamento politico in antitesi alla situazione sociale, significa realizzare una struttura transitoria che sarà distrutta dalla dinamica del fattore sociale di quei gruppi, cioè dal movimento nazionale di ogni nazione.

Queste sono tutte verità già in principio scontate nella vita dell'essere umano e non elaborate costruzioni concettuali. Dovere di ogni individuo al mondo è esserne cosciente e agire comprendendole affinché la sua opera risulti retta. Occorre dunque conoscere queste verità fisse perché non si verifichino deviazione, disordine e rovina nella vita dei gruppi umani, in conseguenza dell'incomprensione e del mancato rispetto di questi principi della vita umana.



LA DONNA

La donna è un essere umano e l'uomo è un essere umano. Su ciò non esiste disaccordo né dubbio alcuno. La donna e l'uomo, dal punto di vista umano, ovviamente sono uguali. Fare una discriminazione tra uomo e donna sul piano umano è un'ingiustizia clamorosa e senza giustificazione. La donna mangia e beve come mangia e beve l'uomo. La donna odia e ama come odia e ama l'uomo. La donna pensa, apprende e capisce come pensa, apprende e capisce l'uomo. La donna ha bisogno di alloggio, di vestiario e di mezzo di trasporto come ne ha bisogno l'uomo. La donna ha fame e ha sete come ha fame e sete l'uomo. Ma allora perché esiste l'uomo e perché esiste la donna? Certo la società umana non è formata soltanto da uomini o soltanto da donne, ma da entrambi, cioè da uomo e donna insieme per legge di natura. Perché non sono stati creati solo uomini oppure solo donne? Qual è inoltre la differenza tra uomini e donne, ossia fra l'uomo e la donna? Perché il creato ha richiesto la creazione dell'uomo e della donna, il che si realizza con l'esistenza di entrambi, e non dell'uomo o della donna soltanto? Deve assolutamente esserci una necessità naturale a favore dell'esistenza di entrambi, e non soltanto dell'uno o dell'altra. Dunque ciascuno dei due non è l'altro, e fra i due vi è una differenza

naturale, la cui prova è l'esistenza dell'uomo e della donna insieme nel creato. Ciò di fatto significa che per ciascuno dei due esiste un ruolo naturale che si differenzia conformemente alla diversità dell'uno rispetto all'altro. Dunque è assolutamente necessario che vi sia una condizione che ciascuno dei due vive, e in cui svolge il proprio ruolo diverso dall'altro. E tale condizione deve differire da quella dell'altro, in ragione del diverso ruolo naturale proprio di ciascuno. Per riuscire a comprendere tale ruolo, rendiamoci conto della differenza naturale esistente fra la costituzione fisica dell'uomo e quella della donna, cioè quali sono le differenze naturali tra i due: la donna è femmina e l'uomo è maschio. La donna conformemente a ciò – come dice il ginecologo – ha le sue regole, cioè arrivata al mese è indisposta, mentre l'uomo per il fatto che è maschio non ha le regole e di abitudine non è mensilmente indisposto. Questa indisposizione periodica, cioè mensile, è un'emorragia. Vale a dire che la donna, per il fatto che è femmina, è naturalmente soggetta a una emorragia mensile. Quando la donna non ha le sue regole è gravida. E se è tale, per la natura stessa della gravidanza, è indisposta per circa un anno, vale a dire impedita in ogni attività naturale finché non partorisce.

Quando poi partorisce o quand'anche abortisce, è colpita dai disturbi conseguenti ad ogni parto o aborto. Invece l'uomo non può essere ingravidato e di conseguenza, per natura, non è colpito dai disturbi da cui è colta la donna per il fatto che è femmina. La donna dopo il parto allatta l'essere che ha portato in sé. L'allattamento naturale dura circa due anni. Ciò significa che il bambino è inseparabile dalla donna ed ella inseparabile da lui, tanto che avrà impedimento a svolgere la sua attività e sarà direttamente responsabile di un altro essere umano, lo assisterà

nell'adempimento di tutte le funzioni biologiche, senza le quali morrebbe. Invece l'uomo non può essere ingravidato e non allatta. E qui termina la spiegazione del medico. Questi dati naturali creano differenze congenite, per le quali non è possibile che l'uomo e la donna siano eguali; queste differenze costituiscono, di per sé, la reale necessità dell'esistenza, del maschio e della femmina, cioè dell'uomo e della donna. Ciascuno dei due nella vita ha un ruolo o una funzione diversa dall'altro, in cui non è assolutamente possibile che il maschio subentri alla femmina: cioè non possibile che l'uomo assolva queste funzioni naturali al posto della donna. È degno di considerazione che tali funzioni biologiche sono un peso gravoso per la donna, che le impone uno sforzo e una sofferenza non trascurabili. Ma senza dette funzioni cui ella adempie la vita umana finirebbe: si tratta dunque di funzioni naturali, non volontariamente scelte né obbligatorie, ma piuttosto necessarie, la cui sola alternativa sarebbe la fine totale della vita del genere umano. Esiste un intervento volontario contro la gravidanza, che costituisce l'alternativa della vita umana; esiste un intervento volontario parziale contro la gravidanza; esiste l'intervento contro l'allattamento. Essi però sono tutti anelli di una catena di azioni contrarie alla natura della vita, culminanti nell'uccisione, cioè nel fatto che la donna uccida se stessa nella sua essenza per non essere ingravidata, non procreare e non allattare. Il che rientra negli interventi artificiali contro la natura della vita rappresentata dalla gravidanza, dall'allattamento, dalla maternità e dal matrimonio, salvo il fatto che essi differiscono nel grado. La rinuncia al ruolo naturale della donna nella maternità, cioè al fatto che gli asili nido si sostituiscano alla madre, costituisce l'inizio della rinuncia alla società nella sua dimensione umana e della sua trasformazione in società

puramente biologica, in vita artificiale. Separare i bambini dalle madri ammassandoli negli asili nido è un'operazione che li rende pressoché pulcini, perché gli asili nido sono qualcosa che assomiglia alle stazioni di sagginamento in cui si ammucchiano i pulcini dopo la covata. Infatti solo la maternità naturale conviene alla costituzione dell'essere umano, compatibile con la sua natura e confacente alla sua dignità.

Vale a dire che il bambino va educato dalla madre e deve crescere in una famiglia in cui sono presenti amore materno, paterno e fraterno e non in una sorta di stazione simile a quella per allevare il pollame. Anche i polli tuttavia hanno il bisogno della maternità come fase naturale, al pari dei rimanenti cuccioli dell'intero regno animale. Perciò allevarli in stazioni simili agli asili nido è contro la loro crescita naturale, e persino la loro carne si accosta maggiormente a quella preparata su base industriale che a quella di allevamento spontaneo. La carne degli uccelli di allevamento (*mahattât*) non è gustosa e talora non è nemmeno salutare, poiché i rispettivi volatili non stati allevati in modo naturale, cioè con il riparo della maternità naturale. Invece i volatili ruspanti sono più appetitosi e sostanziosi, poiché sono cresciuti grazie alla maternità naturale e nutrendosi in modo naturale. Per quanto riguarda i senza famiglia e i senza tetto, la società ne è tutore; infatti, è solo per costoro che la società dovrebbe istituire gli asili nido etc.; è meglio che di essi si curi la società, piuttosto che individui che non sono i loro padri. Se si facesse un esperimento per conoscere l'inclinazione naturale del bambino verso la madre e il centro di puericultura, il bambino propenderebbe per la madre, certo non per l'altro. E dato che la predilezione naturale del bambino è per la madre, significa che ella è il riparo naturale e giusto dell'alleva-

mento. Perciò indirizzare il bambino all'asilo nido anziché lasciarlo alla madre è una coercizione e un abuso contro la sua libera tendenza naturale. In tutte le cose la crescita naturale è quella sana in piena libertà. Che si faccia dell'asilo nido una madre è un atto coercitivo contrario alla libertà della crescita corretta. I bambini sono condotti all'asilo nido forzatamente, oppure per il fatto che li si raggira e per la loro semplicità infantile. E poi essi vi sono inviati per cause puramente materiali, e non sociali. Ma, tolti i mezzi coercitivi adottati nei loro confronti e la semplicità infantile, essi rifiuterebbero l'asilo nido e starebbero attaccati alle loro madri. La sola giustificazione per questa operazione innaturale e inumana è che la donna si trovi in una situazione incompatibile con la natura, cioè che sia costretta all'adempimento di obblighi sociali, contrari alla maternità. La natura della donna le comporta un ruolo diverso da quello dell'uomo, per poter adempiere al quale ella deve porsi in una situazione diversa rispetto all'uomo. La maternità è funzione della femmina, non del maschio. Perciò è naturale che i figli non vengano separati dalla madre. Qualunque provvedimento che li separa dalla madre è abuso, tirannia e dispotismo. La madre che rinuncia alla maternità verso i suoi figli contravviene al suo ruolo naturale nella vita e occorre che le vengano garantiti i diritti e le condizioni adeguate mancanti.

Sono egualmente l'abuso e il dispotismo che obbligano la donna a espletare il suo ruolo naturale in circostanze innaturali, mettendola in una situazione di contrasto intrinseco. Se la donna rinuncia al suo ruolo naturale del parto e della maternità essendovi costretta, sono esercitate su di lei tirannia e dispotismo. La donna bisognosa di un lavoro, che la renda incapace di assolvere alla sua missione naturale, non è libera essendovi costretta dal bisogno, per-

ché nel bisogno la libertà scompare. Vi sono circostanze appropriate e necessarie perché alla donna sia agevolato l'adempimento della sua missione naturale, diversa da quella dell'uomo, fra le quali sono incluse quelle confacenti ad una persona indisposta, oppressa dalla gravidanza, cioè dal portare in grembo un altro essere umano che la debilita sul piano della capacità materiale. In una delle fasi della maternità è ingiusto che la donna venga messa in una situazione non confacente a tale stato come il lavoro fisico, che per lei equivale a una sanzione corrispondente al suo tradimento umano della maternità, a un tributo che ella è costretta a pagare per entrare nel mondo degli uomini, che certo non sono del suo stesso sesso. Si è convinti – comprese le donne stesse – che la donna svolga il lavoro fisico esclusivamente di sua spontanea volontà, ma di fatto non è così. Ella, infatti, vi adempie solo perché la dura società materialistica l'ha messa in circostanze di forza maggiore, senza che lei se ne rendesse direttamente conto. E non le resta altra via che assoggettarsi alle condizioni di tale società, essendo convinta di lavorare per sua libera scelta. Ma ella non è libera di fronte a una siffatta regola, che sosterebbe che “fra uomo e donna non vi è differenza in nessuna cosa”. L'espressione “in nessuna cosa” rappresenta un grande inganno nei confronti della donna poiché distrugge le condizioni a lei appropriate e indispensabili; condizioni necessarie e di cui deve senz'altro godere dinanzi all'uomo, in conformità alla sua natura che le ha predisposto un ruolo da svolgere nella vita. L'eguaglianza fra l'uomo e la donna nel portare pesi mentre ella è gravida è ingiustizia e crudeltà, come lo è l'eguaglianza fra di loro nel digiuno e nella fatica mentre allatta. È un atto ingiusto e crudele che l'eguaglianza fra di loro in un lavoro sporco sfiguri la bellezza di una donna, privandola della sua

femminilità, così come è ingiusto e crudele addestrare la donna a un programma che la conduce allo svolgimento di un lavoro non confacente alla sua natura. Fra l'uomo e la donna non esiste differenza sul piano umano: a nessuno dei due è lecito sposare l'altro senza il reciproco libero consenso, né sciogliere il matrimonio senza un equo arbitrato che lo ratifichi, o senza l'accordo delle due volontà dell'uomo e della donna al di fuori dell'arbitrato; oppure che la donna si sposi senza che vi sia accordo sullo scioglimento, o che l'uomo si sposi senza che vi sia accordo sullo scioglimento.

La donna è la padrona della casa perché la casa è una delle condizioni appropriate e necessarie a lei che, incinta e indisposta, procrea e assolve alla maternità. La femmina è padrona del riparo della maternità, cioè la dimora, anche nel resto del regno animale. Per la sua natura il suo dovere è la maternità, ed è un arbitrio privare i figli della madre o privare la donna della casa. La donna non è altro che femmina. Femmina significa che essa ha una natura biologica diversa da quella dell'uomo in quanto maschio. La natura biologica della femmina, diversa da quella del maschio, ha assegnato alla donna caratteristiche differenti rispetto a quelle dell'uomo sia nella forma sia nell'essenza. L'aspetto della donna è diverso da quello dell'uomo perché, in quanto femmina, così come ogni femmina fra gli esseri viventi, animali e vegetali, è diversa dal maschio sia nella forma sia nell'essenza; questa è una realtà naturale indiscutibile. Il maschio nel regno animale e vegetale è stato creato forte e rude per natura, mentre la femmina nei vegetali e negli animali è stata creata bella e delicata per natura. Queste sono realtà naturali ed eterne con cui sono stati creati gli esseri viventi chiamati uomini, animali e piante. In ragione di tale diversa costituzione e delle leggi

naturali, il maschio svolge il ruolo di creatura forte e rude non per costrizione, ma perché è stato creato così; invece la femmina svolge il ruolo di creatura delicata e bella non per sua libera scelta, ma perché è stata creata così. Questa regola naturale è la giusta norma, per il fatto che da un lato è naturale e dall'altro costituisce la regola fondamentale della libertà in quanto le cose sono state create libere e qualunque intervento contrario alla regola della libertà è un arbitrio; non attenersi a questi ruoli naturali e trascurarne i limiti significa trascurare e corrompere i valori della vita stessa. La natura è stata ordinata così per trovarsi in armonia con l'ineluttabilità della vita fra l'essere e il divenire. L'essere vivente, allorché è creato vivente, è un essere che necessariamente vive finché non muore. La durata dell'esistenza, il suo principio e la sua fine, si basa su una legge costitutiva e naturale in cui non vi è possibilità di libera scelta né di coercizione, ma è naturale, è la libertà naturale. Negli animali, nei vegetali e nell'uomo è necessario che vi siano maschio e femmina affinché si realizzi l'essere e il divenire della vita. E non solo è sufficiente che l'uomo e la donna esistano, ma è anche necessario che svolgano il loro ruolo naturale per il quale sono stati creati. E ciò deve avvenire con piena capacità; se ciò non è compiuto perfettamente, significa che nel corso della vita c'è un difetto, conseguente a chissà quale circostanza.

È questa la situazione oggi vissuta dalla società quasi ovunque nel mondo, risultato della confusione fra il ruolo dell'uomo e quello della donna in seguito ai tentativi di ridurre la donna a uomo. In armonia con la natura costitutiva e i suoi scopi, l'uomo e la donna devono sempre eccellere nel loro ruolo. Altrimenti vi sarebbe una regressione, un atteggiamento in contrasto con la natura, distruttivo della regola della libertà e in contrasto sia con la vita sia con la

sopravvivenza. È necessario che ciascuno dei due adempia al ruolo per il quale è stato creato, senza rinunciavi; poiché il rinunciarvi, sia pure in parte, si verifica solo per circostanze di forza maggiore, cioè in una situazione anomala. La donna che rifiuta la gravidanza e il matrimonio, o l'ornamento e la leggiadria per motivi di salute, rinuncia al suo ruolo naturale nella vita per la circostanza di forza maggiore della salute. La donna che rifiuta la gravidanza e il matrimonio o la maternità etc. a causa del lavoro, rinuncia al suo ruolo naturale per una circostanza egualmente di forza maggiore. La donna che rifiuta la gravidanza, il matrimonio o la maternità etc. senza alcuna causa concreta, rinuncia al suo ruolo naturale per una circostanza di forza maggiore dovuta alla deviazione ideale rispetto alla regola della natura costitutiva. Non è possibile che la femmina o il maschio rinuncino a svolgere il loro ruolo naturale nella vita, se non in circostanze innaturali, contrarie alla libertà e minatorie per la sopravvivenza. Perciò è necessaria una rivoluzione universale che elimini tutte le condizioni materiali che impediscono alla donna l'espletamento del suo ruolo naturale nella vita e che le fanno svolgere i compiti dell'uomo perché sia pari a lui nei diritti. Questa rivoluzione avverrà inevitabilmente, specie nelle società industriali, come reazione dell'istinto di sopravvivenza, senza il bisogno di qualche fattore che provochi la rivoluzione, come il *Libro Verde*. Tutte le società oggi guardano alla donna né più né meno che come a una merce. L'Oriente guarda a essa come oggetto di godimento suscettibile di compravendita; l'Occidente guarda a essa come se non fosse femmina. Indurre la donna a svolgere il lavoro maschile è un'ingiusta aggressione contro la femminilità di cui è stata naturalmente dotata per uno scopo naturale necessario alla vita. Infatti, il lavoro maschile cancella le belle fattezze

della donna con cui la natura costitutiva ha voluto che appaia perché svolga un ruolo diverso da quello del lavoro confacente a chi non è femmina. È esattamente come i fiori, creati per attirare i grani del polline e per produrre le semenze: se li eliminassimo finirebbe il ciclo delle piante nella vita. È proprio l'abbellimento naturale della farfalla, degli uccelli e delle restanti femmine degli animali che serve a questo scopo vitale naturale.

Se la donna svolge il lavoro maschile deve allora trasformarsi in uomo, rinunciando al suo ruolo e alla sua bellezza. La donna ha pieni diritti, anche senza essere costretta a trasformarsi in uomo e a rinunciare alla sua femminilità. La conformazione fisica, per natura diversa fra l'uomo e la donna, implica che differiscono anche le funzioni degli organi, diversi nella femmina rispetto al maschio. Il che comporta a sua volta una differenza del loro intero modo di essere: differenza di temperamento, di psiche, di nervi e di aspetto fisico. La donna è tenera; la donna è bella; la donna ha il pianto facile; la donna ha paura e generalmente, in conseguenza della sua conformazione naturale, è delicata, mentre l'uomo è rude. Ignorare le differenze naturali tra l'uomo e la donna e confondere i loro ruoli è un atteggiamento del tutto incivile, contrario alle leggi naturali, distruttivo per la vita umana e causa reale di infelicità nella vita sociale dell'essere umano. Le società industriali in quest'epoca hanno adattato la donna al lavoro nei suoi aspetti più materiali rendendola come l'uomo, a scapito della sua femminilità e del suo ruolo naturale nella vita in relazione alla bellezza, alla maternità e alla tranquillità. Ebbene esse sono società incivili, società materialistiche e barbare. È stolto e pericoloso per la civiltà umana imitarle! Perciò il problema non è che la donna lavori o non lavori. Questo è un modo sciocco e materialistico di porre la que-

stione. Occorre, infatti, che la società procuri il lavoro a tutti i suoi individui abili e bisognosi, uomini e donne. Ma ogni individuo deve lavorare nel campo che gli è confacente, senza essere forzato sotto arbitrio a fare ciò che non gli si addice. È un sopruso e un atto dispotico che i bambini si trovino nelle condizioni di lavoro degli adulti, così come è un sopruso e un atto dispotico che la donna si trovi nella condizione di lavoro degli uomini. La libertà risiede nel fatto che ogni essere umano apprenda le cognizioni che gli sono confacenti, che lo qualificano ad un lavoro che gli si addice. Invece è un atto di dispotismo che l'essere umano apprenda le cognizioni che non gli sono proprie e lo conducono a un lavoro che non gli si addice. Il lavoro che si addice all'uomo non sempre è quello confacente alla donna e le cognizioni che si addicono al bambino non sono quelle che sono confacenti all'adulto. Non vi è differenza nei diritti umani fra l'uomo e la donna, fra l'adulto e il bambino, ma non vi è eguaglianza completa fra loro per i doveri che devono assolvere.



LE MINORANZE

Che cos'è una minoranza (*aqalliyyah*)? Quali sono i suoi vantaggi e gli svantaggi? Come va risolta la questione delle minoranze in accordo ai diversi problemi dell'uomo alla luce della *Terza Teoria Universale*? La minoranza è solo di due tipi, non ve n'è terzo: uno è quello che fa parte di una nazione, che la inquadra socialmente; l'altro è quello senza nazione, e senz'altro quadro sociale tranne il proprio. Questo secondo tipo è quello che forma una delle accumulazioni storiche che finiscono per costituire una nazione, in forza dell'appartenenza e del destino comune. Tale minoranza – com'è evidente – ha diritti sociali propri, ed è un sopruso che qualunque maggioranza abbia a usurparli. Infatti la connotazione sociale è intrinseca non risultando possibile l'essere assegnata o tolta. I problemi politici ed economici della minoranza si possono risolvere solo nell'ambito della società delle masse (*mugtamà gamàhiri*), nelle cui mani devono trovarsi il potere, la ricchezza e le armi. È un atto dispotico e ingiusto considerare la minoranza solo in base al fatto che essa è tale sotto l'aspetto politico ed economico.



I NERI

I Neri domineranno nel mondo

L'ultimo periodo della schiavitù è stato l'asservimento della razza nera da parte della razza bianca. Tale epoca rimarrà impressa nella memoria del Nero finché egli non abbia avvertito che gli è stata restituita la propria dignità. Questo tragico evento storico, il sentimento doloroso che ne deriva e la ricerca del senso di soddisfazione che una razza prova nell'essere riabilitata, costituiscono una ragione psicologica che non è possibile ignorare nel movimento della razza nera allo scopo di vendicare se stessa e di dominare. A ciò si unisce l'ineluttabilità del ciclo storico-sociale, incluso il dominio della razza gialla quando marciò dall'Asia verso gli altri continenti. Poi è venuto il turno della razza bianca, quando è avanzata e ha intrapreso un vasto movimento coloniale che ha coinvolto tutti i continenti del mondo. Ora è giunto il momento che sia la razza nera a dominare. Attualmente la razza nera si trova in una situazione sociale alquanto arretrata. Però una simile arretratezza agisce a vantaggio della sua superiorità numerica, dato che il basso livello in cui vivono i Neri li ha tenuti al riparo dalla conoscenza dei mezzi di limitazione e di pianificazione della prole. Anche le loro tradizioni sociali

arretrate fanno sì che non esista limite a contrarre matrimoni. E ciò li porta a moltiplicarsi senza misura, mentre la popolazione delle altre razze va scemando per la limitazione della prole e del matrimonio, e per l'assiduo impegno al lavoro, a differenza dei Neri che vivono apaticamente in un clima perennemente caldo.

L'ISTRUZIONE

La scienza e l'apprendimento non consistono solo nel programma sistematico e nelle materie ben classificate che i giovani sono costretti a imparare su libri stampati durante determinate ore, mentre stanno seduti in fila. Questo tipo di istruzione, che attualmente prevale in tutto il mondo, è un metodo contrario alla libertà. L'istruzione coercitiva, di cui vanno fiere le nazioni al mondo ogni volta che riescono a imporla ai giovani, è uno dei metodi che reprime la libertà; ciò costituisce una soppressione forzata delle doti dell'essere umano, ed è altresì un modo forzato di orientarne le scelte. È un atto dispotico, fatale alla libertà, perché impedisce alla persona la libera scelta, l'originale inventiva e la possibilità di brillare per il proprio talento. È un atto dispotico che la persona sia costretta ad apprendere un siffatto programma. È un atto dispotico che vengano imposte materie specifiche per indottrinare la gente. L'istruzione di tipo coercitivo, l'istruzione metodizzata e sistematizzata, è in realtà un abbruttimento forzato delle masse. Tutti gli stati che limitano gli indirizzi di insegnamento nella forma di programmi ufficiali e che costringono la gente a seguirli (fissando in modo ufficiale le materie e le conoscenze di cui viene richiesto l'apprendimento) esercitano

un atto prepotente contro i loro cittadini. Tutti i sistemi di insegnamento prevalenti al mondo dovrebbero essere distrutti da una rivoluzione culturale universale che liberi la mentalità dell'essere umano dai metodi del fanatismo e dal deliberato modellamento del gusto, dell'intelligenza e della mentalità della persona. Ciò non significa che gli istituti scientifici debbano chiudere le porte, come potrebbe sembrare a chi legge superficialmente, e neppure che la gente desista di apprendere; al contrario, significa che la società deve fornire tutti i tipi di istruzione e deve consentire alla gente la libertà di indirizzarsi in modo spontaneo verso qualsiasi scienza. Ciò richiede che gli istituti scientifici siano adeguati a impartire tutti i tipi di conoscenze. Diversamente si limita la libertà dell'essere umano, se lo si costringe ad apprendere solo determinate conoscenze (cioè quelle che gli vengono fornite) e lo si priva di un diritto naturale, per la mancata disponibilità delle altre. Le società che impediscono e monopolizzano la conoscenza sono reazionarie, oscurantiste e nemiche della libertà. Le società che impediscono la conoscenza della religione sono ugualmente reazionarie, oscurantiste (*muta ' assibat al-gahl*: fanaticamente ignoranti) e nemiche della libertà, come come quelle che monopolizzano la conoscenza religiosa.

Le società che danno un'immagine distorta della religione altrui, della civiltà altrui e dei modi di vita altrui presentandoli come conoscenza nel loro ambito, sono altresì reazionarie, oscurantiste e nemiche della libertà. Le società che impediscono la conoscenza materiale sono reazionarie, oscurantiste e nemiche della libertà, allo stesso modo di quelle che la monopolizzano. La conoscenza è un diritto naturale di ogni essere umano, di cui nessuno ha facoltà di privare per nessun preteso, a meno che la persona

non commetta qualcosa che le tolga questo diritto. L'ignoranza avrà fine quando ogni cosa sarà presentata nella sua vera realtà e quando la conoscenza sarà resa disponibile ad ogni persona nel modo che le è confacente.



LA MUSICA E LE ARTI

L'umanità continuerà ad essere arretrata finché rimarrà incapace di esprimersi in un'unica lingua. Finché l'uomo non realizzerà tale aspirazione (che sembra persino impossibile) – l'espressione della gioia e del dolore, del bene e del male, del bello e del brutto, del riposo e dell'affanno, dell'annientamento e dell'eternità, dell'amore e dell'odio, dei colori, dei modi di sentire, dei gusti e del temperamento – rimarranno confinate nell'ambito della lingua che ciascun popolo parla spontaneamente. Anzi, il comportamento stesso rimarrà conforme alla reazione derivante dal modo di sentire che la lingua crea nell'intelligenza di chi la parla. L'apprendimento di un'unica lingua, qualunque essa sia, non è però una soluzione possibile al giorno d'oggi. Questo problema continuerà a restare necessariamente irrisolto finché il processo di unificazione del linguaggio non passerà attraverso molte epoche e generazioni, a condizione che il fattore ereditario, trasmesso dalle generazioni precedenti, venga a cessare in seguito al trascorrere di un tempo a ciò sufficiente, dato che il modo di sentire, il gusto e il carattere dei nonni e dei padri formano quello dei figli e dei nipoti. Se tali antenati si esprimevano in lingue diverse, e se i loro discendenti si esprimono in un'unica lingua, questi ultimi non avrebbero l'un l'altro gli stessi

gusti, sia pure parlando la stessa lingua. Infatti una simile unità di gusti si realizza solo dopo che la nuova lingua arriva a elaborare gusti e modi di sentire che le generazioni ereditano l'una dall'altra. Se un gruppo di gente, in caso di lutto, veste di colore bianco ed un altro gruppo, nella stessa situazione, veste di nero, il modo di sentire di ciascun gruppo si plasmerà in ragione di questi due colori. Vale a dire che un gruppo finisce per detestare il nero, mentre all'altro piace, e viceversa. Tale modo di sentire lascia una traccia tangibile sulle cellule, su tutte le molecole e la loro dinamica nel corpo. Perciò questo adattamento del gusto si trasmetterà per eredità; infatti, l'erede odia automaticamente il colore odiato da chi glielo trasmette, perché ne eredita anche il modo di sentire. Così i popoli sono in armonia solo con le loro arti e il loro retaggio. Non possono esserlo con quelle degli altri a causa del fattore ereditario; neppure se, diversi per retaggio, dovessero trovarsi a parlare una stessa lingua. Anzi, questa differenza, sia pure in termini molto ridotti, compare persino fra i gruppi di uno stesso popolo.

L'apprendimento di un'unica lingua di per sé non è un problema, e non lo è neppure la comprensione delle arti degli altri, dopo aver appreso la loro lingua. Il vero problema è l'impossibilità del reale adattamento interiore alla lingua degli altri. Cosa che rimarrà impossibile fino a quando non sia scomparsa la traccia ereditaria nel fisico dell'uomo, che si è evoluto a parlare la stessa lingua. In realtà il genere umano continuerà ad essere arretrato finché l'uomo non parlerà col suo fratello umano una stessa lingua, che sia trasmessa per eredità, e non appresa. Però il raggiungimento di tale meta da parte dell'umanità resta un problema di tempo, almeno finché la civiltà non abbia subito un totale rivolgimento.

LO SPORT, L'EQUITAZIONE E GLI SPETTACOLI

Lo sport può essere privato, come la preghiera che la persona recita da sola e per proprio conto, dentro una stanza chiusa; oppure può essere pubblico, praticato collettivamente nei campi sportivi, come la preghiera cui si adempie collettivamente nei luoghi di culto. Il primo tipo di sport interessa personalmente il singolo individuo; il secondo riguarda tutto il popolo che lo pratica senza lasciare che nessuno lo faccia in sua vece. Sarebbe irrazionale che le masse (*gamàhìr*) entrassero nei luoghi di culto, senza pregare, solo per stare a guardare una persona o un gruppo che prega. Allo stesso modo è irrazionale che esse entrino negli stadi e nei campi senza praticare lo sport, solo per stare a guardare uno o più individui che giocano. Lo sport è come il pregare, il mangiare, il riscaldare e il respirare. Sarebbe sciocco che le masse entrassero in un ristorante per stare a guardare una persona o un gruppo che mangia! Oppure che la gente lasciasse che una persona o un gruppo godano fisicamente del riscaldamento e dell'aria in sua vece! Allo stesso modo è irrazionale che si permetta ad un individuo o ad una squadra di monopolizzare lo sport escludendo la società, mentre essa sopporta gli oneri di tale monopolizzazione a vantaggio di detto individuo o detta squadra. Proprio come democraticamente non do-

vrebbe essere permesso che il popolo autorizzi un individuo, un gruppo, fosse pure un partito, una classe, una confessione religiosa, una tribù o un'assemblea, a decidere del suo destino in sua vece o a sentire i suoi bisogni in sua vece. Lo sport privato interessa solo chi lo pratica secondo la propria responsabilità e a sue spese. Lo sport pubblico è una necessità pubblica per la gente. Nessuno dovrebbe essere delegato a praticarlo in sua vece, fisicamente e democraticamente. Sotto l'aspetto fisico tale delegato non può trasmettere agli altri il vantaggio, per il suo corpo e per il suo spirito, che trae dallo sport. Sotto l'aspetto democratico non è giusto che un individuo o un gruppo monopolizzino lo sport, così come il potere, la ricchezza e le armi, escludendo gli altri. I circoli sportivi oggi al mondo sono alla base dello sport tradizionale e si accaparrano tutte le spese e i mezzi pubblici relativi all'attività sportiva in ogni stato. Tali istituzioni non sono altro che strumenti di monopolio sociale; come gli strumenti politici dittatoriali che monopolizzano il potere escludendo le masse; come gli strumenti economici che monopolizzano la ricchezza della società; come gli strumenti militari tradizionali che monopolizzano le armi della società.

L'era delle masse, come distruggerà gli strumenti di monopolio della ricchezza, del potere e delle armi, così sicuramente distruggerà anche gli strumenti di monopolio dell'attività sociale quale lo sport, l'equitazione etc. Le masse fanno la fila per sostenere un candidato a rappresentarle nel decidere il loro destino, in base all'assurdo presupposto che egli le rappresenterà e propugnerà la loro dignità, sovranità e prestigio. A tali masse, defraudate della volontà e della dignità, non rimane che stare a guardare una persona che svolge un'attività che per natura dovrebbero svolgere loro stesse. Esse sono come le masse che

non praticano lo sport di persona e per se stesse, perché ne sono incapaci per loro ignoranza, e per il raggiungimento davanti agli strumenti che mirano a divertirle e a stordirle affinché ridano e applaudano, invece di fare dello sport, che essi appunto monopolizzano. Come il potere deve essere delle masse, anche lo sport deve essere delle masse. Come la ricchezza deve essere di tutte le masse e le armi del popolo, anche lo sport, per la sua qualità di attività sociale, deve essere delle masse. Lo sport pubblico riguarda tutte le masse, ed un diritto di tutto il popolo per i vantaggi che offre in salute ed in benessere. È stolto lasciare tali benefici a individui e a gruppi particolari, che li monopolizzano e ne colgono individualmente i vantaggi igienici e spirituali, mentre le masse provvedono a tutte le facilitazioni e mezzi, pagando le spese per sostenere lo sport pubblico e quanto esso richiede. Le migliaia di spettatori che riempiono le gradinate degli stadi per applaudire e ridere sono migliaia di stolti, incapaci di praticare lo sport di persona, che stanno allineati sui palchi dello stadio apatici e plaudenti quegli eroi che hanno strappato loro l'iniziativa dominando il campo, e che si sono accaparrati lo sport requisendo tutti i mezzi prestati a loro vantaggio dalle stesse masse. Le gradinate degli stadi pubblici originariamente sono state allestite per frappare un ostacolo tra le masse, i campi e gli stadi: cioè per impedire alle masse di raggiungere i campi sportivi. Esse saranno disertate, e quindi soppresse, il giorno in cui le masse si faranno avanti e praticheranno lo sport collettivamente nel mezzo degli stadi e dei campi sportivi, rendendosi conto che lo sport è un'attività pubblica che bisogna praticare e non stare a guardare. Se mai potrebbe essere ragionevole il contrario: che a guardare fosse la minoranza impotente o inerte. Le gradinate degli stadi scompariranno solo quando non si

troverà più chi vi si siede. La gente incapace di interpretare un ruolo eroico nella vita, coloro che ignorano i fatti della storia, che sono limitati nella rappresentazione del futuro e che non sono seri nella vita sono degli individui marginali che riempiono i posti dei teatri e degli spettacoli per stare a guardare i fatti della vita e imparare come procede.

Esattamente come gli allievi che riempiono i banchi delle scuole, perché non sono istruiti, anzi in partenza sono analfabeti. Coloro che si costruiscono la vita da sé, non hanno bisogno di assistere a una drammatizzazione di eventi inscenata da attori sul palcoscenico del teatro o nelle sale da spettacolo così come i cavalieri, ciascuno dei quali monta il proprio cavallo, non hanno posto al margine dell'ippodromo. E se ognuno avesse un cavallo non si troverebbe chi assiste ed applaude alla corsa; infatti, gli spettatori seduti sono soltanto quelli incapaci di svolgere tale attività, perché non sono cavalieri. Così ai popoli beduini non importa il teatro e gli spettacoli, perché lavorano sodo e sono del tutto seri nella vita. Essi realizzano una vita autentica e perciò si burlano della recitazione. Le comunità beduine non stanno a guardare chi svolge una parte, ma praticano i divertimenti o i giochi in modo collettivo, perché ne sentono istintivamente il bisogno e li eseguono senza spiegazioni. I diversi tipi di pugilato e di lotta sono la prova che l'umanità non si è ancora liberata da tutti i comportamenti selvaggi. Ma necessariamente finiranno, quando l'essere umano si sarà elevato più in alto sulla scala della civiltà. Il duello con le pistole e prima di esso l'offerta del sacrificio umano erano un costume abituale in una delle fasi dell'evoluzione dell'umanità. Ma queste pratiche selvagge sono cessate da secoli, e l'uomo ha cominciato a ridere di se stesso e al contempo a dolersi di aver compiuto simili atti. Così sarà anche per la questione

dei diversi tipi di pugilato e di lotta fra decenni o fra secoli. Ma gli individui più civilizzati degli altri e mentalmente più elevati già fin d'ora possono fare qualcosa per tenersi lontano dal praticare e incoraggiare tale comportamento selvaggio.



COMMENTO CRITICO

di Marco Marsili

Il *Libro verde* di Gheddafi contiene la dottrina politica e sociale elaborata dal leader libico; si tratta di un testo, pubblicato in lingua araba, per la prima volta nel 1975, che stride con i precetti della cultura occidentale, ma che evidenzia i limiti del modello politico ed economico dei sistemi liberaldemocratici. Sebbene le premesse siano spesso corrette, le conclusioni che il Colonnello trae sono non infrequentemente false. Il *Libro verde* è un testo ideologico, pensato per masse incolte, in larga parte ispirato alla tradizione socialista, che attinge a piene mani dal pensiero filosofico e politico degli ultimi 2.500 anni, adattando teorie elaborate dai maggiori pensatori del passato. Si tratta di una specie di *Libretto rosso* di Mao in salsa maghrebina, nel quale è condensata la *summa theologica* del raïs di Tripoli.

Gheddafi sostiene che «*il conflitto che sorge in seno alla famiglia*» deriva dallo «*strumento di governo*». Questa affermazione presuppone un'ingerenza dello Stato nella vita privata dei cittadini, esattamente il contrario dello Stato liberale (affermatosi grazie alle tre rivoluzioni, inglese, francese e americana nel XIX secolo), che riconosce e garantisce, in sede costituzionale e in via amministrativa, i diritti

fondamentali dei cittadini, come la libertà di pensiero, di religione, di stampa, di riunione. Si tratta dunque della tesi del primato dei diritti individuali, e di quella secondo cui il potere pubblico deve essere limitato e separato affinché nessuno ne possa disporre in modo arbitrario e incontrollato, pregiudicando così quelle prerogative che sono il bene primo da salvaguardare. La rivendicazione del primato dei diritti individuali non può aver luogo senza la presenza di uno Stato i cui poteri sono limitati e controllati, altrimenti si verificherebbe la negazione delle libertà individuali. Da questo punto di vista i grandi capiscuola del liberalismo sono coloro che, come Kant e Mill, contro ogni forma di paternalismo politico, difendono l'idea che ogni individuo ha il diritto di cercare il suo bene o la sua felicità nel modo in cui meglio crede, e che ciò non deve essere impedito da una autorità politica che pretenda, come un padre fa con il proprio figlio, di insegnargli qual è il suo vero bene. Ecco cosa significa dunque rifiuto dell'idea sostantiva di bene comune: il rifiuto di accettare che sia lo Stato a decidere cosa è bene o meno per gli individui, e come raggiungere questo obiettivo.

Ciò che caratterizza la visione liberale è anzitutto il porre a fondamento della convivenza sociale individui dotati di diritti. Tali diritti vengono considerati innati, inalienabili e quindi inviolabili, nel senso che gli individui non potrebbero rinunciare ad essi nemmeno se lo volessero, e che lo Stato, nel legiferare e nell'esercitare la propria autorità, deve considerarli un limite invalicabile. La principale caratteristica del liberalismo è infatti la convinzione che lo scopo dello Stato e delle leggi pubbliche sia quello di tutelare i diritti indisponibili degli individui, cioè di assicurare agli individui una sfera protetta e di garantirla contro le intrusioni sia da parte di altri individui, sia da parte dello

Stato stesso. Il potere sovrano, lo Stato, è quindi legittimo solo in quanto esso è lo strumento che gli individui associati hanno scelto, dando il loro consenso, per difendere i propri diritti, ed è dunque legittimo solo se rispetta tali diritti individuali. Ciò significa che vi è un consenso di tutti gli individui nel limitare la loro libertà per meglio difenderla, e questo sottende il meccanismo del contratto sociale, come scrive un filosofo liberale classico, Benjamin Constant, per il quale vi è *«una parte dell'esistenza umana che resta necessariamente individuale e indipendente, e che è, di diritto, fuori da ogni competenza sociale. La sovranità non esiste che in maniera limitata, relativa. Dove inizia l'indipendenza dell'esistenza individuale, là si arresta la giurisdizione di questa sovranità»*¹. La prospettiva liberale considera dunque gli individui come portatori di diritti, dei quali il corpo politico non può disporre, ma che deve al contrario limitarsi a tutelare. Il motivo per cui la società politica (lo Stato) nasce è quello di confermare e assicurare i diritti imprescrittibili dell'individuo: libertà della persona, libertà di religione e pensiero, libertà di disporre del proprio lavoro e dei propri averi. Leggiamo inoltre nella Costituzione rivoluzionaria francese del 1793: *«il governo è istituito per garantire all'uomo il godimento dei suoi diritti naturali e imprescrittibili. Questi diritti sono l'uguaglianza, la libertà, la sicurezza, la proprietà»*.

Non corrisponde a verità quanto affermato da Gheddafi circa i sistemi politici, cioè che essi sarebbero *«il risultato della lotta tra i vari apparati per giungere al potere»*. Per evitare che il potere sovrano si trasformi in potere dispotico, il liberalismo è giunto alla teorizzazione della dottrina dell'equilibrio o della separazione dei poteri che troviamo

1 *Principi di politica*, 1806, ed. Rubbettino, Catanzaro, 2007.

già in Locke², ma soprattutto in Montesquieu³ e nel costituzionalismo successivo, che deriva proprio dalle riflessioni del pensatore francese sulla divisione dei poteri nella Costituzione inglese (nella visione socialista del *Libro verde*, le esigenze della pluralità degli organi costituzionali e della divisione dei poteri perdono significato). L'importanza di Montesquieu e di coloro che ne hanno seguito le tracce consiste nell'aver capito che la moderazione e l'equilibrio realizzati in Inghilterra dipendevano dall'aver concepito un regime in cui è il potere stesso che frena il potere, con il risultato di massimizzare l'indipendenza e la libertà individuali dal potere stesso. La Costituzione federale americana del 1787 accoglie questo principio realizzando un assetto in cui tutti i poteri sono disposti in modo da frenarsi e bilanciarsi reciprocamente (*checks and balances*), seguendo proprio la tradizione inglese. Tuttavia, Gheddafi non sbaglia quando afferma che il conflitto politico può «portare ad uno strumento di governo che rappresenta soltanto la minoranza», come è effettivamente accaduto nel 2000 negli Usa, la più grande democrazia del mondo, dove il presidente viene eletto dai cosiddetti «grandi elettori», ovvero i rappresentanti degli Stati nei quali un partito ha ottenuto la maggioranza dei voti validi. Ciò significa che un presidente che abbia ottenuto la maggioranza dei delegati dei 50 Stati dell'Unione può diventare capo del governo, anche se il numero dei voti individuali risulta inferiore a quelli del suo avversario. È il caso della contestata seconda elezione di George Bush jr. avvenuta nel 2000 sconfiggendo il vicepresidente democratico uscente Al Gore in 30 dei 50 Stati, con una vittoria per poco in cinque collegi elettorali.

2 J. Locke, *Due trattati sul governo*, 1690.

3 Montesquieu, *L'esprit des lois*, 1748.

Gore ha conseguito la maggioranza dei voti popolari con circa 51 milioni di preferenze su un totale di 105 milioni di votanti: un margine quindi di mezzo punto percentuale. Era dal 1888 che un candidato alla presidenza, il repubblicano Benjamin Harrison, sconfitto in quanto a preferenze dal presidente democratico uscente Groover Cleveland, risultasse eletto grazie ai voti dei grandi elettori (233 contro 168). Fu decisivo per Bush il vantaggio di circa 600 voti conseguito in Florida, Stato del quale era governatore suo fratello Jeb. Il voto della Florida, che Bush conquistò per un distacco mai superiore ai 2.000 voti circa (nei numerosi riconteggi effettuati in seguito), fu contestato aspramente dopo che furono espresse preoccupazioni riguardo a fughe e irregolarità nel processo di voto, e divenne oggetto di una serie di processi giudiziari; in particolare furono sollevate contestazioni sull'esclusione di numerosi cittadini dalle liste elettorali in quanto privati dei diritti politici in seguito a crimini commessi (eliminazione avvenuta in un modo tale da provocare numerosi falsi positivi) e sulla legittimità dei voti arrivati dall'estero, soprattutto dalle basi militari. Dopo una decisione a maggioranza di 5-4 della Corte suprema degli Stati Uniti, il 12 dicembre il riconteggio dei voti (in origine autorizzato dalla Corte suprema della Florida) fu interrotto in quanto era impossibile effettuarlo in tempo tale da rispettare le scadenze legali, attribuendo quindi la presidenza a Bush; ciò naturalmente non placò le contestazioni (si notino in particolare quelle effettuate dai deputati di colore), ma le elezioni vennero chiuse dalla dichiarazione di Gore: *«nonostante io sia fortemente in disaccordo con la decisione della corte, ciò nonostante la rispetto»*. I risultati dell'elezione sono ancora contestati da molti osservatori, e i numerosi conteggi non ufficiali effettuati dai media americani hanno attribuito la vittoria

ora a uno, ora all'altro dei candidati e sempre con scarti di risultati minimi, nell'ordine di poche centinaia.

Gheddafi non sbaglia quando sostiene che «*il 49% degli elettori sono governati da uno strumento di governo che non hanno scelto, ma che ad essi è stato imposto*» quando «*la lotta politica si risolve nella vittoria di un candidato che ha ottenuto il 51% dell'insieme dei voti degli elettori*». Tuttavia, affermare che ciò porti inevitabilmente «*ad un sistema dittatoriale presentato sotto le false spoglie di democrazia*» è un'evidente forzatura. Pur riconoscendo la labilità del concetto di «democrazia», applicata differentermente negli ordinamenti statutari occidentali – tralasciamo le «democrazie popolari» di derivazione socialista – non possiamo non sottolineare come la differenza con le dittature risieda proprio nella tutela e nel riconoscimento di alcuni diritti fondamentali (proprietà, religione, pensiero, associazione) stabiliti dalla Costituzione, dalla separazione dei poteri e dal suffragio universale. Si tratta di elementi avulsi dalla vita della Grande *Jamāhīriyya* araba libica popolare socialista negli ultimi quarant'anni.

Il riferimento alla «*dittatura della maggioranza*» è una critica rivolta al mondo capitalista, strumento per l'oppressione delle classi proletarie, nel quale, secondo la dottrina socialista, autogoverno e libertà (ambito di azione di ogni cittadino) sono vuote apparenze: si pensa che la volontà della maggioranza sia solo, in realtà, la volontà del ristretto ceto capitalista, e che i lavoratori non possono fruire di quella libertà e di quei diritti pubblici riconosciuti loro dai testi costituzionali. Si rende allora necessaria la distruzione dello Stato capitalista, attraverso procedure legali o anche con la violenza, per la sua sostituzione con uno Stato socialista (in cui i mezzi di produzione della ricchezza siano di proprietà comune), attraverso la fase intermedia

dello Stato di tutto il popolo (con la scomparsa delle lotte di classe alla quale Gheddafi auspica) con una società nella quale le strutture coercitive dello Stato e del diritto dovrebbero essere eliminate e sostituite da forme di autogoverno sociale, per giungere infine ad una vera democrazia, senza Stato e senza diritto. Il *Libro verde* salta la fase dell'auto-governo sociale, per giungere immediatamente all'assunto di uno Stato senza diritto, insistendo sul rafforzamento della base popolare dello Stato per la trasformazione della società.

La critica alla «*dittatura della maggioranza*», seppure abbinata a quella alla dittatura, trova un precursore in Constant: «*per libertà intendo il trionfo dell'individualità sia sull'autorità che vorrebbe governare con il dispotismo, sia sulle masse che reclamano il diritto di asservire la minoranza alla maggioranza*».⁴

Ciò che cambia nella dottrina socialista rispetto alla dottrina liberale è il modo di intendere il processo di democratizzazione dello Stato. Per Marx e per i marxisti il suffragio universale, che per il liberalismo nel suo svolgimento storico è il punto di arrivo del processo di democratizzazione dello Stato, costituisce soltanto il punto di partenza. Ciò significa che il suffragio universale non basta per intensificare il processo di democratizzazione: questo può avvenire invece attraverso la critica della democrazia soltanto rappresentati-

4 *De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes (La libertà degli Antichi e la libertà dei Moderni, tr. di Umberto Ortolano, Roma, Atlantica, 1945; Discorso sulla libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni, tr. di Lucia Nutrimiento, Treviso, Canova, 1952; La libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni, tr. di Giovanni Paoletti, Torino, Einaudi, 2001; La libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni, tr. di Luca Arnaudo, Macerata, Liberlibri, 2001).*

va e la conseguente ripresa di alcuni temi della democrazia diretta, e attraverso la richiesta che la partecipazione popolare si estenda dagli organi di decisione politica a quelli di decisione economica, dai centri dell'apparato statale all'impresa, dalla società politica alla società civile.

Le critiche alla democrazia che vengono mosse sia dal liberalismo, che critica la democrazia diretta, sia dal socialismo, che critica la democrazia rappresentativa, sono ispirate consapevolmente a certi presupposti ideologici che rimandano ad orientamenti e valori diversi (il *Libro verde* propugna infatti la «Terza teoria universale»). Tuttavia entrambe, socialismo e liberalismo, hanno considerato la democrazia non incompatibile con i propri principi, anzi l'hanno vista come una parte integrante del proprio programma, tant'è che si è giunti a parlare di liberalismo democratico e di socialismo democratico, ed è ormai evidente che un liberalismo senza democrazia non sarebbe più ritenuto oggi un vero liberalismo, così come un socialismo senza democrazia non sarebbe ritenuto un vero socialismo.

È vero, come afferma Gheddafi, che *«i parlamenti sono la spina dorsale della democrazia tradizionale moderna»*, e che i limiti della rappresentanza parlamentare sono noti ed evidenti. Il raïs sostiene che *«i parlamenti, escludendo le masse dall'esercizio del potere, e riservandosi a proprio vantaggio la sovranità popolare, sono divenuti una barriera legale tra il popolo e il potere»*, e per questo ne sostiene l'inutilità. È una posizione simile a quella assunta da Lenin nel 1921, quando tra le 21 tesi propugnate dalla Terza internazionale comunista (Comintern) figurava l'abbandono del parlamentarismo, la fine della strategia di alleanze con i partiti borghesi, e l'adesione alla strategia rivoluzionaria. Già Rousseau nel *Contratto sociale* (1762) aveva propugnato una democrazia ugualitaria e talmente radicale da es-

sere sostanzialmente incompatibile con l'adozione dei normali istituti rappresentativi del parlamentarismo, ma questa soluzione si era rivelata inapplicabile. La partecipazione diretta alla formazione delle leggi attraverso il corpo politico, di cui l'assemblea dei cittadini è la massima espressione, è l'unica soluzione praticabile, a causa delle dimensioni degli Stati moderni. Il compito di fare le leggi spetta quindi non a tutto il popolo riunito in assemblea (democrazia diretta) ma a un corpo ristretto di rappresentanti eletti da quei cittadini cui vengono riconosciuti i diritti politici (democrazia rappresentativa). In quest'ultima concezione della democrazia, la partecipazione al potere politico, è un elemento caratteristico del regime democratico, ed è solo una delle tante libertà individuali che il cittadino ha conquistato: quella libertà che è implicita nella libertà di opinione, di riunione, di associazione e che viene ridefinita fino a comprendere anche il diritto di eleggere rappresentanti al Parlamento e di essere eletti, perché di quella libertà ne è una manifestazione. Non è un caso che nel *Libro verde* non si faccia alcun riferimento ai «cittadini», in quanto l'utilizzo di questo sostantivo comporterebbe il riconoscimento di quei diritti fondamentali che lo Stato vorrebbe negare.

Per quanto riguarda il rapporto tra democrazia e socialismo, anche in questo caso l'ideale democratico rappresenta un complemento del socialismo: la democrazia è un elemento integrante e necessario ma non un elemento costitutivo del socialismo. È integrante perché uno degli obiettivi del socialismo è sempre stato il rafforzamento della base popolare dello Stato; è necessario perché senza questo rafforzamento non verrebbe mai raggiunta quella profonda trasformazione della società prospettata dai socialisti; tuttavia la democrazia non è un elemento costitutivo del socialismo, perché l'essenza del socialismo è sempre sta-

ta l'idea del rovesciamento dei rapporti economici e non dei soli rapporti politici. Ricordiamo che Marx sosteneva l'insufficienza e l'inadeguatezza di un'emancipazione politica dell'uomo che non fosse accompagnata anche da un'emancipazione sociale, propugnata, solamente in linea di principio, anche dal rais.

Sostenendo che «*il Parlamento è il risultato della vittoria elettorale di un partito, è il parlamento del partito e non del popolo*», Gheddafi afferma un'altra verità, dalla quale, tuttavia, fa derivare, ancora una volta, una conclusione falsa, cioè che esso «*rappresenta il partito e non il popolo*». È noto, infatti, che nei sistemi a democrazia rappresentativa i partiti politici rappresentino interessi sociali rilevanti (lo Stato democratico viene definito, appunto, «Stato di partiti») e che, al pari di altri gruppi organizzati, quali le associazioni sindacali, si pongano come intermediari tra lo Stato e i cittadini. Affermare che «*il sistema di elezione dei parlamenti si forma sulla propaganda per ottenere voti*» e che l'obiettivo dei partiti è «*giungere al potere con il pretesto di attuare i loro programmi*» è una verità incontrovertibile, ma corrisponde al metodo istitutivo delle assemblee elettive, che autorevoli studiosi come Max Weber e Joseph Schumpeter non hanno mancato di criticare. Essi sostenevano che la società moderna impone la disuguaglianza economica, e che la democrazia non è altro che un metodo per decidere chi dovrà detenere il potere legittimamente, e per frenarne gli eccessi. Weber diede vita al modello etilistico-competitivo, nel quale è palese l'ambiguità nel sostenere l'importanza del suffragio universale, pur ritenendo il popolo incapace di comprendere bene le scelte politiche.

«Conservatore con coscienza di classe», come egli stesso amava definirsi, Weber reputava la tendenza oligarchica

dei partiti-macchina, al pari della dinamica cesaristico-plebiscitaria delle democrazie di massa, un dato ineliminabile della politica moderna. A differenza di Michels e di Ostrogorski, valutava positivamente l'emergere dei moderni partiti di massa, guidati da leader plebiscitari con la «vocazione» per la politica, poiché riteneva che costituissero l'unico antidoto contro la «gabbia d'acciaio» rappresentata da burocrazie tentacolari e onnipotenti⁵. Certamente egli era consapevole delle barriere insormontabili che la natura organizzativa del partito poneva all'avanzare della democrazia, ma era altrettanto convinto che la dimensione «agonistica» e conflittuale dell'arena politica moderna potesse creare le condizioni per una competizione libera e regolata tra i diversi partiti. In questa competizione Weber rintracciava il «centro vitale» della democrazia liberale, che in maniera disincantata rifiutava sia l'ideale rousseauiano dell'autogoverno del popolo sia i giudizi «disfattisti» formulati da Moisey Ostrogorski e Robert Michels.

Partendo dalle posizioni di Weber, Schumpeter si è proposto invece di sviluppare un modello democratico che fosse realistico, ribaltando la dottrina classica della democrazia. Con l'opera *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1942), espone le sue teorie, secondo le quali la democrazia è il metodo politico per la selezione della leadership tra i partiti e i cittadini hanno soltanto il potere di avallare o destituire il leader (opzione indisponibile nella Jamahiriya).

Schumpeter rifiuta l'assunto centrale del paradigma rousseauiano: secondo il pensatore austriaco non esiste nessun «bene comune» cui le singole volontà possano tendere per dar vita ad una «volontà generale», poiché la volontà

5 M. Weber, *La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004.

del soggetto politico nello Stato moderno non è nient'altro che «*un fascio confuso di impulsi vaghi, operanti su slogans e impressioni equivoche*»⁶.

Per sostenere la teoria dell'elitismo competitivo, Schumpeter afferma che la politica sia inevitabilmente una professione, e che il popolo non possa autogovernarsi a pieno a causa della precarietà delle sue informazioni e della sua mancanza di esperienza. Schumpeter difende la democrazia elitistico-competitiva in base al suo esplicito rifiuto della democrazia classica che si fondava su alcuni ragionamenti. Il bene comune auspicato dalla democrazia diretta, non esiste, in quanto ogni soggetto ha dei determinati interessi, e per questo è rara la formazione di gruppi sociali volti a promuovere i propri interessi comuni. Non è detto che il sistema politico debba operare per il bene di tutti, perché impossibile. Anzi, talvolta le decisioni non democratiche, possono essere accettate ancora meglio dalla massa. Infine, ritiene il popolo incapace di autogoverno perché troppo impulsivo, poco informato e spesso privo di una volontà autonoma a causa della pubblicità.

Di qui l'importanza che le tecniche di propaganda hanno in tutti i governi democratici, tecniche che permettono di controllare le masse e fabbricare consenso: più una società è libera, più è difficile usare la forza e più energia va dispiegata per controllare le opinioni e i comportamenti. Quando le società si democratizzano e abbandonano la coercizione fisica come strumento di controllo ed emarginazione, le élites si rivolgono naturalmente alla propaganda. Quindi, il flusso del consenso non procede (democraticamente) dal basso verso l'alto, ma (demagogicamente) dall'alto verso

6 J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Libri, 1984, p. 242.

il basso, com'è accaduto in Libia. Non sono i governati ad orientare i governanti, ma i governanti a condizionare i governati. In una prospettiva simile, non è più la volontà dei cittadini a dar vita alla decisione politica (come accadeva per Kelsen), ma, al contrario, il consenso dei cittadini è la posta in gioco della battaglia elettorale che i politici ingaggiano per conquistarlo. È, in altre parole, il modello del mercato: fra i partiti politici, infatti, si instaura una competizione simile alla lotta concorrenziale degli imprenditori per conquistare i consumatori, competizione che ha come oggetto il voto popolare.

In conclusione, secondo Schumpeter, se si vuole applicare la democrazia bisognerebbe eliminare i concetti e le teorie dell'esperienza ateniese (democrazia diretta). Si tratta, quindi, di un modello che si rifà all'elitismo puro propugnato da Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, che non era sconosciuto tanto al pensiero di Platone⁷, quanto a quello di Thomas Hobbes⁸, che vorrebbero entrambi e affidare tutta la politica nelle mani di pochi esperti.

Schumpeter difese quindi il meccanismo democratico che riteneva compatibile allo stesso modo con un sistema economico capitalista o socialista. Fissò dei criteri secondo i quali il sistema poteva funzionare pienamente: la concorrenza tra i leader sulla base di programmi; l'esistenza di una burocrazia efficiente; sufficiente autocontrollo democratico da parte del governo; promozione di una cultura popolare aperta alla diversità di pensiero. Valorizzando l'aspetto «concorrenziale» della politica moderna, assi-

7 Platone, *La Repubblica*.

8 J. Hobbes, *The Leviathan, or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiasticall and Civil*, (trad. it. *Il Leviatano, Trattato della materia, della forma e del potere della Repubblica ecclesiastica e civile*), 1651.

milando l'arena politica al mercato economico, Schumpeter puntava l'accento proprio sulla pluralità dell'offerta politica, ovvero sulla pluralità dei partiti, i cui candidati, per assicurarsi la vittoria, sarebbero stati costretti a modulare il programma elettorale sulle esigenze degli elettori, ad ascoltare le loro richieste durante il mandato (pena la mancata rielezione) e, in definitiva, a farsi portavoce delle istanze del popolo, che, in questo senso, rimaneva il titolare della sovranità.

Nel tentativo di smentire le tesi di Schumpeter, che stavano inesorabilmente prendendo piede nella scienza politica del secondo dopoguerra, il sociologo americano Charles Wright Mills pubblicò nel 1956 *L'élite del potere*⁹. Di contro al consenso creatosi attorno al valore del pluralismo, Mills sosteneva che non esistessero «*élites al plurale*» ma un'unica implacabile élite che condivideva interessi e obiettivi analoghi. Membri di questa élite erano manager dell'alta finanza, militari, burocrati e navigati politici di Washington. Essi provenivano dalle stesse scuole e dagli stessi ambienti, frequentavano gli stessi circoli esclusivi, e, insieme, decidevano le sorti della nazione, svilendo perfino l'aspetto procedurale della democrazia. La competizione tra i partiti appariva agli occhi di Mills come un'abile messa in scena per illudere i cittadini-elettori, ignari del fatto che la politica vera si facesse in «stanze dei bottoni» invisibili e inaccessibili al *common man*, dove i toni accesi del dibattito pubblico si smorzavano a favore di un accordo – concertato sottobanco – tra i membri di quello che sarebbe stato definito il «complesso militare-industriale». Né più né meno di quanto avvenuto nella Li-

9 C. W. Mills, *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano 1959.

bia di Gheddafi, tanto ostile nei confronti degli Stati uniti e della sua società capitalistica.

Quando il Colonnello afferma che «*il potere esecutivo detenuto dal Parlamento è il potere del partito vincitore e non del popolo*» falsifica quindi l'istituto della rappresentanza parlamentare, della quale non si può ignorare la base legale, frutto del moderno costituzionalismo affermatosi dopo le lotte politiche per contrastare l'assolutismo. È vero che l'approvazione di alcune leggi elettorali, come quella vigente in Italia, sembra confermare l'affermazione contenuta nel *Libro verde*, secondo la quale «*i titolari dei seggi rappresentano il loro partito e non il popolo*», ma, come ricordato, non sembra esservi altra alternativa alla democrazia indiretta, nella quale i partiti sono il tramite del corpo elettorale. Nel nostro Paese, come in altri, il rapporto fiduciario tra maggioranza e governo è il presupposto fondamentale perché l'esecutivo possa esercitare i suoi poteri (una relazione che in Inghilterra risale all'epoca del gabinetto di Lord North nel 1782, ed in Francia a quello del Duca di Broglie durante la monarchia orleanista di luglio); il Colonnello dimentica ciò, quando scrive che «*il parlamento del partito vincitore e in realtà il parlamento del partito*», attribuendo a questa relazione una valenza negativa.

Nel ragionamento svolto per dimostrare la mancanza di rappresentanza popolare dei parlamenti, Gheddafi evita accuratamente di proporre l'istituto protosocialista della democrazia diretta di Rousseau, o quello dei soviet (eliminazione delle funzioni di governo tipiche della democrazia occidentale), limitandosi a sostenerne l'equivalenza con la dittatura.

Poiché «*l'esistenza di più partiti inasprisce la lotta per il potere*», Gheddafi ne sostiene l'abolizione, dimenticando che il pluralismo rappresenta la garanzia di controllo

degli atti della maggioranza di governo, e di confronto delle idee, sebbene autorevoli studiosi come Ostrogorski e Michels non abbiano mancato di evidenziarne i limiti.

Ostrogorski vedeva nei partiti non degli organismi che vivevano del contributo attivo dei cittadini, ma delle macchine corrotte, degenerate e oligarchiche¹⁰. *La democrazia e i partiti politici*, pubblicato nel 1902, fu pertanto considerato «la bibbia dell'antipartitismo», soprattutto in quegli ambienti radicali che sostenevano una politica senza partiti.

«Oggi l'individuo non combatte più, isolato come un tempo, la sua eterna lotta contro il potere costituito. Un elemento del tutto nuovo è sceso in campo a combattere le sue battaglie politiche, sociali e culturali [...] Questo elemento, coefficiente importantissimo nella storia attuale, è il partito politico»¹¹. Così nel 1912 il sociologo Robert Michels sottolineava la novità dirompente dell'ingresso di un nuovo soggetto politico nell'agorà pubblica: un soggetto nato per rispondere e rappresentare i bisogni delle masse che erano ormai state assorbite nella dinamica democratica. Ma di fronte a questo fenomeno, la cui estensione appariva inoppugnabile, Michels affilava le sue armi di critico della democrazia quale si era realizzata in Occidente e si interrogava sull'essenza e sulla struttura del partito, al fine di stabilire se esso giovasse o meno all'autogoverno del popolo. Per sgombrare il campo dagli equivoci, egli indirizzava la sua analisi sociologica non sui partiti conservatori che, sulla base della loro

10 M. Ostrogorski, *La democrazia e i partiti politici*, Rusconi, Milano, 1991.

11 R. Michels, *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Il Mulino, Bologna, 1956.

Weltanschauung, avrebbero fisiologicamente legittimato un ordinamento gerarchico e antidemocratico, ma su quei partiti di massa, come la Spd tedesca, che per loro natura e loro statuto avrebbero dovuto manifestare una sensibilità più spiccata alle richieste popolari. Alla base della ricerca michelsiana vi era l'idea che qualora anche il partito socialista tedesco avesse contraddetto le premesse teoriche della democrazia, evidentemente non rimaneva che trarre una conclusione: l'autogoverno del popolo è una chimera, o, al limite, un'ideologia a uso e consumo dei leader di partito per manipolare le masse. Mediante un'osservazione empirica delle strutture, delle procedure e dei modi di funzionamento del partito, Michels stabilì che tutti i partiti tendono fatalmente a trasformarsi in oligarchie, in cui una minoranza organizzata occupa i posti chiave dell'organizzazione partitica e dirige la maggioranza degli iscritti. È la natura organizzativa e burocratica del partito ad impedire la dialettica democratica, poiché, secondo Michels, «*chi dice organizzazione dice oligarchia*»¹². E i partiti, così come i sindacati o le burocrazie statali, non si sottraevano alla legge ferrea dell'oligarchia formulata da Michels. Anziché giovare al potere popolare, il partito costituiva dunque un ulteriore ostacolo al pieno dispiegamento della democrazia: esso non faceva altro che riflettere in maniera fedele i vizi oligarchici del macrocosmo politico.

Seguendo la linea interpretativa tracciata da Weber, ma tenendo sempre presente la legge ferrea dell'oligarchia di Michels, a partire dagli anni '40 del Novecento numerosi autori hanno sottolineato la crescente importanza della dimensione pluralistica della vita politica, incarnata dalla competizione interpartitica, allo scopo di combattere le

12 *Op. cit.*

tentazioni autoritarie e totalitarie che avevano mostrato il loro volto mefitico nella prima metà del secolo. Come ha efficacemente osservato Giovanni Sartori, *«ammettiamo pure che nessuna organizzazione politica (leggi partito) [...] sia mai internamente democratica. Anche così, a livello di sistema politico la democrazia definita da Schumpeter sussiste: sussiste perché è posta dalla dinamica competitiva tra organizzazioni. La democrazia [...] è prodotta dalle interazioni tra una pluralità di organizzazioni in gara per catturare il voto popolare. Per smontare la tesi di Michels occorre Schumpeter; e chi sconfessa Schumpeter rischia di incappare in Michels»*¹³.

Anche la libertà di opinione e di stampa viene liquidata dal rais con la motivazione secondo la quale *«la lotta tra i partiti, se non si risolve nella lotta armata, il che avviene raramente, si svolge per mezzo della critica e della denigrazione reciproca»* (in realtà, il dibattito parlamentare attiene alla normale dialettica politica democratica tra maggioranza e opposizione). Di più: il Colonnello afferma che *«l'opposizione non rappresenta il controllo popolare sul partito al potere; piuttosto, cerca, essa stessa, una possibilità di sostituirlo al potere»*. Si tratta di affermazioni vere, ma che costituiscono principi cardine della democrazia moderna, nella quale, come ricorda lo stesso Gheddafi *«il controllo legale appartiene al Parlamento, la cui maggioranza è costituita da membri del partito al potere»*, aggiungendo, falsamente, che *«il controllo è nelle mani del partito che esercita tale controllo»*, mentre è noto che questi poteri sono principalmente strumenti utilizzati dai partiti di opposizione. Gheddafi liquida l'alternanza tra partiti al governo come *«la sconfitta del popolo e, quindi,*

13 G. Sartori, *Democrazia: cosa è*, Rizzoli, Milano 1993.

la sconfitta della democrazia». Poiché il partito di opposizione cerca «*di indebolire la posizione del partito al potere, allo scopo di prenderne il posto*». L'equivalenza tra partito e tribù, serve, infine, per bollare come negativo anche il tribalismo, dimenticando che esso è un elemento fondamentale nelle società africane.

Il concetto di etnia o tribù ha contribuito a fissare le appartenenze politiche degli africani fondandole su legami reputati primordiali, secondo meccanismi non dissimili a quelli che hanno dato vista ai moderni stati occidentali. Gli africani sono legati alla propria tribù non diversamente dagli europei rispetto alla nazione. La differenza sta nel rapporto con lo Stato. Il concetto di tribù è, infatti, alternativo se non alieno a quello dello Stato, mentre quello di nazione si sviluppa a partire o in rapporto con lo Stato («*la struttura politica e quella nazionale si corrompono se scendono a livello sociale, cioè familiare e tribale, interferendo con esso e assumendone i punti di vista*»). Come diceva il primo presidente del Mozambico indipendente, Samora Machael «*For the nation to live, the tribe must die*» («*Perché la nazione viva, la tribù deve morire*»). Lo stesso scivolamento semantico dalla tribù, tipico dell'epoca coloniale o immediatamente post-coloniale, con il suo corollario negativo di tribalismo, a quello più recente di etnia, in presenza di uno Stato, seppur debole è eloquente. L'Africa di oggi sarebbe priva di nazioni, poiché la lealtà massima degli africani è verso la propria etnia prima che verso lo Stato, come in epoca coloniale o pre-coloniale era verso la propria tribù. Ancora una volta la natura dei legami – prevalentemente primordiali – nega ogni lealtà di tipo diverso, per esempio determinata dall'interesse e, di conseguenza, ogni fondamento di tipo contrattuale alla politica. Il luogo della tribù è dunque quello alieno

a ogni forma politica complessa, denotato da scarsa differenziazione sociale, basato su una omogeneità sociale di fondo, sulla esclusiva personalizzazione dei rapporti e sull'inscindibile rapporto tra ambito familiare e ambito politico. Non che questi aspetti siano assenti dalle forme politiche pre-coloniali – il ruolo del racconto orale è anche quello di ricondurli a un'organicità di fondo delle strutture politiche – ma contribuiscono a renderli immutabili e fissi e ci impediscono di cogliere le dinamiche di formazione e aggregazione degli interessi anche etnici che stanno alla base dei conflitti contemporanei. Le possibilità di mutamento ne vengono escluse.

Eppure il discorso intorno al concetto di tribù contribuisce a ridurre una complessità sociale e politica: è infatti sulla semplificazione etnica che si fondano il governo del territorio e le sue strutture amministrative. Contro il tribalismo le leadership autocratiche, come quelle di Gheddafi, legittimano la costruzione dell'unità politica intorno al partito unico e la negazione del pluralismo politico¹⁴ (*«Lo spirito tribale è la rovina della coscienza nazionale, poiché la fedeltà tribale indebolisce e danneggia quella nazionale, così come la fedeltà familiare danneggia e indebolisce quella tribale»*). La fissazione delle identità etniche è utile solo fino a quando funzionale alla lotta politica (*«Il particolarismo nazionale, nella stessa misura in cui è necessario alla nazione, è minaccevole per l'umanità»*). È proprio, dunque, in rapporto allo Stato come luogo di massima concentrazione del potere che si definisce la competizione etnica (*«se le tribù di una nazione si combattono fra loro sostenendo ciascuna i propri interessi, quella*

14 A. R., Zolberg, *Creating political order: the party-states of West Africa*, Rand McNally, Chicago, 1967.

nazione viene minacciata»). È in rapporto ad esso che si ridefiniscono le appartenenze etniche, che rappresentano lo strumento più immediato di accesso al potere. Ma questa vitalità dell'etnicità è anche la dimostrazione del carattere mobile delle forme politiche (*«la nazione è la tribù che si è ingrandita dopo che i suoi sottogruppi si sono accresciuti e trasformati prima in clan e poi in tribù»*).

La tribù viene liquidata nel *Libro verde* alla stregua di un partito, di una classe o di una setta, poiché, secondo il raïs, *«ognuno di questi non è altro che una parte del popolo e costituisce una minoranza»*. Occorre tenere presente che il Colonnello scrive questo testo nel 1975, pochi anni dopo essersi impadronito del potere con il colpo di Stato del '69 che ha rovesciato la monarchia senussita di re Idris. All'epoca Gheddafi, che era ancora tenente, era ammantato dei principi del socialismo reale, che lo portavano a scrivere che *«la dittatura si giustifica riconoscendo che la società è effettivamente composta da vari elementi, ma che uno solo di questi deve restare da solo al potere, eliminando gli altri»*; esattamente ciò che lui stesso farà pochi anni dopo, instaurando un regime personale e autocratico. Eppure, nei primissimi anni della conquista del potere, affermava che la *«liquidazione (dei concorrenti) significa abbandonare la logica della democrazia e far ricorso alla logica della forza»*, e che *«tale azione, quindi, non è nell'interesse dell'intera società, ma unicamente nell'interesse di una sola classe, tribù, setta o partito, cioè, nell'interesse di coloro che si arrogano di prendere il posto della società»*, ritenendola *«diretta essenzialmente contro i membri della società che non appartengono al partito, alla classe, alla tribù alla setta che la intraprende»*. Esattamente la stessa azione che ha intrapreso lo stesso Gheddafi per consolidare il proprio potere, attorno a un'oligarchia gentilizia

basata sui rapporti all'interno del clan familiare («*La nazione equivale a una grande famiglia passata attraverso lo stadio della tribù ed il moltiplicarsi delle tribù ramificatesi da un'unica stirpe, comprese quelle che vi appartengono per affiliazione in un destino comune*»).

La lotta di classe, tipica della costruzione marxiana, viene presentata negativamente, sostenendone l'equivalenza con il concetto di partito o quello di tribù: «*Se, per esempio, la classe operaia annientasse tutte le altre, diverrebbe l'erede della società; diverrebbe, cioè, la base materiale e sociale della società*» e poiché questa tenderebbe ad assumere le caratteristiche delle classi eliminate, la «*classe operaia, quindi, si trasformerebbe, a poco a poco, in una società diversa, avente le stesse contraddizioni della vecchia società*». Gheddafi, ovviamente, non spiega come e perché la classe operaia dovrebbe «*assumere le caratteristiche delle classi eliminate*», ma è interessante notare come la sua ideologia, pur ispirandosi in maniera evidente alle teorie socialista («*Ogni società, in cui vi è conflitto di classi, è stata in passato una società composta da un'unica classe*»), si distacchi significativamente dall'ortodossia marxista. Il *Libro verde*, nella critica al modello capitalista-democratico occidentale, non manca di sottolineare i fallimenti del socialismo reale, affermando che le esperienze di trasferire il potere ad una sola classe sono fallite (la dittatura del proletariato prevista da Marx¹⁵). Se per lo Stato socialista l'eliminazione della proprietà privata è la conseguenza del potere esercitato dai lavoratori attraverso i normali istituti di democrazia, per lo Stato bolscevico è invece un obiettivo, da realizzarsi immediatamente ad opera di una minoranza rivoluzionaria rigidamente orga-

15 K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, 1848.

nizzata che riesce da subito a mutare radicalmente le strutture politiche e ad imporre il principio della dittatura al proletariato. E se la classe proletaria in un primo momento deve esercitare tutto il potere per eliminare la resistenza delle altre classi, dirigere e controllare l'azione dello Stato in vista della realizzazione della società comunista, allora il potere non sarà limitato da alcuna legge (da ricordare l'esistenza del principio di legalità socialista, secondo cui le regole contenute nel diritto sono legali, vale a dire da rispettare, in quanto porteranno alla eliminazione dello Stato e dello stesso diritto).

Lo Stato bolscevico propone una gradualità di fini secondo una duplicità di fasi: il primo obiettivo consiste nella eliminazione delle classi che contrastano con quella proletaria (portavoce dell'interesse generale); il secondo obiettivo consiste nella sostituzione della proprietà privata dei mezzi di produzione con la proprietà di Stato (socialista). Si ha così una prima fase che realizza la società socialista, secondo il principio da ciascuno secondo le sue possibilità a ciascuno secondo i suoi bisogni. Lo Stato bolscevico si basa sulla caratteristica struttura del principio della democrazia radicale (attraverso i Soviet) e il principio della concentrazione del potere – «tutto il potere ai Soviet» (contrapposto al principio della separazione dei poteri, tutto liberale).

Per quel che riguarda le forze sociali, lo Stato bolscevico si proclama fondato sulle classi degli operai e dei contadini, perseguendo l'eliminazione della classe borghese. Ma la situazione reale è diversa: la rivoluzione vede una minoranza di operai (erano infatti in numero scarso in un regno zarista decisamente arretrato) e di intellettuali, restando i contadini in una posizione subordinata e passiva (nonostante dichiarati perfettamente uguali agli operai, i

quali perdono però progressivamente la loro importanza con il consolidamento della nuova struttura sociale), spesso ostile ai mutamenti rivoluzionari e alla socializzazione agricola e rimasti in secondo piano rispetto alla primaria importanza data allo sviluppo della rivoluzione industriale. Sempre maggiore il peso della intelligenza, specie in relazione al progresso tecnologico e al ruolo educativo dello Stato bolscevico, sebbene con alcune differenze circa il principio costituzionale.

Il ragionamento di Gheddafi su partiti, classi e tribù porta inevitabilmente alla conclusione che, non essendovi più gruppi minoritari da tutelare divengono inutili le garanzie costituzionali ed il controllo giurisdizionale sulle leggi, che in caso di dubbio vedono l'intervento di una decisione politica. Si tratta di un'altra impostazione tipica dello Stato bolscevico.

Nonostante l'esclusione dell'appartenenza tribale quale base per la rappresentanza politica (diversamente da quanto avviene in altri paesi africani o musulmani), il *Libro verde* ne sottolinea l'importanza sociale («*Poiché la tribù è una grande famiglia essa procura ai suoi membri le medesime utilità materiali e peculiarità sociali che anche la famiglia procura ai suoi*»; «*La tribù è una scuola sociale*»; «*La tribù è un riparo sociale naturale per la sicurezza dell'individuo*»), affermando che «*il vincolo sociale, la coesione, l'unità, la concordia e l'affetto sono più forti a livello familiare che tribale, a livello tribale che nazionale, e nazionale che mondiale*»). La tribù, nella visione del raìs di Tripoli «*offre una protezione sociale*», essendo «*un'unità di sangue e di stirpe più forte di ogni altra struttura*». Poiché «*la tribù è la famiglia che si è ingrandita a seguito della riproduzione*», essa «*è una grande famiglia*» che viene a coincidere con la nazione («*è la tribù che si è accresciuta a seguito del-*

la riproduzione»). L'assunto è che «*la nazione è una grande tribù*» e che «*il mondo è la nazione che si è ramificata in diverse altre a seguito della proliferazione*». Da ciò consegue che «*il mondo è una grande nazione*». Da questi sillogismi discende che «*il vincolo che tiene legata la famiglia è come quello che tiene legata la tribù, la nazione ed il mondo*». Le conclusioni di questo ragionamento portano a teorizzare la fratellanza universale: «*La coscienza di appartenere all'umanità comporta la coscienza nazionale; la coscienza nazionale comporta quella tribale; la coscienza tribale è un vincolo familiare*». L'unica funzione che il Colonnello riconosce alla tribù, alla famiglia e alla nazione è di tipo sociale, negando così qualsiasi ipotesi di rappresentanza politica («*Anche la nazione è una formazione sociale, il cui vincolo è la coscienza nazionale; la tribù è una formazione sociale, il cui vincolo è la coscienza tribale; la famiglia è una formazione sociale il cui vincolo è la coscienza familiare; le nazioni del mondo sono una formazione sociale il cui vincolo è la coscienza di appartenere all'umanità*»).

Gheddafi si sforza di demolire tutti gli istituti tipici della rappresentanza democratica, compreso il referendum, sostenendo che «*è il sistema dittatoriale più oppressivo e crudele*». Il raïs bolla il referendum come «*un tentativo di camuffare*» gli insuccessi della consultazione stessa che non riesce «*a risolvere questo problema*», ovvero quello generato dal conflitto tra partiti, tribù o classi, che rappresenterebbero un dittatura della minoranza. Così il leader della rivoluzione libica auspica «*nessuna rappresentanza al posto del popolo*», ovvero uno Stato senza diritto e senza garanzie costituzionali. Non si capisce come, con un simile modello, al popolo siano garantiti i diritti fondamentali, né quale sia il nuovo «*strumento di governo*» auspicato, né tantomeno quale sia il meccanismo che garantisca il rag-

giungimento del bene comune. Si tratta di lacune evidenti nella visione esposta nel *Libro verde*, il quale si occupa, più che altro, di demolire sia il sistema della democrazia diretta e indiretta, sia il modello liberaldemocratico che quello socialista ortodosso, senza fornire spiegazioni sui meccanismi con i quali si intendono perseguire gli obiettivi sommariamente delineati. Quando Gheddafi sostiene che *«la democrazia popolare sarebbe realizzata e le società umane avrebbero posto fine ai tempi dell'arbitrio e ai sistemi dittatoriali che sarebbero sostituiti dal potere del popolo»*, non spiega quale sia questo potere, né da dove tragga fondamento giuridico, avendo postulato indirettamente l'abolizione dello Stato di diritto. Sebbene si sostenga che *«il Libro verde presenta la soluzione definitiva del problema dello strumento di governo»* e che esso *«indica ai popoli il modo per passare dall'era della dittatura all'era della vera democrazia»*, non vi è traccia di come ciò accada. Al di là della generica affermazione di principi, secondo la quale *«questa nuova teoria si fonda sul potere del popolo, senza alcuna rappresentanza né sostituto»* non vi è alcuna spiegazione su come attuare *«una democrazia diretta, in modo organizzato ed efficace»*, della quale il rais ha comunque demolito le basi ideologiche. Il *Libro verde* si limita solamente ad affermare che questa non meglio identificata teoria *«differisce dal vecchio tentativo di democrazia diretta che non ha trovato realizzazioni pratiche e che ha mancato di serietà a causa dell'assenza di un'organizzazione di base popolare»*.

Dopo aver criticato qualsiasi modello di rappresentanza diretta o indiretta, Gheddafi sostiene che i *«congressi popolari sono l'unico mezzo per mettere in atto la democrazia popolare»*, pur riconoscendo che *«le società si sono allontanate dalla democrazia diretta dato che era impossibile*

riunire tutto il popolo, in una volta sola qualunque fosse il suo numero, per discutere, per esaminare e decidere la sua politica». È il riconoscimento dell'impossibilità di riunire il popolo in assemblea per deliberare, così come avveniva nelle Città-Stato di piccole dimensioni come l'Atene del IV secolo a.C., come ha ricordato Benjamin Constant¹⁶.

La sconfitta di Cheronea, subita da Atene nel 338 ad opera di Filippo II di Macedonia, segnò infatti la fine imminente della *polis* e l'affermazione dell'idea panellenica. La costruzione dell'impero di Alessandro Magno e l'aspirazione, anche se ancora vaga, alla *cosmopolis*, alla *polis* universale, presero il posto della limitata comunità della *polis* autonoma, andando a costituire un orizzonte politico molto più universalistico, all'interno del quale diventa impensabile quella partecipazione diretta del cittadino, quel governare ed essere governati a turno, in cui Aristotele aveva visto la pienezza della vita politica. Nonostante il *Libro verde* riconosca implicitamente questa verità storica, affermando che la democrazia diretta sia «*un'idea utopistica lontana dalla realtà*». Ecco il proclama di Gheddafi: «*Alle masse non resta altro che lottare per abbattere tutte le forme dittatoriali di governo che dominano oggi nel mondo e che sono falsamente presentate come democrazia queste varie forma che comprendono i parlamenti, la setta, la tribù, la classe, il sistema monopartitico, il sistema bipartitico o pluripartitico*». In poche parole, si invoca la rivoluzione ad opera di generiche «*masse*», senza fornire indicazione alcuna circa la guida che dovrebbe orientarne l'azione. Si tratta, in ultima analisi, di una visione terzomondista di stampo socialista che, negli anni '60 e '70, andava molto di moda tra i leader africani.

16 B. Constant, *De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes*.

Pur trattandosi di un'impostazione marxista, la proposta del leader libico accantona la lotta di classe e l'attenzione per il proletariato, facendo appello alle «masse» senza distinzione alcuna di classe, tribale o partito. Eppure, Gheddafi sostiene la necessità di un'organizzazione articolata in congressi popolari e comitati popolari, riproponendo, pur con una diversa tassonomia, l'impostazione socialista della struttura dei soviet, che pure si basavano sul concetto di lotta di classe e sull'esigenza di un partito unico che rappresentasse proprio gli interessi di quella classe, ai leader della quale veniva affidato il compito di guidare i lavoratori verso il completamento del processo rivoluzionario, che consisteva nell'abbattimento delle strutture politiche dello Stato borghese e capitalistico, per giungere alla modifica dei rapporti economici. *«Non esiste democrazia senza congressi popolari»* e *«comitati popolari in ogni luogo»* è il mantra della guida della rivoluzione verde.

Quando affronta la struttura dello Stato rivoluzionario, il leader libico la affida al popolo organizzato in comitati, affermando contestualmente che questo sistema metterebbe fine al vecchio concetto, secondo il quale *«la democrazia è il controllo del popolo su se stesso»*. È evidente la contraddizione con la critica, fin qui operata, della democrazia diretta e del modello sovietico. Appare stridente con la teoria fin'ora proposta anche l'affermazione secondo la quale *«tutti i cittadini che sono membri di questi congressi popolari appartengono, per la loro professione e per le loro funzioni, a varie categorie o settori quali gli operai, i contadini, gli studenti, i commercianti, gli artigiani, gli impiegati, i professionisti»* (Gheddafi ha propugnato l'abolizione della distinzione in classi, sostenendo che essa genera conflitti per il sopravvento di una sulle altre).

Dopo aver criticato l'istituto della democrazia diretta, e aver teorizzato genericamente un modello che coinvolga le masse, il rais è costretto a proporre l'istituzione di un «*Congresso generale del popolo, dove s'incontrano tutti i direttivi dei congressi popolari, dei comitati popolari*». In ultima analisi, si tratta comunque di un modello di democrazia rappresentativa, o di democrazia diretta, che ricorda il Consiglio dei cinquecento, l'assemblea legislativa francese introdotta nel 1795 su imitazione dell'antico consiglio ateniese, la *bulè*, con la nuova Costituzione voluta dalla borghesia moderata formata dai termidoriani. Non è un caso che il Consiglio dei cinquecento, voluto per evitare la concentrazione del potere nelle mani di uno solo, che portò al Terrore di Robespierre, abbia portato poi al colpo di Stato del 18 brumaio con il quale venne abolito il Direttorio, dando vita al Consolato di Napoleone. Nella proposta contenuta nel *Libro verde* è evidente che Gheddafi non può esplicitare un riferimento alla rivoluzione liberale del 1789, che ha portato, in ultima analisi, alla dittatura, mentre sostiene che proprio per evitare ciò sia necessario il modello da lui proposto. Il Colonnello sostiene infatti che «*il Congresso generale del popolo non è un gruppo di membri di un partito o di persone fisiche come i parlamenti ma è l'incontro dei congressi popolari di base, dei comitati popolari. In questo modo il problema dello strumento di governo sarà di fatto risolto e si porrà fine ai regimi dittatoriali*». È opportuno ricordare come negli anni '70 un simile sistema fosse ancora in vigore nell'Unione sovietica, risultando affatto democratico, e dando vita a dittature sanguinarie come quelle di Stalin, che garantivano privilegi ad una ristretta oligarchia, mentre il popolo, privato dei propri diritti civili, lo era anche dei mezzi di sussistenza.

La proposta di Gheddafi appare ispirata oltremodo al modello della democrazia ateniese, anche nella parte nella quale si demanda ai comitati popolari la gestione dell'apparato amministrativo, il quale viene così a dipendere direttamente dalla politica, privando i cittadini delle caratteristiche dell'impersonalità e dell'uguaglianza di trattamento che è uno dei caratteri costitutivi dei moderni Stati. Un modello siffatto da inevitabilmente luogo a un sistema clientelare che degenera facilmente in cleptocrazia e nepotismo, dove la corruzione dilaga a vantaggio di funzionari corrotti e favorisce chi dispone di maggiori risorse patrimoniali. Si verifica, quindi, una situazione nella quale la discrezionalità nell'uso del potere che deriva da una carica o un ufficio. La corruzione prospera, infatti, in una condizione di bassa istituzionalizzazione, come quella auspicata nel *Libro verde*. Specie quando estesa e diffusa, per esempio il fenomeno della cosiddetta «piccola corruzione» (dai piccoli funzionari delle dogane alle forze dell'ordine), fenomeno che esce da quello più circoscritto ancora della corruzione politica, esso individua un venir meno dello Stato nei suoi obblighi e imperativi dell'eguaglianza di trattamento di fronte alla legge (*rule of law*). Un elevato livello di corruzione, alla lunga, erode il funzionamento della democrazia, fino a rendere inevitabile un ritorno autoritario.

Tornando alla proposta dell'uomo forte di Tripoli, è evidente che il modello di riferimento, per quanto riguarda l'attività di carattere amministrativo, è quello della *polis* ateniese, dove essa veniva esercitata da una parte più limitata della cittadinanza, il Consiglio dei cinquecento (*bulé*). Esso era in sostanza una commissione esecutiva che governava per l'assemblea. Essendo troppe cinquecento persone per un organo di governo, il Consiglio dei

cinquecento veniva ridotto con il metodo della rotazione delle cariche a una commissione di cinquanta membri (espressi da una delle dieci tribú in cui erano stati divisi gli ateniesi da Clistene, da ognuna delle quali provenivano cinquanta cittadini che andavano a comporre la *bulé*) più nove consiglieri, uno per ognuna delle nove tribú non in carica. Questa commissione di cinquanta membri a rotazione aveva il controllo effettivo e trattava gli affari pubblici in nome del Consiglio intero. Ogni giorno veniva eletto un presidente a sorte tra i cinquanta. Il Consiglio tramite la commissione proponeva le misure che dovevano essere esaminate dall'assemblea dei cittadini, la quale poteva approvare, modificare o respingere quanto le veniva sottoposto. Oltre a questo compito legislativo, il Consiglio aveva anche il potere esecutivo: poteva far imprigionare i cittadini, condannarli a morte, controllava le finanze, gestiva la proprietà pubblica, imponeva le tasse, controllava flotte e arsenali, dichiarava guerra, stipulava trattati di pace o alleanze, ma tutte queste misure dovevano essere approvate dal popolo nell'assemblea.

Accanto al Consiglio dei Cinquecento una seconda istituzione molto importante erano le Corti, ampie giurie popolari che avevano non solo il compito di giudicare in sede civile e penale, ma anche un potere esecutivo o legislativo. I membri delle Corti venivano nominati dai *demi* (le circoscrizioni ateniesi) da un elenco di seimila che ogni anno si formava per elezione. Ogni Corte poteva raggiungere i cinquecento membri, e si riuniva per votare la colpevolezza o meno dei convenuti ed eventualmente la pena, senza possibilità di appello. Ma le Corti servivano anche ad assicurare il controllo popolare tanto sui magistrati quanto sulla legge stessa, ciò che conferiva loro a volte un effettivo potere legislativo alla pari dell'assemblea: una decisione

di questa o del Consiglio poteva essere cassata dalle Corti. Molte delle principali cariche politiche venivano dunque attribuite per sorteggio ed era previsto un compenso. Vi era tuttavia un corpo di magistrati ateniesi che rimanevano al di fuori di questo schema di scelta, e che erano più indipendenti degli altri. Si tratta dei dieci Strateghi, scelti per elezione diretta e rieleggibili. In teoria erano militari, ma in pratica esercitavano, specialmente in alcuni periodi, importanti poteri effettivi e grande influenza sulle decisioni del Consiglio e dell'assemblea. Quello ateniese era in definitiva un sistema di democrazia diretta e partecipativa, in cui, a differenza di oggi, non vi era un apparato statale, mentre un ruolo di primo piano avevano il confronto degli argomenti e la discussione pubblica.

Da qui si arriva al problema della legislazione. Ghedafi sostiene che sia *«ingiusto e non democratico che un comitato o un parlamento abbia il diritto di legiferare per la società»*. Il raïs afferma che *«le costituzioni non sono la legge della società»*, in quanto sono *«una legge statutaria elaborata dall'uomo»*, invocando la *«legge naturale»*. Viene così cancellato tutto il processo di costituzionalismo, che, partito dalla *Magna Charta* concessa da Giovanni Senzatterra nel 1215, ha sancito la superiorità della legislazione positiva, alla quale non possono sottrarsi né gli stati né i governi. Il raïs cancella un millennio di pensiero filosofico e politico, riproponendo il principio teocratico del rispetto delle leggi divine, sostenendo che la legge non può essere *«oggetto di redazione o di codificazione»*. La soluzione è quindi l'applicazione della legge tradizionale di ispirazione religiosa, la *sharia* (*«una legge sacra»*) come base giuridica per l'applicazione del diritto, soprattutto in campo penale. Proprio la religione, per il leader libico, rappresenta un fattore di coesione nazionale.

Le basi per la cosiddetta democrazia occidentale criticata da Gheddafi risiedono proprio nella Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 e nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776, le quali non concedono semplicemente diritti, ma li riconoscono in quanto innati e dunque inalienabili e imprescrittibili per l'uomo. Nella prima parte della Dichiarazione di indipendenza vi sono alcuni riferimenti ai principi illuministici e giusnaturalisti, tra cui il riferimento alla «*legge naturale e divina*» e al principio dell'uguaglianza: «*Tutti gli uomini sono stati creati uguali*», e subito dopo il riferimento ai «*diritti inalienabili*». Si fa inoltre riferimento al diritto del popolo di ribellarsi all'autorità costituita teorizzato da Locke: «*è diritto del popolo modificarlo o distruggerlo*».

Sebbene le dichiarazioni, impregnate dei principi del diritto naturale (al quale si richiama il *Libro verde*), mirino ad una applicazione universale dei diritti, esse sono ancora legate ad una funzione dello Stato intesa in senso di servizio pubblico (che serve a tutti e di cui tutti si possono servire) che sia a disposizione dell'interesse di ogni individuo in quanto tale e non della comunità in quanto insieme di individui, ma intesa invece come titolare di diritti e libertà civiche che vanno oltre l'interesse del singolo. La Costituzione come documento scritto è un fenomeno relativamente recente, frutto di un movimento filosofico e politico, il costituzionalismo appunto, che ha fatto della Costituzione scritta un obiettivo irrinunciabile, sinonimo di libertà. La Costituzione come manifesto politico e la Costituzione come testo normativo nascono quindi insieme: il testo è la traduzione in regole giuridiche del manifesto. Mentre la Costituzione in senso descrittivo è lo scheletro di un sistema politico, ne riassume i dati fisiologici, la Costituzione

come documento è frutto di un consapevole atto di volontà. È un atto di volontà che segna un momento cruciale nella vita di un paese, se è vero che tutte le costituzioni moderne nascono da profondi sconvolgimenti politici, spesso da vere e proprie rivoluzioni. Attraverso la Costituzione il potere politico tende a consolidarsi, strutturarsi, dotarsi di un insieme di regole fondamentali cui dovrà soggiacere e come si sia instaurato il potere politico è qualcosa che sta prima del diritto costituzionale e al giurista positivo che si occupa proprio del diritto posto, dell'ordinamento costituito la fase storica preliminare alla posizione del diritto, cioè alla Costituzione, importa relativamente, in quanto in quel momento si tratta di un sistema politico non ancora consolidato, un ordinamento provvisorio che vuole uscire da questa situazione di incertezza proprio mediante la Costituzione, la cui emanazione segna dunque il passaggio tra due fasi e due situazioni giuridiche diverse. Con la Costituzione si esaurisce il potere costituente (inteso come libero) e inizia il potere costituito (vincolato dalla regola).

Come ha scritto Thomas Paine in *Rights of Man* (1791), in risposta alle accuse rivolte da Edmund Burke con le *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*: «una Costituzione non è l'atto di un governo, ma l'atto di un popolo che crea un governo», asserendo che un popolo deve rovesciare il regime che non è in grado di salvaguardare i diritti dell'individuo e gli interessi della nazione, e giustificando così la Rivoluzione.

Nasce così l'idea di una Costituzione che nasce dal popolo, come atto di una volontà collettiva, che codifica l'organizzazione dei poteri e si pone come norma sovraordinata all'attività dei poteri previsti dalla stessa Costituzione e che al tempo stesso riconosce e garantisce i diritti che per natura appartengono all'uomo.

I diritti costituzionalmente garantiti e protetti sono un rimedio, uno strumento di difesa nei confronti di abusi che si sono storicamente realizzati. Nulla di sacro o naturale, dunque, bensì una debole, ma imprescindibile, forma di difesa, la quale andrà a sua volta difesa contro i tentativi di utilizzarla per fini contrari a quelli per cui è stata codificata (come le più recenti dichiarazioni dei diritti non mancano di constatare).

Fondamentali per la teorizzazione dei diritti dell'uomo e del garantismo costituzionale (positivizzazione dei diritti naturali preesistenti all'individuo, riconoscendoli e garantendoli contro ogni arbitraria invadenza) sono state le opere di Locke. I cittadini, depositari della Costituzione in quanto popolo, diventano titolari di un diritto di resistenza nei confronti di quella autorità pubblica che oltrepassi in modo arbitrario i poteri delegati con il contratto e non rispetti i diritti inviolabili dell'uomo. Nessun potere è legittimo se non rispetta il patto sociale e se non assicura il libero esplicarsi dei diritti dell'uomo. Le idee di Locke ispirarono sia la rivoluzione francese che quella americana. Un fulgido esempio di ciò è il primo emendamento alla Costituzione americana.

Altro fattore importante nello sviluppo della concezione occidentale dei diritti dell'uomo risiede nella dottrina del diritto naturale, secondo la quale i diritti dell'uomo sono diritti naturali innati, precedenti all'uomo che si sottomette alla volontà del sovrano (in tale contesto la dottrina della volontà generale di Rousseau ha come corollario la preminenza della legge nella regolamentazione dei diritti e delle libertà).

Uno dei maggiori teorici della democrazia del Novecento, Hans Kelsen, riprendendo in qualche modo la teoria contrattualistica di Rousseau, sintetizza lo spirito democratico dicendo che, se dobbiamo essere comandati, *«lo vogliamo*

essere da noi stessi»¹⁷. In altre parole, se gli uomini devono vivere sottoposti alle leggi coercitive di uno Stato, l'unica soluzione perché essi non perdano la loro libertà è che, di queste leggi, siano essi stessi gli autori. La democrazia sembra quindi la maniera migliore per tutelare gli interessi e le libertà di tutti, attraverso la garanzia di uguaglianza costituita dalla partecipazione collettiva alle decisioni politiche.

Secondo il giurista austriaco, che si è occupato anche della contrapposizione tra Stato e diritto, non può esistere uno Stato senza diritto, e quindi il diritto è una realtà imprescindibile rispetto allo Stato e viceversa, non può esistere l'uno se non c'è l'altro¹⁸. Quest'ultimo è coincidente con la volontà statale, quindi ecco emergere lo statalismo, ovvero far intervenire lo Stato in tutte le questioni economiche e sociali, come sostiene il *Libro verde*.

Gheddafi, nell'enunciare che le «*costituzioni non sono la legge della società*» dimentica tutto ciò, e priva il potere di qualsiasi base giuridica e sociale, sebbene lo stesso *Libro verde* non manchi di ricordarne la necessità («*Essa ha bisogno di una base su cui fondersi per trovare la sua giustificazione*»). Mancando una Costituzione, i cittadini si trovano ad essere in balia di un potere arbitrario, il quale non ha alcun vincolo al proprio esercizio, se non la propria volontà. Il Colonnello ribalta questo assunto, affermando che «*Il mezzo adoperato da chi detiene il potere per dominare il popolo è rappresentato dalla Costituzione, ed il popolo è costretto a rispettarla dalla forza delle leggi derivanti dalla Costituzione stessa, la quale non è*

17 H. Kelsen, *La democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1955, nuova edizione 1981, 1998.

18 H. Kelsen, *La dottrina pura del diritto*, saggio introduttivo e traduzione di Mario G. Losano, Einaudi, Torino, 1966.

altro che il prodotto della volontà e delle concezioni dei vari governanti». Sostenendo che *«lo strumento di governo è tenuto a seguire la legge della società»* si sottomette quindi la legge alla volontà del potere esecutivo, qualsiasi sia la sua natura e la sua organizzazione. La Costituzione, in realtà, è proprio la legge fondamentale che garantisce i diritti inalienabili dei cittadini, li tutela dall'eccessiva ingerenza da parte dello Stato e dell'applicazione arbitraria del potere. Gheddafi afferma quindi il falso, quando scrive che le costituzioni *«non considerano l'uomo uguale»*. Il ragionamento del raïs è completato dal collegamento tra referendum e Costituzione: *«Il redigere una Costituzione e sottometterla al referendum dei soli votanti è, pertanto, una specie di farsa»*. Si tratta di sillogismi che, partendo da presupposti falsi, arrivano a conclusioni altrettanto false.

Naturalmente, nel modello proposto dal *Libro verde* è assente qualsiasi tipo di controllo di costituzionalità delle leggi, che è demandato ai congressi popolari di base, ai comitati popolari e al Congresso generale del popolo (Congresso nazionale). È pur vero che in alcuni paesi, come in Svizzera (il solo tra gli stati moderni ad essere governato tramite democrazia diretta grazie alla nuova Costituzione del 1999), non è previsto un controllo di costituzionalità preventivo, né un sindacato di costituzionalità diffuso, ma nella stessa Confederazione elvetica, dove questa verifica è demandata al Parlamento, composto dal Consiglio nazionale e del Consiglio degli Stati (i Cantoni), alla popolazione è possibile fare ricorso al referendum negato da Gheddafi.

Anche nel sostenere l'illegittimità e l'inutilità della Costituzione, il leader libico adatta a suo piacimento il concetto dello Stato bolscevico, nel quale il passaggio dallo Stato capitalista a quello veramente comunista continuava

ad esistere con la prima Costituzione della Repubblica russa del 1918 e con la prima Costituzione dell'Urss del 1924, che tuttavia negano i diritti politici alle categorie di cittadini che non compaiono nel nuovo assetto dello Stato. Solo dopo tale trasformazione (anche violenta) si arriverà al secondo stadio di una vera democrazia (Costituzioni federali Urss del 1936 e del 1977 e le corrispondenti Costituzioni delle 15 Repubbliche sovietiche federate), anche se non si vedrà l'avvio della terza fase, quella propriamente comunista. È utile ricordare che, quando Gheddafi scrive il *Libro verde* l'Unione sovietica è ancora la guida ideologica ed il modello organizzativo per molti leader politici, soprattutto terzomondisti.

Nell'impianto dello Stato bolscevico, come in quello teorizzato nel *Libro verde*, perdono significato le esigenze della pluralità degli organi costituzionali e della divisione dei poteri; esistono i Soviet, organi collegiali di elezione diretta, rappresentanti della collettività sempre più estesa, secondo il criterio della «dimensione del potere», da cui si nominano tutti i componenti dei principali organi amministrativi e giurisdizionali di ogni livello, sulla base del principio della «unità del potere statale», attraverso candidature suggerite dal partito, in una società che sia senza contrasti, e la rigidità della Costituzione perde massimo significato, non essendovi più gruppi minoritari da tutelare (inutile il controllo giurisdizionale sulle leggi, che in caso di dubbio vedono l'intervento politico di una decisione presa in sede di Presidium). Nella Jamahiriya le funzioni dei Soviet sono delegate ai congressi popolari di base, ai comitati popolari, ed al Congresso generale del popolo.

La posizione sulla stampa è aberrante, soprattutto se confrontata con le lotte per affermarne la libertà in Eu-

ropa. Il leader libico nega «democraticamente» il diritto ad esercitare qualsiasi attività editoriale (*«non è democraticamente ammissibile che una persona fisica posseda un qualsiasi mezzo di diffusione o di informazione pubblica»*), sostenendo che *«quando un individuo possiede un giornale, questo è il “suo” giornale ed esprime la “sua” opinione»*. Nessun giornale ha mai preteso di esprimere l'intera l'opinione pubblica, come afferma il Colonnello, secondo il quale *«esso esprime le opinioni di una persona fisica»*. Quindi, *«non è democraticamente ammissibile che una persona fisica posseda un qualsiasi mezzo di diffusione o di informazione pubblica»*. Secondo Gheddafi *«la stampa (veramente) democratica è quella pubblicata da un comitato popolare composto da tutte le varie categorie sociali, cioè, dalle unioni di operai, dalle unioni femminili, dalle unioni studentesche, dalle unioni di contadini, dalle unioni di professionisti, dalle unioni di impiegati, dalle unioni di artigiani e così via»*.

Passa anche il concetto secondo il quale la stampa non dovrebbe occuparsi di politica (*«Se i medici professionisti pubblicassero un giornale, dovrebbe trattarsi soltanto di una rivista medica, per essere veramente l'espressione di quelli che la pubblicano. Se l'Ordine degli avvocati pubblicasse un giornale, dovrebbe trattarsi di una rivista giuridica, per esprimere le opinioni di quelli che la pubblicano. La stessa cosa vale per tutte le altre categorie»*), esattamente come avveniva nel '600, quando la gazzetta privilegiata era sottoposta al regime di esclusiva (il privilegio concesso dal principe) e di censura preventiva, ed il compilatore era spesso un funzionario della Corte. Il sistema del privilegio consisteva in sovvenzioni ed agevolazioni che stabilivano di fatto il monopolio dell'informazione politica (caso esemplare nella Francia di Luigi XIV è *La*

Gazette pubblicata a Parigi nel 1631 per volere del cardinale Richelieu, allora primo ministro)¹⁹.

Addirittura paradossale l'affermazione, secondo la quale «*Tuttavia, è diritto naturale della persona fisica esprimersi con qualsiasi mezzo, anche se pazzesco*».

«*In questo modo – afferma il Libro verde –, può essere risolto, definitivamente e democraticamente, quello che si definisce nel mondo “il problema della libertà di stampa” che “scaturisce dal più generale problema della democrazia*». Esattamente l'opposto della nozione della stampa come la quarta branca del governo (il c.d. «Quarto potere») che viene a volte utilizzata per paragonare i media ai tre rami del governo democratico accuratamente teorizzati da Montesquieu²⁰, in particolare una aggiunta ai rami legislativo, esecutivo e giudiziario. Si cita spesso il politico e filosofo anglo-irlandese Edmund Burke, detto «il Cicerone britannico», che avrebbe detto: «*Tre Stati nel Parlamento; ma laggiù nella galleria dei giornalisti, risiede un Quarto Stato molto più importante rispetto a tutti gli altri*».

La libertà di stampa è un concetto estremamente problematico per molti sistemi non democratici di governo in quanto, nell'era moderna, lo stretto controllo dell'accesso all'informazione è critico per l'esistenza della maggior parte dei governi non democratici, e dei sistemi di controllo e degli apparati di sicurezza a loro associati. Per questo fine, molte società non democratiche impiegano agenzie di stampa a conduzione statale per promuovere la propaganda che è essenziale per mantenere la base di potere politico esistente e per sopprimere (spesso molto

19 P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna, 2000.

20 Montesquieu, *L'esprit des lois*, 1748.

brutalmente, tramite l'uso di polizia, esercito o servizi segreti) qualsiasi tentativo significativo, da parte dei media o dei singoli giornalisti, di sfidare la linea governativa approvata su questioni contese. In questi paesi, i giornalisti operano ai limiti di ciò che viene ritenuto accettabile e si trovano spesso soggetti a considerevoli intimidazioni da parte di rappresentanti dello Stato. Queste possono andare dalle semplici minacce alla loro carriera professionale (licenziamento, lista di proscrizione) alle minacce di morte, rapimento, tortura e assassinio²¹.

La libertà di stampa è una necessità per ogni società democratica. Lo sviluppo della tradizione dei media occidentali segue parallelamente lo sviluppo della democrazia in Europa e negli Stati Uniti. A livello ideologico, i primi fautori della libertà di stampa furono i pensatori liberali del XVII e XIX secolo. Essi svilupparono le loro idee in contrapposizione alla tradizione monarchica in generale ed al diritto divino dei re in particolare. Questi teorici liberali sostennero che la libertà di espressione era un diritto richiesto dagli individui e che si basava sulla legge naturale invocata dal leader della Jamahiriya come base giuridica. Dunque, la libertà di stampa era parte integrale dei diritti individuali promossi dall'ideologia liberale. Le correnti di pensiero successivamente presentarono argomentazioni a favore della libertà di stampa senza dover per forza basarsi sulla controversa questione della legge naturale; ad esempio, la libertà di espressione cominciò ad essere ritenuta come una componente essenziale del contratto sociale (l'accordo di base tra le strutture di uno Stato ed il suo popolo riguardo i diritti ed i doveri che il

21 M. Marsili, *Libertà di pensiero*, Mimesis, Milano, 2011.

governo ed ogni parte della società doveva concedere ed accettare rispetto alle altre)²².

Gheddafi mette in guardia «*contro l'avvento di un'era di anarchia e di demagogia che può verificarsi se la nuova democrazia, che è il potere del popolo, cade di nuovo ed il potere di un individuo, di una classe, di una tribù, di una setta o di un partito ritorna a predominare*». Il raïs sostiene che «*Questa è la vera democrazia dal punto di vista teorico; ma, nella realtà, sono sempre i più forti che dominano, e la parte più forte nella società è quella che comanda*». Fin qui niente di nuovo: si tratta di situazioni verificatesi nel corso della Storia, da Cesare a Napoleone, a Stalin, Hitler e Mussolini. Anche questo allarmismo scolastico affonda le radici nel pensiero classico.

Tutto ciò è provato da quel panorama antropologico che troviamo nelle *Storie* di Erodoto, il quale ci ricorda costumi ed usanze dei popoli stranieri, e soprattutto ci testimonia in un brano (III, 80-82) l'interesse con cui il pensiero popolare greco teorizzava intorno al governo: sette persiani discutono i pregi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia con questi argomenti: il monarca tende a degenerare in tiranno, mentre la democrazia rende tutti uguali davanti alla legge, anche se facilmente essa diventa demagogia, e il governo del migliore uomo è certamente preferibile. Questa classificazione tipica delle forme di governo, che troviamo in Platone²³ e Aristotele, era comunemente conosciuta, senza che vi fosse bisogno di avere delle nozioni di filosofia politica.

Quando il *Libro verde* passa ad esporre la Base economica della Terza teoria universale, si limita a poche pagine,

22 *Op. cit.*

23 Platone, *La Repubblica*.

affermando il banale assunto che «*il problema economico non è stato ancora risolto nel mondo*». Un sintetico excursus con enunciazioni universalmente note e condivise sui diritti dei lavoratori, porta all'analisi marxiana²⁴ secondo la quale «*i lavoratori non consumano il proprio prodotto, ma sono costretti a cederlo in cambio di un compenso, mentre una sua norma è che chi produce deve consumare*». La critica di stampo socialista è ai possessori dei mezzi di produzione che, in un sistema capitalistico, traspongono il proprio potere economico sul piano politico, legalizzando il loro predominio sulle classi non possidenti i mezzi di produzione attraverso il plusvalore (consistente nella differenza tra il valore reale del lavoro e il suo minore prezzo riconosciuto invece dal datore di lavoro-possessore dei mezzi di produzione), per cui i possessori dei mezzi di produzione possono non pagare il lavoro subordinato per il valore corrispondente alle sue capacità produttive (poiché l'offerta di lavoro è superiore alla domanda e in seguito alla rivoluzione industriale ricordata da Gheddafi il lavoro subordinato si è trovato ad essere fortemente deprezzato).

Nel *Capitale* Marx tenta di spiegare come avviene che – in una società in cui tutti sono liberi e uguali e in cui ogni merce, compresa la forza-lavoro, viene venduta secondo il suo valore – si determina lo sfruttamento dei lavoratori. Il problema della merce presenta un duplice aspetto: ha un valore d'uso in quanto è utile a qualcosa (alla soddisfazione di un bisogno attraverso il consumo o a produrre altre merci) ed ha un valore di scambio perché deve poter essere scambiata con altre merci. Secondo la teoria del valore di Marx, un prodotto (in base all'equazione valore = lavoro, ripresa dall'economia classica e rielaborata) ha tanto più

24 K. Marx, *Il Capitale*, 1867.

valore quanto più tempo di lavoro viene impiegato dalla società per produrlo. Si tratta di un'analisi ripresa nel *Libro verde*, nel quale si ipotizza che «*la società disporrà di una data parte di ricchezza in proporzione alle loro prestazioni*», in riferimento ai servizi erogati dai lavoratori.

La caratteristica che differenzia il capitalismo dalle altre forme di economia è il fatto che i capitalisti non producono al fine di consumare la merce, ma al fine di accumulare ricchezza. Alla base di questo sistema economico c'è il capitalista, che investe denaro in merci, le quali vengono usate nel processo produttivo per poi venderne il prodotto e ricavarne una somma di denaro maggiore di quella investita.

Ciò è possibile soprattutto grazie al plusvalore che proviene dal pluslavoro, cioè una eccedenza di lavoro prestato rispetto a quello che sarebbe necessario per produrre i beni di consumo dei lavoratori o, ciò che è lo stesso, rispetto al lavoro rappresentato dai salari dei lavoratori. Questo lavoro in più, gratuitamente prestato, rimane a disposizione del capitalista ed è l'unica fonte del profitto.

Il lavoratore salariato viene definito nel *Libero verde* «*uno schiavo del padrone.....indipendentemente dal fatto che il datore di lavoro sia un individuo o lo stato*». Pur attaccando indirettamente il modello sovietico, secondo il leader libico «*è giusto dire che il reddito, quando deriva da un'azienda pubblica, è prerogativa della comunità e quindi anche dei lavoratori, contrariamente a quanto accade nelle aziende private, in cui il reddito è prerogativa esclusiva del titolare*»; in questo modo si gettano le basi per la collettivizzazione dell'economia attraverso la nazionalizzazione delle imprese («*Le istituzioni socialiste lavorano per soddisfare i bisogni della società*»).

Il programma di Gotha (1865) e di Erfurt (1891), ispirato al tema della democrazia radicale ed egualitaria, propugna-

va, per arrivare alla eliminazione della proprietà privata, la realizzazione di un sistema elettorale che permettesse la piena ed effettiva rappresentanza della classe proletaria e l'adozione, su scala generale, degli istituti di democrazia diretta. In tale modo la classe proletaria avrebbe dovuto impadronirsi in tutto il mondo del potere politico, usandolo poi per espropriare radicalmente i mezzi di produzione. Per realizzare tale programma, lo Stato socialista avrebbe dovuto basarsi sul proletariato industriale, che però avrebbe dovuto unirsi al proletariato agricolo e alla piccola borghesia (dove invece prevalevano interessi conservatori e mancava una vera coscienza del contrasto di interessi tra classe possidente i mezzi di produzione e classe non possidente) per raggiungere la maggioranza numerica necessaria: tale programma fallisce, in quanto la socialdemocrazia prende solo atto del contrasto e le classi possidenti i mezzi di produzione e le classi non possidenti cercano di convivere sino a che sia possibile.

Gheddafi va oltre, arrivando a proporre l'abolizione del salario («*nella società socialista non dovrebbero esserci salariati*»), auspicando «*un socialismo naturale*» da realizzarsi tramite il baratto, e minando così le basi per la crescita e lo sviluppo dell'economia libica. Il passaggio successivo porta all'abolizione della proprietà privata: «*Il possesso di beni in misura superiore al proprio fabbisogno costituiscono l'abbandono della norma naturale, l'inizio della corruzione e della deviazione dai valori fondamentali e segna il sorgere della società dello sfruttamento*».

Si tratta di un nucleo tematico che possiamo isolare all'interno della filosofia politica aristotelica che riguarda la critica al sistema della proprietà comune proposto da Platone nella *Repubblica*. Secondo Aristotele l'economia della famiglia è basata sulla proprietà, e una parte importante della trattazione aristotelica è dedicata proprio all'ammini-

strazione domestica, cioè al modo in cui la ricchezza può essere acquistata, accresciuta e scambiata. Aristotele accetta lo scambio di beni per soddisfare le necessità della vita, ma condanna come innaturale lo scambio di beni contro denaro finalizzato all'accrescimento illimitato della ricchezza.

A questo proposito, Aristotele critica il sistema della proprietà comune che Platone prospettava per i custodi. Sia perché il sistema della comunanza può dar vita a contrasti e risentimento da parte di chi lavora molto e ottiene poco nei confronti di chi lavora poco e ottiene molto, sia perché un eccesso di comunità genera di per sé conflitto e contrasto, come spesso accade tra i compagni di viaggio che sono costretti a una comunità forzata. Viceversa, la proprietà privata ha diversi vantaggi: chi deve occuparsi personalmente di una cosa sua ne avrà maggior cura di quanta ne avrebbe per i beni comuni; inoltre, l'essere proprietario di qualcosa è una grande sorgente di felicità, legata al naturale amore per se stessi. Questo amore di sé non è un male e non deve essere condannato, a meno che non diventi egoismo. Altrettanto può dirsi per il denaro: non c'è niente di male nel normale desiderio di ricchezza, purché non sia eccessivo. Solo la proprietà, inoltre, consente il godimento che viene dal lasciare agli amici l'uso dei propri beni, consente cioè di coltivare quella lodevole virtù che è la liberalità. Per questi motivi secondo Aristotele la proprietà privata è preferibile alla proprietà comune, anche se il sistema migliore è quello dove alla proprietà privata si accompagna anche un uso comune dei beni privati posseduti: «è meglio [...] che la proprietà sia privata, ma si faccia comune nell'uso: abituare i cittadini a tale modo di pensare è compito particolare del legislatore»²⁵. Questa

25 Aristotele, *Politica*.

è la soluzione più equilibrata, che compenetra il naturale amore di sé con la felicità che viene dalla generosità, la cura (non egoistica ed esagerata) di ciò che è proprio con la liberale disponibilità nei confronti degli altri, il momento ineliminabile della particolarità con quello altrettanto importante dell'universalità. Il difetto fondamentale della *Repubblica* platonica, infatti, è quello di avere esagerato troppo l'unità dello Stato, e di avere pensato che la negazione della proprietà privata producesse la fine delle divisioni tra gli uomini e una «meravigliosa amicizia» e armonia. Le cause di divisione però, obietta Aristotele, non nascono solo dalla proprietà, e dalle contese a essa legate, ma dalla malvagità degli uomini che, se avessero tutto in comune, litigherebbero in modo ancor più violento.

L'ineguaglianza delle proprietà, inoltre, non è l'unica né la principale causa di conflitto: *«i più grandi mali si commettono in vista dell'eccesso, non del necessario»*, mentre grandi contese vengono dall'ineguaglianza delle cariche e degli onori, così come dal carattere illimitato dei desideri *«per il cui soddisfacimento i più vivono»*. *«Senza dubbio, l'eguaglianza di proprietà tra i cittadini è uno dei fattori che contribuiscono a eliminare discordie tra loro»*, ma non basta di per sé ad assicurare la concordia e la vita buona. Insomma, per Aristotele il problema fondamentale della comunità politica è quello del rapporto tra unità e differenze: certamente lo Stato, come la famiglia, deve realizzare l'unità ma non in modo assoluto, deve essere simile a un coro, non a una voce solista: *«è indispensabile che lo Stato, essendo [...] pluralità realizzi mediante l'educazione comunità e unità»*; l'unità non deve essere imposta attraverso la negazione delle differenze, ma deve risultare da una giusta educazione e da un giusto senso della virtù; deve essere un'unità la cui forza sta proprio nel saper

ospitare dentro di sé i diritti legittimi della particolarità. Inoltre, il fine ultimo dello Stato non è né quello di garantire la sicurezza, né quello di facilitare l'attività economica (pur essendo ciò certamente necessario), ma ha un obiettivo superiore: *«lo Stato è comunanza di famiglie e di stirpi nel viver bene: il suo oggetto è un'esistenza pienamente realizzata e indipendente»*; è, come Aristotele dice poco più avanti, *«il vivere in modo felice e bello»*. Il governo politico peraltro, soprattutto quando si eserciti nell'ambito della comunità di liberi ed eguali, deve essere ben distinto da altre forme di comando, come quello del padrone sullo schiavo o del padre sulla famiglia: tra i liberi e gli eguali, tutti ricoprono a turno il ruolo di governante e di governato: quando sono al potere lo esercitano nell'interesse dei governati, mentre possono occuparsi dei propri interessi quando ridiventano governati.

L'ideologia verde, pur ribadendo continuamente i fallimenti derivanti dall'applicazione delle teorie marxiste (il raïs afferma che *«lo sfruttamento è motivato dal bisogno»*), si propone di operare una redistribuzione della ricchezza prodotta, auspicando la realizzazione di un *«sistema socialista»* nel quale *«a ciascun individuo è consentito di risparmiare ciò che vuole, soltanto nell'ambito del proprio fabbisogno»*, su imitazione dell'assunto dello Stato bolscevico (*«Da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni»*).

Il tributo che il testo paga al *Capitale* è evidente anche nella spiegazione della differenza tra capitale variabile (quello investito nei salari) e capitale costante (quello impiegato per i macchinari e per eventuali acquisti di merci necessarie alla produzione). In modo particolare si evidenziano i rapporti che intercorrono tra i due tipi di capitale, e tra questi e il plusvalore. Anche qui, niente di nuovo.

Il pamphlet verde sostiene poi altri diritti elementari, come quello alla casa (ma una sola, perché la seconda casa o quella da affittare rappresenterebbe la «*sopraffazione del bisogno altrui*») e al mezzo di trasporto, vietandone tuttavia il noleggio.

Il manifesto rivoluzionario prosegue con altre affermazioni circa l'abolizione della proprietà privata: «*la terra non è proprietà di nessuno*», ma è permesso coltivarla «*nel limite della soddisfazione dei propri bisogni*», e «*senza assumere altri a pagamento o gratuitamente*». Anche il risparmio è vietato, in quanto eccede la soddisfazione dei bisogni dell'individuo («*l'individuo che possiede più di una unità di questa ricchezza è in realtà responsabile di avere limitato il diritto di altri individui alla loro parte di ricchezza e non ha fatto altro che accumulare realizzando ciò in danno dei bisogni altrui*»). Per questo «*la privazione della loro quota di ricchezza è un vero furto, anche se fatto allo scopo e legale, secondo le norme inique e sfruttatrici che governano la società*», e «*colui che sfrutta la sua abilità allo scopo di ottenere dal magazzino di approvvigionamento maggiori quantità al fine di aggiungerle a ciò di cui aveva bisogno, indubbiamente è un ladro*». Naturalmente la *sharia* sarà la legge applicata per punire questi nemici del popolo.

Il modello di società proposto, pur dichiarando generalmente di volersi far carico dei fabbisogno di tutti, afferma implicitamente il diritto naturale del più forte: «*La gente abile e intelligente non ha il diritto di appropriarsi delle unità di ricchezza altrui per via della propria abilità e intelligenza, tuttavia può utilizzare quelle qualità per soddisfare i deficienti e gli incapaci non perciò devono essere privati di quella stessa parte della ricchezza sociale di cui godono i sani*».

La Base sociale della Terza teoria universale dichiara banalmente che il «*motore della storia umana è il fattore associativo delle genti*». La contraddizione che emerge è l'affermazione secondo la quale «*La base della dinamica della storia è il vincolo associativo che tiene legati i diversi gruppi umani, ciascuno singolarmente, dalla famiglia alla tribù sino alla nazione*». Gheddafi ricorda che «*il legame fra singolo e gruppo è di natura associativa, ossia intercorrere fra individui di una stessa etnia (o gente)*», e che «*la base su cui si è formata l'etnia è la coscienza della nazione*». Questo enunciato appare in contrasto con quanto scritto circa la rappresentanza tribale, giudicata negativamente (al pari di quella per classi o ai partiti), sebbene quella gentilizia sia una relazione non-territoriale. Secondo il raïs «*il legame nazionale è legame associativo: quello associativo deriva dal gruppo, è cioè il legame interno al gruppo; quello nazionale deriva dalla etnia, è cioè il legame interno all'etnia. Il legame associativo è legame nazionale, e viceversa; dato che il gruppo è etnia e che l'etnia è gruppo, anche se quest'ultimo può esserle numericamente inferiore*».

Nelle società africane la competizione politica può avvenire all'interno di molteplici spazi mobili e intersecanti, poiché il singolo vi partecipa a tutti; uno di questi è il gruppo gentilizio (la famiglia allargata, il clan o il gruppo di discendenza comune) al quale fa riferimento il *Libro verde*. La vita politica si rivela più attraverso situazioni che non istituzioni politiche. La dove vi è un tendenziale prevalere del gruppo gentilizio le relazioni politiche si esprimono in termini di parentela e le manipolazioni della parentela sono il mezzo principale di ogni strategia politica, tant'è che secondo il leader libico «*Il matrimonio è un atto che può incidere sul fattore sociale in modo negativo o posi-*

tivo. *Benché ogni uomo e donna siano liberi di accettare chi vogliono e di rifiutare chi non vogliono, come regola naturale di libertà, il matrimonio entro lo stesso gruppo ne rafforza l'unità in modo naturale e realizza uno sviluppo collettivo in armonia col fattore sociale». In questo tipo di società il potere tende a essere instabile. E questa instabilità si traduce in una bassa istituzionalizzazione del potere politico.*

L'esaltazione del legame tra un gruppo gentilizio (definito «*il gruppo perenne*») e la nazione, e viceversa, ne legittima il potere, e getta le basi per la supremazia politica del clan legato a Gheddafi, il quale possiede forza di coesione («*Il fattore nazionale, ossia il vincolo nazionale, tende spontaneamente a spingere ogni singola etnia verso la sua sopravvivenza, così come la forza di attrazione propria della cosa tende spontaneamente a mantenerla come massa unica attorno al nucleo*»). Il raïs scrive che «*in merito alla lotta per il potere, essa è insita alla natura del gruppo, persino a livello della famiglia*», come spiega il capitolo dedicato alla base politica della Terza teoria universale. In questo modo si giustifica la lotta per il potere di un gruppo gentilizio, poiché «*La stirpe unica e l'affiliazione in un destino comune sono i due fondamenti storici di ogni nazione: prima la stirpe e poi l'affiliazione. La nazione però non è solo una stirpe, anche se questa ne è stata la base e l'origine*».

Il richiamo al pensiero politico e filosofico di Aristotele²⁶ è evidente anche nel passaggio nel quale si legge che la lotta nazionale (che coincide con quella del gruppo gentilizio) «*è la natura stessa del gruppo umano, è la natura dell'etnia. Anzi, è la natura della vita stessa, perché anche gli altri animali all'infuori dell'uomo vivono raggrup-*

26 Aristotele, *Politica*.

pati; il gruppo è la base della sopravvivenza del regno animale...». Il rapporto di subordinazione è per Aristotele naturale: così come nell'uomo l'anima domina sul corpo e l'intelligenza sull'appetito, così come gli uomini dominano sugli animali, e il maschio domina sulla femmina, allo stesso modo gli uomini più dotati di intelligenza e di capacità di comando dominano su quelli più dotati di forza fisica e quindi idonei a servire come schiavi. Anche le famiglie che compongono la comunità politica sono basate su rapporti di gerarchia naturale.

Secondo il filosofo greco la natura dell'uomo è quella di essere un animale politico, un animale socievole (*zoon politikon*) che, partendo dalla più piccola cellula familiare, dà vita a comunità via via più ampie: comunità parentale, villaggio, fino ad arrivare alla città, dove l'uomo può finalmente conoscere i beni della vita civile. Dire che l'uomo è per natura un animale sociale non sottende il concetto moderno di natura: il concetto aristotelico di natura è un concetto intrinsecamente teleologico, così come quello propugnato nel *Libro verde*. Ciò significa che la natura di una cosa è il fine cui essa tende nel suo sviluppo, e in questo senso il vivere in comunità è iscritto nella natura dell'uomo. Vivere in comunità è ciò cui l'uomo tende, è il *télos* interno alla sua natura, e solo nella comunità politica egli perviene alla realizzazione piena delle sue potenzialità. La natura, sostiene Aristotele, non fa niente per caso, e se l'uomo possiede la facoltà della ragione, il linguaggio e il senso del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto (che conosce e comunica tramite ragione e linguaggio), è perché questi possono essere sviluppati e attuati nella comunità con i suoi simili. Lo Stato è dunque anteriore all'individuo e alla famiglia (non cronologicamente, ma quanto al suo concetto), perché «*il tutto deve essere ne-*

cessariamente anteriore alla parte [...] È evidente dunque che lo Stato esiste per natura e che è anteriore a ciascun individuo».

Anche riguardo la religione, il *Libro verde* teorizza la necessità di una religione di Stato «*sì che il fattore sociale coincida con quello religioso*». Partendo dal postulato enunciato, secondo il quale l'etnia coincide con la nazione; poiché «*la regola corretta è che ogni etnia abbia una sua religione*», ne discende che quella di quest'ultima sia «*la religione della nazione*», ovvero la religione di Stato. Su questo punto l'ideologia del Colonnello differisce da quella socialista.

Marx sostiene che l'alienazione che l'operaio della società capitalistica vive e avverte di vivere sul piano economico, trova il suo equivalente sovrastrutturale in quello che accade al credente sul piano religioso. Ovverosia, «*l'operaio si viene a trovare rispetto al prodotto del suo lavoro come rispetto ad un oggetto estraneo*»²⁷. Estraneo appunto perché, pur essendo la merce un suo prodotto, di fatto non gli appartiene, essendo a lui separata giuridicamente la proprietà della fabbrica. Questa alienazione materiale trova il suo riflesso in quella spirituale della religione, la quale recepisce e giustifica, modificando continuamente i suoi contenuti, l'estraniamento materiale del capitalismo. E così, «*quante più cose l'uomo trasferisce in Dio, tanto meno egli ne ritiene in se stesso*»²⁸. Nel capitalismo, quindi, persino la legge naturale dello sviluppo industriale, che dovrebbe portare direttamente, sul piano spirituale, all'ateismo, diventa motivo di perpetuazione

27 K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, Einaudi, Milano, 1970, p. 72.

28 *Ibidem*.

dell'alienazione religiosa, nel senso che se è vero che «*i miracoli divini diventano superflui a causa dei miracoli dell'industria*»²⁹, è altresì vero che, col capitalismo, i miracoli dell'industria tornano a vantaggio solo di poche persone proprietarie, mentre ai lavoratori non resta che continuare a sperare – come vuole la religione – nei miracoli divini, almeno sino a quando essi non si accorgeranno che «*non gli dèi, non la natura, ma soltanto l'uomo stesso può essere questo potere estraneo al disopra dell'uomo*»³⁰.

Questa è una delle ragioni per cui secondo Marx «*la critica della religione*» va considerata come «*il presupposto di ogni critica*». Cioè l'operaio può iniziare a criticare il capitalismo partendo dalla critica della religione. Marx assegna all'ateismo un valore di «*presupposto di ogni critica*» perché nei paesi capitalisti qualunque aspetto sovrastrutturale, in aperta contraddizione con quelli strutturali (rivoluzione industriale, macchinismo, dominio della natura, benessere materiale, ecc.), si è sempre caratterizzato per il suo stretto legame con l'ideologia religiosa, o comunque con l'illusione di matrice religiosa.

La posizione nel *Libro verde* sembra essere di tipo utopistico (Robert Owen, Charles Fourier e Saint-Simon), quando la morale era di origine religiosa, così come il diritto, la politica, l'arte o la scienza (il contenuto di tutte le scienze era costretto a esprimersi in un involucro religioso). Riflettendo le contraddizioni antagonistiche della loro epoca, tutte le scienze – secondo il leader libico verrebbero «*inculcate dall'esterno*» e «*in modo formale*» – manifestavano in modo illusorio, cioè sostanzialmente religioso, il loro tentativo di risolverle, e questo avveniva anche quan-

29 *Op. cit.*, p. 81.

30 *Ibidem.*

do gli uomini cercavano di emanciparsi dalla religione. Ecco perché sino al socialismo scientifico la lotta contro la religione altro non è stata che la lotta di alcune idee religiose contro altre.

A Marx comunque non bastava l'emancipazione meramente politica dalla religione, voleva anche quella umana, e questo inevitabilmente implicava il rovesciamento dei rapporti produttivi, in quanto l'umano per lui coincideva col sociale e non solo – come per Feuerbach³¹ – con la coscienza personale. L'atteggiamento dei confronti della religione andava privatizzato, ma non quello nei confronti della società che produce l'illusione religiosa.

La religione si pone sempre laddove esistono delle contraddizioni socioeconomiche basate sui conflitti di classe. Quando le classi antagonistiche si servono della religione politicamente (come fenomeno sociale) o ideologicamente (come convinzione personale), esse lo fanno o per illudersi (se sono oppresse), o per illudere (se invece opprimono). La religione infatti è allo stesso tempo – come dice Marx – *«l'espressione della miseria reale e la protesta contro questa miseria»* (ovviamente sempre nell'ambito dell'illusione). Per il filosofo tedesco, rovesciare i rapporti di produzione antagonistici significa infatti *«rinunciare non solo alle illusioni sulla propria condizione, ma anche a una condizione che ha bisogno di illusioni»*.

Il nucleo fondamentale della società, secondo Gheddafi, è la famiglia, in quanto *«lo Stato è un ordinamento politico ed economico artificiale»*. Questo assunto rafforza il concetto di identità tra il gruppo gentilizio e la nazione: identificando la società con la famiglia, si giunge a identificare una singola famiglia (quella del raïs, appunto) con la

31 L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, 1841.

nazione stessa. Nel breve paragrafo dedicato alla famiglia è scritto che *«per natura l'umanità è l'individuo e la famiglia»*; si tratta di un piccolo passaggio, quello che pone l'accento sull'individuo, in antitesi con tutto l'impianto della Terza teoria universale, che, attaccando il pensiero liberale, nega i diritti individuali, riconoscendo solo il popolo nel suo insieme come titolare di diritti.

Quando il *Libro verde* afferma che *«La società familiare dal punto di vista sociale è superiore a quella tribale, la tribale a quella nazionale, e la nazionale a quella internazionale, per quanto riguarda la compattezza, la buona disponibilità reciproca, la solidarietà e l'utilità»*, intende fornire una visione totalizzatrice della società (*«la tribù è la famiglia che si è ingrandita a seguito della riproduzione»*), la quale *«è una grande famiglia»* che viene a coincidere con la nazione, la coscienza della quale, allargata, coincide con l'umanità. Così come argomentato a proposito della tribù, alla quale attribuisce esclusivamente una valenza sociale, il leader della Jamahiriya nega alla famiglia una funzione politica: *«la fedeltà familiare danneggia e indebolisce quella tribale»*. Perché la nazione viva, il legame di sangue, così come quello tribale, devono venire messi da parte: *«La famiglia non diviene nazione se non dopo il passaggio per gli stadi della tribù e della sua ramificazione, indi per lo stadio d'affiliazione a seguito del diverso mescolarsi»*. Questi due istituti restano pertanto relegati nel capitolo dedicato alla base sociale della Terza teoria universale, poiché *«la famiglia è una formazione sociale, e non politica; così pure la tribù perché è una famiglia che si è riprodotta, moltiplicata ed è diventata un ingente numero di famiglie»*.

Secondo Gheddafi l'assetto dello Stato cambia da un'epoca all'altra perché *«la formazione politica talora può coincidere con quella sociale, e talora no. Quando*

essa coincide con una sola nazione dura e non muta, e se muta in conseguenza di un colonialismo straniero o di un suo declino, essa riappare poi sotto l'insegna della lotta nazionale, del risveglio nazionale e dell'unità nazionale». Pertanto *«la formazione dello Stato non è solo di tipo sociale, come la famiglia, la tribù e la nazione. Lo Stato è un'entità politica creata da parecchi fattori, il più semplice e il primo dei quali è la coscienza nazionale».* Lo Stato-nazione *(«Lo stato è un'entità politica creata da parecchi fattori, il più semplice e il primo dei quali è la coscienza nazionale»; «Lo stato nazionale è l'unica forma politica in armonia con la formazione sociale naturale»)* è pertanto l'unica istituzione alla quale viene riconosciuta la rappresentanza politica, in quanto necessaria *(«Così, malgrado le necessità politiche impongano che vi sia lo stato, la base della vita degli individui è la famiglia, poi la tribù e quindi la nazione sino all'umanità»).* Lo Stato nazionale dura infatti *«finché la sua formazione politica di Stato non viene influenzata dalla sua formazione sociale di tribù, clan e famiglie. Infatti se la formazione politica soggiace a quella sociale, tribale, familiare o confessionalistica e ne assume i punti di vista, si corrompe».* Il *Libro verde* cerca così di sgombrare definitivamente il campo della politica dall'ingerenza delle strutture sociali, dimenticando la base politica di uno Stato è comunque una base sociale, sia essa organizzata in tribù, clan, appartenenza religiosa, o perfino ordini professionali e associazioni sindacali. Eppure, Gheddafi sostiene che l'indipendenza nazionale si verifica allorquando *«il fattore sociale vince fatalmente su quello politico».* È chiaro che il fattore sociale – *«Il fattore sociale (ossia il fattore nazionale) è motore reale»*) – così come quello religioso, è solo uno strumento politico, il quale, una volta asservito il compito

di propulsore del movimento nazionalista, deve rientrare nel proprio alveo, per lasciare spazio allo Stato, unico fattore di coesione in grado di evitare che i fattori sociali siano causa di disgregazione. Anche riguardo la religione come forza nazionale unificatrice, il raïs contraddice quanto afferma circa la sua utilità, citandola tra le cause di lotta intestina insieme a quelle «*economiche, militari o ideologico-positive*».

Il *Libro verde* passa quindi ad analizzare dettagliatamente il ruolo della donna. Pur premettendo che «*La donna è un essere umano e l'uomo è un essere umano. Su ciò non esiste disaccordo né dubbio alcuno. La donna e l'uomo, dal punto di vista umano, ovviamente sono uguali*», il raïs ne distingue le funzioni «*in ragione del diverso ruolo naturale proprio di ciascuno*». La differenza è, ovviamente, di matrice biologica («*la donna è femmina e l'uomo è maschio*»). Le considerazioni che ne derivano sono quanto di più banale si possa immaginare: «*La donna conformemente a ciò – come dice il ginecologo – ha le sue regole, ovvero arrivata al mese è indisposta, mentre l'uomo per il fatto che è maschio non ha le regole e di abitudine non è mensilmente indisposto. Questa indisposizione periodica, cioè mensile, è un'emorragia. Vale a dire che la donna, per il fatto che è femmina, è naturalmente soggetta ad una emorragia mensile. Quando la donna non ha le sue regole è gravida. E se è tale, per la natura stessa della gravidanza, è indisposta per circa un anno, ovvero impedita in ogni attività naturale finché non partorisce. Quando poi partorisce o quand'anche abortisce, è colpita dai disturbi conseguenti ad ogni parto o aborto*».

Non mancano le considerazioni antropologiche di matrice lombrosiana: «*La donna è tenera. La donna è bella. La donna ha facile il pianto. La donna ha paura e gene-*

ralmente, in conseguenza della conformazione naturale, è delicata, mentre l'uomo è rude».

Il *Libro verde* si sofferma sulla «*differenza naturale esistente fra la costituzione fisica dell'uomo e quella della donna*», operando quindi una discriminazione funzionale inizialmente negata: «*l'uomo non diviene gravido e di conseguenza, per natura, non è colpito dai disturbi da cui è colta la donna per il fatto che è femmina*». Ne consegue che, dopo aver partorito, la donna è «*impedita da svolgere la sua attività*», diversamente dall'uomo che ovviamente «*non diviene gravido e non allatta*». La conclusione è drastica: «*Questi dati naturali creano differenze congenite, per le quali non è possibile che l'uomo e la donna siano eguali*». La differenza biologica basta a giustificare il ragionamento, sulla base di un'equivalenza falsa: «*La donna non è altro che femmina*». Il *Libro verde* insiste su questo punto, assimilando la donna ad un animale: «*Femmina significa che essa ha una natura biologica diversa da quella dell'uomo, per il fatto che egli è maschio. La natura biologica della femmina, diversa dal maschio, ha assegnato alla donna caratteristiche differenti da quelle dell'uomo sia nella forma sia nell'essenza. L'aspetto della donna è diverso da quello dell'uomo perché ella è femmina, così come ogni femmina fra gli esseri viventi, animali e vegetali, è diversa dal maschio sia nella forma sia nell'essenza*».

La donna viene relegata al ruolo di madre, negandole la possibilità di intraprendere altre attività che non siano la cura dei figli e della famiglia: «*La rinuncia al ruolo naturale della donna nella maternità, ossia che gli asili nido si sostituiscano alla madre, è l'inizio della rinuncia alla società nella sua dimensione umana e della sua trasformazione in società puramente biologica e in vita artificiale*». Alle donne non è consentito lavorare, in quanto dovrebbe-

ro abbandonare i figli «*ammassandoli negli asili nido*», e ciò «*è contro la loro crescita naturale*» (il paragone è con i pulcini e l'allevamento del pollame). «*Perciò – sostiene Gheddafi – indirizzare il bambino all'asilo nido anziché lasciarlo alla madre è una coercizione ed è un abuso contro la sua libera tendenza naturale*». Poiché «*è naturale che i figli non vengano separati dalla madre*», ne consegue che «*Qualunque provvedimento che li separa dalla madre è abuso, tirannia e dispotismo*». «*La sola giustificazione per questa operazione innaturale e inumana è che la donna si trovi in una situazione incompatibile con la natura, ovvero che sia costretta all'adempimento di obblighi sociali e contrari alla maternità*», afferma il Colonnello, negando così il diritto a lavorare («*La donna bisognosa di un lavoro, che la renda incapace di assolvere alla sua missione naturale, non è libera essendovi costretta dal bisogno, perché nel bisogno la libertà scompare*»). Appare inoltre evidente che la donna «*indisposta, oppressa dalla gravidanza, ossia dal portare in grembo un altro essere umano capace che la debilita sul piano della capacità materiale*» non sia in grado di lavorare. La condanna per la donna è lapidaria: «*La madre che rinuncia alla maternità verso i suoi figli contravviene al suo ruolo naturale nella vita*». Per giustificare il desiderio innaturale della donna di lavorare, si fa riferimento al modello della società capitalistica: «*Si è convinti – comprese le donne stesse – che la donna svolga il lavoro fisico esclusivamente di sua spontanea volontà, ma di fatto non è così. Ella, infatti, vi adempie solo perché la dura società materialistica l'ha messa in circostanze di forza maggiore, senza che lei se ne rendesse direttamente conto.*». A sostegno della posizione sulla donna, si fa ancora una volta riferimento al giusnaturalismo di matrice creazionista: «*Questa regola naturale*

è la giusta norma, per il fatto che da un lato è naturale e dall'altro è la regola fondamentale della libertà, dato che le cose sono state create libere e che qualunque intervento contrario alla regola della libertà è un arbitrio». La dottrina filosofica prosegue quindi con assunti banali quali «L'essere vivente, allorché è creato vivente, è un essere che necessariamente vive finché non muore».

Nello Stato ipotizzato da Gheddafi, la donna è ridotta a mero strumento riproduttivo («è la padrona della casa»), negando ad essa qualsiasi altro ruolo sociale o politico. Il tributo che la donna sconta a causa dell'applicazione della *sharia* è pesantissimo, e ne impedisce l'emancipazione, come avvenuto in Occidente. La condanna del tentativo di emancipazione «*in seguito ai tentativi di ridurre la donna in uomo*» è decisa: si tratta di «*confusione fra il ruolo dell'uomo e quello della donna*». Quando scrive che «è necessaria una rivoluzione universale che elimini tutte le condizioni materiali che impediscono alla donna l'espletamento del suo ruolo naturale nella vita, e che le fanno svolgere i compiti dell'uomo perché sia pari a lui nei diritti», il raïs sembrerebbe auspicare l'attuazione di politiche a favore della promozione delle pari opportunità, tendenti ad azzerare le discriminazioni di genere. L'illusione svanisce con l'affermazione successiva, nella quale vengono attaccate le società capitalistiche («sono società incivili, società materialistiche e barbare») colpevoli di voler sfruttare l'immagine femminile, anziché limitarsi a contemplarla come una farfalla: «*Indurre la donna a svolgere il lavoro maschile è un'ingiusta aggressione contro la femminilità di cui è stata naturalmente dotata per uno scopo naturale necessario alla vita. Infatti il lavoro maschile cancella le belle fattezze della donna con cui la natura costitutiva ha voluto che appaia perché svolga un ruolo*

diverso da quello del lavoro confacente a chi non è femmina». L'analisi è, ancora una volta, di stampo marxista: «Le società industriali in quest'epoca hanno adattato la donna al lavoro nei suoi aspetti più materiali rendendola come l'uomo, a scapito della sua femminilità e del suo ruolo naturale nella vita, relativamente alla bellezza, alla maternità e alla tranquillità». La donna diventa così un oggetto da apprezzare solo per la sua funzione riproduttiva, e per il suo aspetto esteriore («Se la donna svolge il lavoro maschile deve allora trasformarsi in uomo, rinunciando al suo ruolo e alla sua bellezza»), come se dovesse «rinunciare alla sua femminilità» nel caso in cui decidesse di lavorare.

Come per altri argomenti, anche sul ruolo della donna la Terza teoria universale differisce dal socialismo, per il quale l'uomo e la donna hanno parità di diritti e doveri all'interno dell'ordinamento statale e della società. Per evitare questo stridente contrasto, il *Libro verde* corregge il tiro: *«il problema non è che la donna lavori o non lavori. Questo è uno sciocco modo materialistico di porre la questione. Occorre che la società procuri il lavoro a tutti i suoi individui abili e bisognosi, uomini e donne. Ma ogni individuo deve lavorare nel campo che gli si confà, senza essere forzato sotto arbitrio a fare ciò che non gli si addice»*. Tuttavia, ciò che si addice alla donna è solo la cura della casa, della famiglia, e dei figli. La conclusione è netta: *«Non vi è differenza nei diritti umani fra l'uomo e la donna e fra l'adulto e il bambino, ma non vi è eguaglianza completa fra loro per i doveri cui devono assolvere»*.

Mentre, anche sul ruolo della donna nella società libica, l'impostazione del *Libro verde* differisce nettamente da quella socialista classica, essa coincide con le politiche

dello Stato fascista. Nonostante originariamente, nel programma di San Sepolcro del 23 marzo 1919, il fascismo si presentasse come progressista sotto il profilo della politica femminile, proponendosi di concedere il voto alle donne, questo non avverrà. Il regime mantiene la già presente divisione tra educazione scolastica maschile e femminile: le classi miste non sono ammesse. Il ruolo sociale femminile è quello della madre di famiglia: il regime insiste sulla necessità di un popolo numeroso e giovane, come condizione necessaria per realizzare l'impero. A tal fine, la donna fascista ideale deve avere un fisico prestante, che le permetterà di esser madre di tanti e sani figli: per questo viene introdotta una preparazione ginnica di alto livello negli istituti femminili e si sviluppano le discipline sportive femminili.

«*I neri domineranno nel mondo*». È questa una delle previsioni del Colonnello, secondo il quale lo scopo della razza nera è quello «*di vendicare se stessa e di dominare*». Quello della *négritude* (o negritudine) è un tema che è stato alla base di un movimento letterario, culturale e politico sviluppatosi nel secolo scorso nelle colonie francofone, inteso come riscoperta e riappropriazione della cultura africana, in risposta alla cultura europea imposta dai colonizzatori in quanto ritenuta superiore. Il termine *négritude* fu usato per la prima volta da Aimé Césaire nel 1935, nel terzo numero della rivista *L'Étudiant Noir*. Césaire – per il quale questa parola designa in primo luogo il rifiuto dell'assimilazione culturale e di una certa immagine del nero pacifico, incapace di costruire una civiltà – rivendicava l'identità e la cultura nera contro quella francese, percepita come strumento di oppressione da parte dell'amministrazione coloniale. Il concetto fu poi ripreso da molti altri autori. Fra questi spicca l'ex presidente senegalese Léopold Sédar

Senghor, che in *Canti d'ombra* (*Chants d'ombre*, 1945) arricchì l'idea di negritudine opponendo la «ragione ellenica» all'«emozione nera». Questo movimento culturale si proponeva di affrancare i propri popoli dal complesso di inferiorità imposto dai colonizzatori attraverso l'orgogliosa rivendicazione delle qualità peculiari proprie dei neri (la loro negritudine). Dopo Senghor, la *négritude* diventa l'insieme dei valori culturali dell'Africa nera.

Se la resistenza alla penetrazione europea precedente il conflitto mondiale mirava appunto a salvaguardare l'indipendenza o l'autonomia politica, culturale ed economica delle diverse istituzioni e realtà socio-politiche, il nazionalismo africano, inteso come presa di coscienza di un'alterità o di un destino differente dall'Europa è un fenomeno del tutto nuovo: per il contesto storico, non essendovi più indipendenza politica né culturale o economica, secondariamente per gli stessi attori sociali, non più autonomi politicamente, culturalmente né economicamente, essendo parte integrante del mondo coloniale. La stessa alterità nasce da un presupposto razziale prima che culturale. Del resto non vi è nel nazionalismo africano alcuna volontà di ritorno alla situazione pre-coloniale, se non a volte una visione romantica di un passato (la *négritude*) con il quale le nuove élite hanno però poco in comune sperimentando invece discriminazione e delusione verso quel mondo coloniale di cui sono parte.

Gheddafi attinge a piene mani anche a questa esperienza culturale, prima che politica, e la trasferisce nella sua ideologia, facendo riferimento al movimento coloniale che ha interessato tutti gli Stati africani. La razza nera viene indicata come la futura dominatrice del mondo, dopo asiatici e bianchi, a causa della superiorità numerica «dato che il basso livello in cui vivono i neri li ha tenuti

al riparo dalla conoscenza dei mezzi di limitazione e di pianificazione della prole», e per la diffusa poligamia («*le loro tradizioni sociali arretrate fanno sì che non esista limite a contrarre matrimoni»*) che «*li porta a moltiplicarsi senza misura»*. Quindi, i neri sono destinati a dominare il mondo – secondo il *Libro verde* – per un semplice fattore demografico. Un ulteriore argomento a sostegno della tesi della predominanza dei neri, è di tipo antropologico, sulla falsariga dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu³²: «*vivono in apatia in un clima perennemente caldo»*. La previsione del Colonnello si è rivelata errata, in quanto l'Asia cresce maggiormente sia sotto il profilo demografico, sia sotto quello economico, rispetto ad un continente africano che stenta a modernizzarsi a causa di un'élite politica inadeguata e corrotta.

Un paragrafo viene dedicato all'istruzione, con il rifiuto di quella «*di tipo coercitivo, l'istruzione metodizzata e sistematizzata»* in uso in tutto il mondo, bollata come «*un metodo contrario alla libertà»* in quanto comporta «*un abbruttimento forzato delle masse»*. Contro il «*dispotismo»* dei «*programmi ufficiali»*, che impongono «*materie specifiche per indottrinare la gente»*, il raïs propone la distruzione di «*tutti i sistemi di insegnamento»*, auspicando «*che gli istituti scientifici debbano chiudere le porte»*. Secondo Gheddafi «*Le società che impediscono e monopolizzano la conoscenza sono reazionarie, oscurantiste e nemiche della libertà»*, così come quelle «*che impediscono la conoscenza della religione per quella che è sono ugualmente reazionarie, oscurantiste (fanaticamente ignoranti) e nemiche della libertà, come anche quelle che monopolizzano la conoscenza religiosa»*. Vengono altresì definite «*reazionarie, oscurantiste e nemiche della libertà»*

32 Op. cit.

tutte le società «che danno un'immagine distorta della religione altrui, della civiltà altrui e dei modi di vita altrui nel presentarli come conoscenza nel loro ambito», oltre quelle «che impediscono la conoscenza materiale».

Il *Libro verde* sostiene poi il plurilinguismo («L'apprendimento di un'unica lingua, qualunque essa sia, non è però la soluzione possibile al giorno d'oggi»), sebbene la condivisione di una stessa lingua sia uno dei fattori unificanti della nazione. Questo obiettivo potrà comunque realizzarsi, ma «il genere umano continuerà ad essere arretrato finché l'uomo non parlerà col suo fratello umano una stessa lingua, che sia trasmessa per eredità, e non appresa». Non si capisce come sia possibile apprendere una lingua «per eredità», ovvero «fino a quando non sia scomparsa la traccia ereditaria nel fisico dell'uomo, evolutosi a parlare la stessa lingua».

Il capitolo finale della *summa theologica* di Gheddafi è dedicato allo sport, che sarebbe «come il pregare, il mangiare, il riscaldare ed il ventilare». Paragonando l'attività sportiva alla pratica religiosa («come la preghiera cui si adempie collettivamente nei luoghi di culto»), il leader libico apre allo sport di massa organizzato dal regime, strappandolo alla pratica individuale: «Lo sport pubblico è una necessità pubblica per la gente». La critica è, ancora una volta, agli Stati occidentali, accusati di fare dell'attività sportiva «strumenti di monopolio sociale», come «gli strumenti politici dittatoriali che monopolizzano il potere escludendo le masse», o quelli «economici che monopolizzano la ricchezza». Lo sport, come il potere, la ricchezza e le armi, deve essere pubblico, e appartenere alle masse, che non possono delegarlo. Su questo punto, come per altri, il *Libro verde* tocca l'apice della demagogia: «Le gradinate degli stadi pubblici originariamente sono state

allestite per frapporre un ostacolo tra le masse ed i campi e gli stadi: cioè per impedire alle masse di raggiungere i campi sportivi. Esse saranno disertate, e quindi soppresse, il giorno in cui le masse si faranno avanti e praticheranno lo sport collettivamente nel bel mezzo degli stadi e dei campi sportivi, rendendosi conto che lo sport è un'attività pubblica che bisogna praticare e non stare a guardare».

Nei primi decenni del XX secolo, col progredire dell'industrializzazione, divenne evidente al capitalismo la necessità della prestanza fisica, anche in vista dell'efficienza militare. L'ambiente intellettuale, ammalato di protagonismo, tenne un atteggiamento diffidente. Benedetto Croce fece scuola tra i socialisti italiani denunciando lo sport come argomento legato alla decadenza morale e al vuoto spirituale conseguenti alla rivoluzione industriale. Filippo Turati riteneva lo sport: «*un fenomeno stupido e aristocratico*». I socialisti consideravano lo sport come trovata astuta della borghesia, vero «*oppio dei popoli*» che avrebbe distolto i giovani dalla lotta di classe, alla quale il raïs attribuisce una valenza negativa. Tuttavia, i paesi del socialismo reale, a partire dall'Unione sovietica, hanno investito ingenti risorse nell'organizzazione e pianificazione delle attività sportive, non tanto per il raggiungimento del benessere psicofisico dei cittadini, quanto per ottenere prestigio con le vittorie alle grandi manifestazioni internazionali, a partire dalle Olimpiadi, considerate vetrine nelle quali esibire i propri successi e rafforzare la propria immagine.

Eppure, non può destare stupore l'adesività all'ambiguo rapporto tra sport e ideologia, mutuato dal fascismo, che si proponeva di mutare il modo d'essere e comportarsi degli italiani, il loro stile di vita, per uniformarli al modello sociale ed etico dettato dell'ideologia del regime, verso la

conformazione a ideali quali il nazionalismo, il patriottismo, il militarismo, l'atletismo, l'eroismo, l'autoritarismo, nonché la disapprovazione per taluni aspetti tipici della società borghese, modello sociologico tipico del capitalismo, rispetto al quale il fascismo voleva presentarsi come «terza via». La similitudine con la Terza teoria universale propugnata nel *Libro verde* è impressionante.

Il maschio ideale per il fascismo doveva avere un fisico atletico: si incoraggiava l'attività sportiva e quella ginnica delle scuole, mediante l'opera propagandistica, la creazione di strutture apposite e cospicui finanziamenti pubblici. Il fascismo ebbe tuttavia il merito di coinvolgere la donna: «*La donna fascista del domani* – così si espresse il segretario del Pnf Augusto Turati nel '27 – *deve esercitare il fisico e la psiche per resistere al dolore dei parti e migliorare la razza*». Il fine del regime era quello di riportare la donna nella sfera familiare dopo averla sostituita da impiegati e operai durante la guerra³³.

Con la «Carta dello sport» del 1928 si pone fine ai conflitti di competenza tra le varie organizzazioni e viene stabilito che l'educazione fisica generica dai 6 ai 17 anni è monopolio dell'Opera nazionale balilla, mentre la specializzazione nelle attività sportive è dominio del Coni (a parte le gare della Milizia volontaria e una piccola autonomia del Dopolavoro). Nel '25, Mussolini pretese che il presidente del Coni venisse nominato su proposta del Segretario generale del Partito nazionale fascista, e questa decisione ebbe effetto sull'intera struttura federazione-società: «*I presidenti delle Federazioni sono nominati dal Capo del Governo nazionale su proposta del Segretario*

33 F. M. Varrasi, *Economia, politica e sport in Italia (1925-1935)*, Fondazione Artemio Franchi, Firenze, 1999.

generale del Partito. Essi designeranno al presidente del Coni, a cui spetta ratificare la nomina, i nomi di coloro che intendono assumere a propri collaboratori». «...porre lo sport italiano sotto il controllo del Pnf... non ha assolutamente il carattere di costrizione da esercitare né sulle Federazioni, né sugli atleti, ma poiché ormai tutta o quasi la gioventù italiana è fascista, era logico che fosse sentito il bisogno... di inquadrare anche il mondo sportivo all'ombra del Littorio. Bisogna non dimenticare che lo sport non cura solo lo sviluppo fisico della razza, ma è suscettibile di fenomeni morali e politici e legato a interessi economici che devono essere seguiti e vigilati»³⁴.

Con questo programma Gheddafi era convinto, rimuovendo «così ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo», di poter realizzare «una comunità felice perché libera» e «senza lo sfruttamento o la schiavitù».

34 *Perché lo sport deve essere controllato dal Partito, in: Il regime fascista, 1926.*



Questo testo di Gheddafi contiene la dottrina politica e sociale elaborata dal leader libico, una dottrina che strida con i precetti della cultura occidentale, ma che evidenzia anche i limiti del modello politico ed economico dei sistemi liberaldemocratici. Si tratta di un testo ideologico, pensato per masse incolte, in larga parte ispirato alla tradizione socialista, che attinge a piene mani dal pensiero filosofico e politico degli ultimi 2.500 anni, adattando teorie elaborate dai maggiori pensatori del passato. Nel pamphlet il Raìs espone la Terza teoria universale, che vorrebbe essere alternativa al capitalismo, ma anche al socialismo, esattamente come il fascismo nel Novecento: una dottrina populista, demagogica, funzionale alla retorica e alle politiche opportuniste del regime attualmente più detestato al mondo.

Mu'Ammar Gheddafi (Sirte, 7 giugno 1942) è stato la guida ideologica del colpo di stato che il giorno 1 settembre 1969 portò alla caduta della monarchia del re Idris e alla nascita della "Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista". Da allora Gheddafi – benché non ricopra alcun incarico ufficiale – ha goduto sempre di poteri assoluti e detiene nel mondo il record come capo di Stato in carica da più tempo.

Marco Marsili è fondatore e direttore de La Voce d'Italia (viceditalia.it), ed è osservatore elettorale Osce e Ue (è stato in Afghanistan, Kazakistan e Armenia). Ha pubblicato *Onorevole bunga bunga. Berlusconi, Ruby e le notti a luci rosse di Arcore* (BePress, Lecce 2011). www.marcomarsili.it

Termidoro Edizioni

10,00 euro

ISBN 978-88-5750-658-6

